

Un giorno

... una

vita.

fatti reali e ...

07/10/2013
Gerry West

Un giorno... una vita.

1

E' un periodo buio.

Giovedì, venti di luglio, ha ricevuto una brutta notizia: "Melanoma Maligno ". E' stata la risposta dell'esame istologico del neo operato a inizio del mese. E' restato senza parole. Pensava che potesse succedere solo agli altri, invece, era accaduto anche a lui.

E così, sono cominciate le preoccupazioni. Ha consultato medici, alcuni capaci e altri meno.

Non avendo fino ad oggi avuto problemi di salute così seri, e non sapendo come gestire la situazione, si è consigliato con il medico curante che l'ha indirizzato al "Pascale" di Napoli, centro tumori, per un primo esame della patologia e la procedura da seguire.

L'oncologo, appena saputo la città di provenienza, si è meravigliato che non si fosse rivolto all'ospedale della sua città.

Il protocollo, in questi casi, prevede l'escissione della parte interessata e l'interruzione del linfonodo sentinella. L'intervento, consigliato in urgenza, al "Pascale" avrebbe

3

comportato molto tempo di attesa, mentre, se l'avesse fatto all'ospedale di Avellino, al reparto di chirurgia generale dove opera il dottor Cannacea, chirurgo di sicuro affidamento e capacità, l'attesa sarebbe stata più breve. Con tanta speranza, insieme alla moglie Fausta e al figlio, ha fatto il viaggio a ritroso. Il fatto che la sua patologia potesse essere gestita anche nella sua città, non sa perché, gli fa sembrare il male meno grave di quant'è effettivamente.

Al reparto di medicina generale, accompagnato da sua moglie, dopo un'attesa a dir poco snervante, dovuta al protrarsi degli interventi che il dottor Cannacea stava eseguendo quel giorno, finalmente alle ore 19,30 è stato ricevuto.

Gli è apparso davanti una persona affabile, di circa cinquant'anni, con un sorriso accattivante, simpatico, al punto tale, da dare la sensazione di conoscerlo da sempre.

Esposto il problema, l'ha rassicurato e deciso, dopo gli esami di routine, di operarlo nella giornata di venerdì 9 Agosto.

Tenuto conto che non era prenotato, il periodo di ferie, è stato oltremodo fortunato nel trovare una persona così disponibile da rasentare, lasciatelo dire, il soprannaturale.

Come programmato, è stato eseguito nella giornata di venerdì.

Incominciato alle ore 12,45, è finito alle 13,45.

E' stata riaperta la parte, dove avevano asportato il melanoma, preso un campione e intervenuto sotto l'ascella sinistra, per interrompere due linfonodi sentinella.

Dopo essere stato parcheggiato per circa venti minuti nella sala pre- operatoria, finalmente, dopo gli auguri del chirurgo e dei suoi assistenti, è tornato in reparto.

In trepida attesa aspettavano i suoi familiari. Per rasserenarli, ha fatto apprezzamenti simpatici sulla ragazza che lo stava riaccompagnando nella stanza di degenza.

E' stato dimesso subito, perché l'intervento, eseguito in day hospital, prevede le dimissioni immediate.

Il prelievo è stato mandato al laboratorio di "analisi istologiche", e il risultato si saprà tra circa ventiquattro giorni.

Avellino, subito dopo la guerra, si presentava con fabbricati diruti dai bombardamenti "alleati". Piazza del popolo, luogo in cui si ebbero più vittime, praticamente quasi rasa al suolo, è tuttora, l'emblema delle vittime del bombardamento avvenuto nel settembre del 1943.

A inizio degli anni cinquanta, iniziò la ricostruzione e la rinascita lenta, ma continua.

Crebbero le iniziative private di edilizia, riaprirono i ristoranti, e le botteghe di artigiani, chiuse nel periodo bellico, ripresero l'attività.

Almeno tre imprese di costruzioni operavano sul territorio. Sarti e ciabattini, riaprivano nel centro storico.

Sul corso i bar crescevano a dismisura, frequentati dai giovani in cerca di svago per dimenticare le sofferenze patite durante la guerra. I ristoranti sempre pieni, di sera, dai soldati di leva alla Caserma "Berardi". Due cinema, "Eliseo" e "Umberto", erano meta della gioventù locale e di militari, nelle ore pomeridiane e serali, per la visione di film in bianco e nero.

In libera uscita, alle ore 18, uno sciame di uomini in divisa scendeva la strada che dai "Platani" arrivava al "Corso".

Le reclute venivano da tutt'Italia.

Spesso, trovavano l'anima gemella, si sposavano, e restavano in loco.

Ben visti dalla popolazione, in quanto la loro presenza, faceva accrescere il reddito locale. Non sempre era così, soprattutto con i giovani avellinesi che si sentivano minacciati sentimentalmente da quelli in divisa.

Un sabato sera, giorno che di solito permetteva alle reclute di intrattenersi fino a mezzanotte, per alcune avance fatte a una ragazza, in villa, accadde l'irreparabile. Ci fu una lite tra alcuni soldati e alcuni civili.

Dalle parole si arrivò ai fatti, e purtroppo, ci fu chi estrasse un coltello e lasciò a terra un giovane, militare, trafitto da parecchie coltellate.

Fu affidato il caso all'ispettore Pastena del commissariato di Avellino e alla signora De Magistris della polizia militare. I commilitoni, interrogati, fornirono pochi indizi per identificare l'accoltellatore, in quanto dopo il fatto, si era dileguato, insieme ai complici, a tutta velocità favorito dal buio della notte.

Dalla loro descrizione, l'omicida poteva essere un giovane di età compresa tra i venti e i venticinque anni, alto, corpo massiccio.

Le indagini si diressero, inizialmente, nella parte vecchia della città, in quanto in essa vi era una gang di malavitosi, attaccabrighe, con piccoli precedenti penali.

Alcuni giovani di quel quartiere, convocati in questura, furono fatti sfilare davanti ai due soldati coinvolti, ed uno di essi riconobbe in uno, il probabile omicida. Era il ventunenne Antonino Randazzo, le cui sembianze,

collimavano con la descrizione resa dal testimone, però, con qualche dubbio, dato il buio incombente di quella notte. L'indagato fornì un alibi di estraneità, trovandosi, al momento del fatto, in altro luogo, per cui, fu momentaneamente prosciolto dall'accusa. I due funzionari, convocata una conferenza stampa, dichiararono : << Siamo di fronte ad un caso non semplice da risolvere in quanto, il presunto colpevole, ha fornito un alibi apparentemente perfetto. Pur tuttavia, ci stiamo muovendo in altre direzioni e non è escluso, il coinvolgimento di un individuo, venuto da fuori città. Ringraziamo gli organi di stampa, e non appena avremo elementi importanti da comunicare, li divulgheremo tempestivamente.>>

Questo fu riportato, sul "Corriere Dell'Irpinia", dal giornalista Antonio Gaeta, in prima pagina con la foto della vittima e dell'indiziato, a conclusione dell' articolo a quattro colonne, nel settembre del 1953.

Vincenzo è l'ultimo di sei fratelli.

La madre l'aveva avuto in tarda età, perciò, i suoi fratelli lo consideravano più un figlio. Con il primogenito Angelo la differenza era di diciotto anni e, con sua sorella Rina, la penultima, nove anni.

L'infanzia è stata vissuta, considerato il periodo postbellico, in modo sereno.

Nonostante le privazioni che, purtroppo, in quel periodo erano insite in tutte le famiglie italiane, i suoi non gli facevano mancare nulla. Magari si privavano loro di qualcosa.

Sua madre, donna energica, ma allo stesso tempo dolce e remissiva, essendo l'ultimo della stirpe era oltremodo protettiva. Non appena si allontanava dal suo sguardo, immediatamente incaricava uno dei fratelli di cercarlo o lo faceva lei personalmente.

Quando ciò accadeva, abbastanza spesso, erano botte e rimproveri.

Il cinema "Eliseo", d'estate, a pagamento, proiettava film su un grosso schermo situato all'aperto, nello spiazzo tra la GIL e la Villa comunale.

Recintato, con trecento sedie di fila, allineate, favoriva la visione al fresco, evitando il chiuso e l'afa della sala cinematografica.

Erano gli inizi degli anni cinquanta.

Eludendo la sorveglianza della madre, sapendo dell'evento, andò in villa, convinto che, stando sul terrazzo della "G.I.L.", sarebbe stato facile assistere senza pagare alcun obolo.

Ma, oltre lui, tante altre persone avevano fatto lo stesso pensiero. Erano più i "Portoghesi" che quelli seduti nello spiazzo riservato al cinema.

Sua madre l'aveva cercato per ogni dove.

Poi le fu detto che era stato visto in Villa.

Trovato, si aspettava batoste e rimproveri.

Invece, con suo grande stupore, si sedette al suo fianco e con interesse, soddisfatta, rimase a vedere il film. Era la prima volta che ne vedeva uno!

Il proprietario dell'"Eliseo", dopo quella esperienza, preferì tornare ... al chiuso del cinema.

Suo padre, custode all'istituto tecnico "Amabile", invalido della "grande guerra", a soli sedici anni aveva immolato alla patria una gamba e camminava con una protesi di legno.

Persona onesta, buon padre di famiglia, stimata dai colleghi, dai professori dell'istituto e dagli amici.

Abitava nello stesso istituto al piano rialzato. Affaccio sul giardino "piccolo" davanti e sul "grande" dietro.

Dal giardino "piccolo" si accedeva all'abitazione mediante sette scalini, incastrati, tra quattro ripiani in muratura, due a destra e due a sinistra, che fungevano

da ringhiera. Tre camere, cucina e bagno formavano l'abitazione.

Subito dopo la guerra, si era trasferito con la famiglia da Contrada, paese di origine, ad Avellino avendo avuto, quale grande invalido , il "posto" (impiego) nell'Amministrazione Provinciale.

Nei primi anni di permanenza nel capoluogo, fu distaccato all'ospedale civile che era situato, essendo la struttura di viale Platani inagibile, in un fabbricato zona "Vescovato".

Vi rimase all'incirca quattro anni.

Si trasferì, poi, nella sede dell'istituto "Tecnico Amabile" dove rimase fino al pensionamento.

Nel giardino "grande", aveva impiantato un piccolo orticello dove coltivava pomodori e granturco per il fabbisogno familiare.

Nel "piccolo" ,invece, sua moglie cresceva cinque galline e un gallo che scorazzavano per ogni dove.

Vincenzo, in tenera età, di mattina soleva mangiare due belle fette di pane intinte in olio e pomodoro preparate dalla madre. La colazione quotidiana!

Una mattina, mentre distrattamente camminava nel giardino "piccolo", mangiando, non si accorse della presenza del gallo che, avvicinatosi, con un balzo gliel'e sfilò dalle mani e fuggì tra il suo stupore.

Piangendo, corse dalla mamma che lo rincuorò, gli fece altre due fette, e lo esortò ad essere più attento.

Ad inizio anno, veniva a casa il colono a portare, quale fitto del terreno in Contrada, soldi e derrate: patate, vino, farina, frumento e nocciole. La madre le metteva in un ripostiglio ben protetto, per evitare che qualche topolino potesse mangiarle. Purtroppo, nonostante ogni precauzioni, spesso si trovavano la farina e le nocciole violate dalle bestiole. Aveva preparato trappole al veleno ma, senza risultato. Allora, decise che, per combatterli, l'unico antidoto fosse prendere un gatto. Ogni sera portava il latte una donna, Costanza, che abitava alle spalle del distretto militare. Possedeva una mucca che ogni sera mungeva e, il prezioso alimento, in un bidoncino di acciaio, portava in vendita alle signore di via De Conciliis e via Colombo. Le signore facevano trovare la bottiglia fuori la porta e la riempiva. Poi, a fine mese veniva a riscuotere il dovuto. A volte, su richiesta, portava la verdura che coltivava in un terreno, in fitto, adiacente un fiumicello. La madre, che le aveva fatto da madrina alla cresima, un giorno le disse :<<Commarè, non avete per caso un gatto da darmi, perché i topi si stanno mangiando le patate e la farina?>>

<<Commà, per il momento non ne ho! Però so di una signora che vuole toglierselo perchè la figlia è allergica al suo pelo!>>

Dopo un paio di giorni, il gatto, trasportato in un sacco di iuta, le fu consegnato. Liberato, si accorse che era femmina. Bella, bianca con una macchia marrone sul muso. La prese sulle ginocchia, le mise un nastrino rosso intorno al collo, l'accarezzò con dolcezza e disse: <<la chiameremo:"Miscarella">>.

Vispa e dolce, non tardò ad abituarsi alla nuova casa e a prendere possesso del territorio. I topi, come per incanto, sparirono dalla circolazione! Non che fosse una grande cacciatrice ma, solo la sua presenza, evidentemente, incuteva timore nei voraci topolini. Ogni sera aspettava il padre, dietro il cancello del giardino "piccolo", di ritorno dopo le ore trascorse con gli amici in un bar dei "Platani", e l'accompagnava, lungo il tragitto (circa 100 m.) fino a casa. Un giorno, poi si accorsero che era cresciuta a vista d'occhio ... soprattutto la pancia. Era incinta. Dopo due mesi diede alla luce sei gattini. Vincenzo, felice, li guardava attaccati alle mammelle mentre succhiavano, avidamente, il latte di mamma "Miscarella". Il padre gli diceva: <<Sono troppi! la mamma non ce la può fare a sfamare tutti! Dovremo liberarcene di almeno quattro!>>

Vincenzo, a quelle parole rimase molto rammaricato perché, si era ormai affezionato a tutti i micini. Il giorno successivo, appena sveglio, si recò a vederli e, con sommo stupore, si accorse che erano soltanto due. Corse dal padre a chiedere spiegazioni e seppe che erano stati

... adottati (mah!) da una signora. Da quel momento, per alcuni giorni, non gli rivolse più la parola.

Nicola era tra i bidelli dell'istituto Tecnico "Luigi Amabile" il più giovane, assunto da poco. Molto geniale, si diletta come ebanista a trasformare qualsiasi pezzo di legno. Nella scuola c'era un'aula adibita a falegnameria. Il preside l'aveva istituita per piccoli lavori di riparazioni degli infissi, interni e esterni della scuola e, anche, come laboratorio per gli allievi delle scuole medie. In via De Conciliis era in voga il monopattino che ogni ragazzo si era costruito con le proprie mani. Due tavolette di legno abete: una orizzontale per l'appoggio dei piedi e l'altra verticale, incernierata ad essa. Due ruote con cuscinetti a sfera, posizionati su un mozzo: una sul posteriore e una sotto al verticale con il manubrio. Anche Vincenzo ne aveva costruito uno, ma di scarsa qualità. Nicola, un giorno, lo chiamò e gli disse: «Vieni in falegnameria, te lo costruisco io! Vedrai, te lo invidieranno tutti! »

Prese due tavolette di abete, le piallò, smussò gli spigoli e l'assemblò. Poi passò alla costruzione del manubrio : prese un'altra tavoletta più larga e con la matita, disegnò identico e preciso, quello dello scooter "Vespa" 125 che possedeva. Con un seghetto sottilissimo seguì il disegno tracciato e, dopo pochi minuti: voilà! era bello che fatto. Montò i cuscinetti e glielo consegnò : «Vai a fare un giro di prova!»

Scorrevano che era un piacere nel corridoio della scuola sul pavimento levigato.

Tornò da lui e stava per ringraziarlo quando :<<Ma non è ancora finito ! -disse Nicola - è da lucidare e da passare una vernice protettiva. Lo prenderai domani, perché ci vuole tempo per asciugare.>>

Il mattino successivo di buon'ora, avendo dormito poco per l'ansia di vederlo ultimato, si recò in falegnameria e lo trovò appoggiato a uno scaffale bello e lucente. Rimase sbalordito di quanto era bello!Lo mostrò al padre soddisfatto che, però, l'ammonì : <<Ti raccomando di utilizzarlo sempre nella nostra strada, sul marciapiede, evita di andare lontano, altrimenti, lo distruggo immediatamente!>>

Vincenzo, dodicenne, fece subito un giro sul marciapiede dove erano gli amici con i loro monopattini. Alla sua vista tutti si fermarono, estasiati, tanto era bello, chiedendo dove l'avesse comprato e quanto pagato.

<<Me l'ha costruito Nicola, il bidello !>> disse con orgoglio.

Un giorno di Luglio, I ragazzi di Via De Conciliis decisero di andare in via Circunvallazione a vedere il circo "Orfei" che aveva montato le tende, da alcuni giorni, nello spiazzo antistante il "Mattatoio Comunale". Saltarono sui monopattini e via! Anche Vincenzo li seguì non curante dell'avvertimento del genitore. Sei monopattini sfilavano sull'asfalto, tra le auto in movimento che

sfrecciavano e potevano investirli. In meno di dieci minuti, furono davanti alle gabbie dei leoni e delle tigri, visibili dall'esterno, per invogliare le persone allo spettacolo pomeridiano.

Il tempo passò in fretta, estasiati dallo spettacolo delle belve che si muovevano, dondolandosi, nelle gabbie anguste.

Era quasi mezzogiorno, per cui, decisero di tornare verso casa, anche perchè convinti che avrebbero avuto una bella lavata di testa dai genitori in ansia, ad attenderli. Infatti, appena giunti, alcuni di loro vennero incontro con fare certamente non affettuoso. Qualcuno ricevette un paio di sberle, altri rimproveri, mentre per Vincenzo, il genitore gli riservò un trattamento molto più severo: prese il suo meraviglioso monopattino e davanti a tutti gli amici glielo fece in mille pezzi, così come promesso!

Pianse a dirotto e si rifugiò fra le braccia della mamma. <<E' sempre colpa tua! Se non gli avessi fatto costruire il monopattino, non si sarebbe allontanato e non avrebbe corso il rischio di essere investito da un'auto >> aveva afflitto il marito, tutto il tempo, in attesa che il figlio tornasse a casa.

Oltre all'ammonimento del padre, la distruzione del mezzo, era dovuta, soprattutto, alle ... preoccupazioni della madre!

L'ispettore Pastena, coadiuvato dalla dottoressa De Magistris, iniziò le indagini rivolte sia su personaggi di Avellino e sia su eventuali venuti in città, occasionalmente. La vittima Giuseppe Caiazzo, nato a Giuliano in provincia di Napoli, aveva ventuno anni, diplomato alla Ragioneria di Nola, con ottimi voti, unico discendente di una famiglia in vista. Il padre avvocato, svolgeva l'attività in uno studio al centro del paese e, a giorni alterni, nel comune di Nola. Famiglia agiata, rispettata, aveva avuto testimonianza di affetto e sincero cordoglio dalla popolazione giulianese alla notizia del grave lutto che l'aveva coinvolta.

Gli investigatori, vollero riascoltare i testimoni. Il primo, fu il soldato Brosolin Marco, Veneziano:<< Questa mattina, alle nove, arrivato al CAR , ho fatto amicizia con il Caiazzo, avendo avuto assegnata la branda di fianco alla sua, nel dormitorio al terzo piano, plotone "Aquila", a cui sono stato assegnato. Alle diciotto, in libera uscita, insieme a lui e a un altro commilitone, tale Totti Mario, abbiamo fatto una lunga passeggiata per il corso cittadino. Durante il percorso, abbiamo adocchiato tre giovani ragazze, sorridevano e incoraggiavano un nostro approccio. Al primo contatto, però, quanto scorto nelle loro occhiate era svanito, lasciandoci stupiti,

allontanandosi con fare stizzito, come se le stessi importunando. A quel punto, convinti che volevano divertirsi, abbiamo cercato un'altra chance, pressandole e seguendole in ogni loro movimento. Si spostavano sull'altro marciapiede, e noi le seguivamo. Si fermavano a guardare le vetrine dei negozi, e le stavamo d'appresso. Fin che, si sono dirette nell'androne di un grosso portone e noi, imperterriti, le stavamo dietro, convinti che, forse, cercavano l'incontro un poco più appartato. Ed è stato in quel preciso istante, non appena stavamo facendo le presentazioni che, sono comparsi tre giovani, con fare minaccioso e berciando parole irripetibili, ci invitavano ad andare via. Con strattoni e parolacce, ci spingevano ad uscire dal portone, e noi, per evitare di essere coinvolti in una rissa, abbiamo deciso di ritirarci in buon ordine. Dopo ci siamo diretti nella Villa Comunale, sapendo che alle spalle della "Gil" vi era un "Vespasiano". Erano ormai le 23,30, mancava poco al rientro in caserma, e avendo necessità fisiologiche impellenti, abbiamo deciso di fargli visita. Il servizio igienico è posizionato alle spalle dell'edificio in un luogo appartato e buio. L'unico lampione che doveva illuminare la zona, fuori uso, aveva la lampada rotta, probabilmente da qualche coppietta che preferiva l'oscurità per l'effusioni amorose. Giunti sul luogo, il Totti è andato per prima. Lo ha seguito, poi, il Caiazzo. L'avevamo appena intravisto dirigersi verso di esso, quando abbiamo sentito un

concitare di voci, e tre giovani fuggire verso il lato opposto, dove eravamo in attesa. Preoccupati di quanto avevamo intravisto abbiamo chiamato: Giuseppe , Giuseppe, e non avendo avuto risposta ci siamo diretti verso di esso. Ed è stato solo allora che, abbiamo scorto il suo corpo a terra, prono, in una pozza di sangue.

Terrorizzati, abbiamo cercato di soccorrere l' amico, e avendo capito che ormai non c'era più niente da fare, ho pregato Mario di andare a chiedere aiuto. >> L' ispettore Pastena, a quel punto, chiese al Brosolin se riteneva il fatto accaduto in villa, collegabile a quanto accaduto sul corso.

<< Potrebbe , in quanto, uno dei fuggitivi, mi era sembrato, riconoscibile in uno di quei giovani affrontati sul corso. Ma, come già detto nella prima deposizione, non posso essere sicuro al cento per cento, in quanto, era molto buio.>>

La deposizione del testimone fu confermata anche dall'altro, per cui non avendo altro da chiedere furono lasciati liberi di tornare in caserma.

Una mattina di dicembre, appena alzato, Vincenzo avvertì un freddo pungente. Durante la notte, aveva nevicato abbondantemente.

Il giardino “piccolo” e il “grande” sembravano, nella sua mente di adolescente, la copertina illustrata di un libro di favole.

Gli alberi imbiancati. Il prato ricoperto di soffice neve. Orme di gatto impresse nel morbido manto. La corsa allegra di un cane elettrizzato dall’evento. Passeri saltellanti in cerca di cibo nascosto.

Nevicò ancora per tutta la giornata. Il manto crebbe a vista d’occhio, fino a raggiungere il mezzo metro di altezza.

I ragazzi, felici, si divertivano a giocare a palle di neve e a creare pupazzi; le scuole chiuse per le festività natalizie e, non avendo impegni scolastici, potevano divertirsi tutto il giorno.

Un pomeriggio, aveva all’incirca otto anni, si recò nel giardino “grande” per giocare. Purtroppo, non avendo calcolato l’altezza della neve accumulata, favorita dal vento di tramontana, sui gradini che, dalla sua abitazione

permettevano di scendere nel giardino, vi cadde dentro completamente, bagnandosi dalla testa ai piedi.

Preoccupato di ricevere “botte” e rimproveri, liberatosi dalla coltre gelida, si tolse gli abiti bagnati e, mezzo nudo, cercò di asciugarli a un tiepido sole. Fu trovato mezzo assiderato, tremante.

Quella “leggerezza” gli costò oltre ai rimproveri, febbre e rigonfiamento delle ghiandole salivari. Il suo viso si presentava asimmetrico, a causa del rigonfiamento sul lato sinistro.

Sua madre, parlandone con una donna, seppe che il figlio aveva avuto lo stesso problema, e l’aveva risolto, con impacchi di vegeto alluminio applicata sulla parte interessata. E così fece!

Avvolse l’unguento in una larga benda che, avvolgendo il viso, passando sotto il mento, andava ad allacciarsi sulla testa, con due bei fiocchi. Così “combinato”, doveva tenerlo per tutto il giorno.

A quel tempo, Avellino era tappezzata da enormi cartelloni pubblicitari: " per combattere il mal di denti prendi – Cibalgina - la pillola che calma il dolore".

La gigantografia, raffigurava un uomo dallo sguardo triste e viso gonfio, con una benda ben stretta avvolta sul capo, passando sotto il mento e allacciata su di esso.

Fu facile per i suoi coetanei soprannominarlo “Cibalgina!”.

Poi, non vedendo miglioramenti, la madre lo portò dal medico di famiglia che, con una siringa, tolse il pus accumulato e contestualmente iniettò la “penicillina” per evitare infezioni.

Gli furono fatti parecchi buchi per cui, poi, rimase con una cicatrice abbastanza evidente sotto il mento.

Sua madre, molto amareggiata per questo, si rincuorava: << E’ uomo, crescendo e con la barba, non sarà più tanto evidente>>.

Suo fratello Angelo, primogenito, diplomatisi ragioniere nel ‘46, trovò, per fortuna, subito lavoro presso il distretto militare. Il suo stipendio, sebbene minimo, fu importante per migliorare il reddito familiare.

La carne... si mangiò non solo la domenica, ma anche il martedì.

Vincenzo, frequentava l’asilo infantile “Patria e Lavoro” che si trovava al centro della città. Ricorda il primo giorno, accompagnato dalla madre. Gestito dalle suore Benedettine (“Capodipezza”), avevano, quali istitutrici, due signorine che provvedevano all’intrattenimento dei bambini e al pranzo quotidiano. Appena entrata nella struttura, la madre, lo salutò e, raccomandandolo alla istituttrice, si stava allontanando, quando, le corse dietro, l’abbracciò, e piangendo le sussurrò: <<Non voglio restare! Riportami a casa.>>

L'istituttrice, con dolcezza, lo staccò, lo prese in braccio e disse: «Andate tranquilla, tra poco si quieterà e starà volentieri con noi e gli altri bambini.»

Vincenzo, invece, continuava a piangere e si dibatteva non ascoltando le loro dolci parole. La madre, non si era allontanata e ascoltava, nascosta, sperando che si chetasse. Ma, continuava. Allora, tornò nel salone e, scusandosi, riprese il figlio. Vincenzo era felice, mentre l'accompagnava verso casa e quando vi furono, il padre appena li vide: «Sei la sua rovina! Non sei capace di staccarti da lui! Glielie dai tutte vinte!»

Poi, dopo aver avuto in regalo un pallone e una scatola di colori "Giotto" ... l'indomani tornò all'asilo volentieri.

L'adolescenza passava tranquilla e priva di sussulti importanti se non per le vicende scolastiche poco inclini a sopportare.

Le scuole elementari trascorsero abbastanza in fretta, mentre le medie cominciarono a pesare più del dovuto, per i successi scolastici non buoni, soprattutto, in matematica e latino .

Fu affidato alle "cure" di sua sorella Rosi, terzultima della famiglia che, essendo fresca abilitata alle magistrali, gli impartiva lezioni nelle materie in cui era carente.

Erano continue scaramucce, con pizzicotti da mozzafiato somministrati quando era distratto, o non seguiva i suoi insegnamenti.

Miglioramenti non se ne vedevano, c'era troppa confidenza, per cui si decise di affidarlo a un insegnante esterno. Tutto questo comportava un esborso, e perciò, fu ammonito di farne buon uso.

A dire il vero, i risultati furono poco più che sufficienti, quanto basta, però, per permettergli di passare al terzo anno delle medie.

In un anfratto, tra la palestra e l'edificio scolastico, nel giardino "piccolo" suo padre aveva costruito una conigliera in cui crescevano almeno una decina di esemplari.

Vincenzo provvedeva a dare da mangiare, a pulire gli escrementi e, spesso, si divertiva a giocare, come un domatore, chiuso nella loro gabbia.

Era divertente sentire lo zigare delle "belve" stimulate dallo schioccare del frustino di salice, o fuggire saltando, muovendo le narici con sincronismo, ogni volta che, intimoriti, si fermavano ad osservarlo.

Una sera con il padre trovarono la gabbia aperta e si accorsero che uno mancava. Nella conigliera c'erano macchie di sangue, un poco dovunque, che si disperdevano lungo il cortile.

Lo trovarono, scannato, sotto il muro confinante con le case "INGIS". Era evidente che era stato assalito da un animale. Si pensò a una volpe.

Da quella sera in poi, col padre munito del suo fucile “ Winchester”, si appostarono per far fuori l’intruso predatore.

Passarono parecchie sere ma, dell’animale non si ebbe nessuna traccia. Avevano persa la speranza di acciuffarlo. Suo padre però gli diceva: << Vedrai che, quando meno te lo aspetti, verrà di nuovo sul luogo del delitto>>.

E come il miglior libro giallo, una sera, percepirono che era arrivata la resa dei conti in quanto i conigli, stranamente, erano elettrizzati.

Con grande stupore, l’animale che pian piano veniva verso la conigliera, non era quello pensato ma, un enorme gatto grigio, i cui occhi brillavano nella notte come due fari accesi.

Il padre lasciò che si avvicinasse e, non appena fu a tiro, gli esplose un colpo. Il gatto, con un gran balzo all’indietro, investito dai pallini, stramazza in una chiazza di sangue, morto sul colpo.

Vincenzo, esterrefatto, chiese:<< perché non ti sei limitato a sparare un colpo in aria per intimorirlo e, quindi, metterlo in fuga?>>

Rispose: <<Se l’avessi fatto, avrebbe continuato a uccidere le bestiole indifese e, noi, non avremmo mangiato più quella saporita carne bianca!>>

“Morte tua... vita mia!”.

Durante le sere d'inverno il padre soleva ascoltare la radio, posta in un mobile combinato, radio e giradischi, con la scritta "La voce del Padrone". Enorme, in legno lucido: in basso due altoparlanti nascosti da una fitta rete; in alto, la radio, con le manopole nere, e il giradischi, da "78" giri, nascosto da un coperchio a ribalta. Con la luce spenta, nella stanza adibita a studio, si intratteneva ad ascoltare musica e notiziari di attualità.

Come tutte le sere, Vincenzo si divertiva a sgattaiolare, strisciando sul pavimento, silenziosamente, cercando di arrivarci vicino, senza essere visto.

Il padre lo assecondava, facendo finta di trasalire ogni volta che accadeva.

Soddisfatto, lo abbracciava, convinto di essere riuscito nel suo intento.

I fratelli, con gli amici, la domenica, organizzavano con le ragazze del quartiere serate di ballo nella loro abitazione. Spostati i mobili dello studio in un angolo, lasciato libero il centro, ballavano al suono dei dischi procurati da un amico patito di musica.

Le feste duravano fino a tarda sera, e noi, adolescenti, sbirciando da dietro la porta, incuriositi e maliziosi, scrutavamo le gambe delle ragazze, ogni volta che, volteggiando, venivano a nudo.

Un'insegnante di educazione fisica, docente alle Magistrali, a fine serata, pressata da un'amica che sapeva

dei suoi poteri, fu pregata di effettuare una seduta spiritica.

Bella donna, alta, capelli neri corvino, occhi neri, corpo snello, vestita di nero, aveva poteri soprannaturali che le permettevano di parlare con l'aldilà.

Prese un tavolo tondo e, con cinque persone, lei compresa, si sedettero intorno. Ognuno dei partecipanti, dava la mano a chi era seduto di fianco, in modo da formare una catena.

Pregato gli astanti di ascoltare in religioso silenzio, spense la luce, accese una candela al centro del tavolo e, fattasi dire il nome della persona deceduta, improvvisamente, andò come in catalessi.

La persona evocata, era la nonna di una ragazza presente, morta, durante il bombardamento del 1943, sotto le macerie della sua casa.

Ad ogni contatto con la sua anima, il tavolo si muoveva con scosse lievi ma, percettibili che, gli astanti, recepivano distintamente.

Gli occhi socchiusi, parlando sommessamente, descrisse particolari della sua vita terrena. Quando era nata, come era morta ed altri esclusivi particolari, che solo la nipote poteva conoscere.

Spaventata e impressionata da quanto stava ascoltando, la nipote, che faceva parte della seduta, lasciò la mano di chi le stava di fianco, si alzò, spezzando di fatto il contatto con ... l'aldilà.

Riaccesa la luce, sciolta la seduta, sollevati, anche se non lo ammettevano dell'anticipata conclusione, i partecipanti, ripromisero di farla in un' altra occasione.

Via De Conciliis, larga venti e lunga circa cento metri, aveva sei edifici lungo il perimetro. Quattro a destra e due a sinistra.

Uno a destra, parzialmente crollato, ricordo dell'ultima guerra, dai ragazzi denominato "palazzo sgarrupato". L'edificio scolastico, sempre a destra, ospitava due medie e tre istituti superiori.

A sinistra tre palazzi "INGIS", con le abitazioni dei dipendenti delle "pubbliche amministrazioni".

In fondo si ergeva, in tutta la sua imponenza, il Distretto Militare, con tanto di garitta e sentinella di guardia.

Meta giornaliera di persone provenienti dalla provincia.

In attesa dell'apertura degli uffici, si formavano crocchi di discussioni sempre animate.

Aprivano alle dieci.

Gli avventori, per passare il tempo, consumavano bibite, che una signora, di mezza età, su un tavolino ne faceva bella mostra. C'erano bibite perlopiù gassate, noccioline americane e taralli impepati.

Pratiche di pensioni di guerra, congedi, e altro, erano le richieste e le risposte che chiedevano in quegli uffici.

Un uomo, quarant'anni, corpulento, con parecchi denti mancanti, occhi stralunati, gote cremisi per frequente

uso di bevande alcoliche, fagotto voluminoso sottobraccio, cartella di cuoio professionale, mal vestito, scarpe grossolane con le “centrelle”(chiodi con testa ovale) infisse sotto le suola che, camminando sui basoli, producevano rumore e scintille, abitante in alta Irpinia, almeno due volte la settimana, soleva portarsi al Distretto per seguire la pratica di pensione che, secondo lui, gli era dovuta, quale combattente dell’ultima guerra, ma sempre negatagli.

Aveva presentato ricorso adducendo, a suo dire, motivi importanti ma, con lo stesso esito.

Imperterrito, continuava a esibirlo.

Non avendo la possibilità di pagare un avvocato, aveva ben pensato, di farlo di persona. Non sapendo scrivere, si rivolgeva agli studenti che la mattina s'intrattenevano davanti alle scuole in attesa che la campanella suonasse, pregandoli di scrivere poche parole, sottodettatura.

C’era sempre qualcuno che, mosso a compassione, gli dava ascolto. Trovato il “soggetto”, allora, estraeva dalla borsa professionale un fascio di fogli uso “protocollo” e incominciava a dettare: <<Io, Marcello Milone, combattente della seconda guerra mondiale, avendo avuto, oltre a numerose ferite, un forte esaurimento nervoso e ... >> continuava, descrivendo per filo e per segno tutte le circostanze, per cui, meritava l’accoglimento della richiesta. Descriveva, esponeva, e il povero malcapitato, scriveva, compilava.

Un fiume di parole.

Alla fine era diventato un grosso manoscritto.

Questo si ripeteva, immancabilmente, almeno due volte la settimana e, perciò ... lo scrivano cambiava continuamente.

Vincenzo con gli amici adolescenti, nel periodo estivo, si dilettava a giocare sui marciapiedi di via De Conciliis o a pallone, o con la “carrettella”.

Era una tavola rettangolare di legno, sollevata da terra da quattro cuscinetti in acciaio da 10 centimetri di diametro. Due sul lato davanti e due sul retro.

Quelli davanti erano fissati a un manubrio direzionale che, con una cordicella, permetteva di condurre il veicolo. Uno o più ragazzi la spingevano a tutta velocità e il pilota, inginocchiato su di essa, doveva essere molto bravo per evitare, soprattutto in curva, di ... sbandare.

Esistevano nel quartiere solo due esemplari.

Quella mattina, Vincenzo alla guida, con Gianfranco e Rino a supporto-motore, nonostante le persone che sostavano davanti al Distretto, volle fare un giro di prova. Improvvisamente, per evitare di sbattere contro un gruppetto di persone, perse il controllo del mezzo e, ... per sfortuna, investì il tavolino su cui erano le bibite in esposizione, incastrandosi sotto di esso.

Un gran tonfo!

Le bibite erano tutte a terra, alcune rotte, altre integre ma, sparse per tutto il marciapiede, come pure i biscotti, e la esercente, berciando impropri e quant'altro le potesse uscire dalla bocca, avventatasi sul povero Vincenzo, attonito, gli ele suonò di santa ragione.

Non bastarono quelle che già aveva ricevute, gliene furono comminate altre dal genitore che, saputo di quanto accaduto, aveva dovuto anche risarcire i danni causati.

La sera, Vincenzo, con gli amici del quartiere, soleva trascorrerla nei locali parrocchiali della chiesa del SS. Rosario, al corso V. Emanuele.

C'era la sala con il tavolo da ping-pong, una di lettura e la segreteria.

Padre Giovanni, insieme a Ciro, organizzavano gite parrocchiali, eventi sportivi, e pellegrinaggi.

I tornei di tennis da tavolo, tra gli iscritti alla parrocchia, con in palio coppe e medaglie, erano sempre molto accesi e si concludevano con la premiazione dei vincitori da parte del Vescovo, nel suo palazzo di residenza.

Un anno, si decise una gita a Paestum, località marina, poco distante da Avellino. Prevedeva la permanenza di tre giorni in un albergo convenzionato con la Curia Vescovile.

Aderirono all'iniziativa parecchi ragazzi della parrocchia. Il sabato di buon'ora partirono con il pullman e dopo circa un'ora arrivarono alla meta.

Sistematisi nell'albergo, vollero subito andare in spiaggia. Accompagnati da padre Giovanni, alcuni di essi, si tuffarono in mare.

Un ragazzo di nome Carmine, poco pratico del nuoto, si spinse inavvertitamente più a largo.

Il mare di Paestum, purtroppo, infido, con correnti dovute al fiume Sele che sfocia in esso, fu trascinato lontano, sparendo nei flutti.

Fu un attimo.

Si sentì gridare aiuto, poi, sparì nelle onde.

Padre Giovanni, in abito bianco talare che dalla spiaggia assisteva, veloce si spogliò e, essendo un ottimo nuotatore, in poche bracciate arrivò al punto dove si era visto per l'ultima volta.

Si immerse diverse volte ma, con esito negativo.

Di Carmine ormai si erano perse le tracce.

Purtroppo, era entrato in un "mulinello" che l'aveva portato a fondo.

Il suo corpo fu ritrovato, il giorno dopo, lontano da Paestum verso Agropoli.

Padre Giovanni, origini calabresi, sulla quarantina, alto, corpo atletico, nonostante avesse fatto tutti i tentativi per salvarlo, contrito e rammaricato, tornato a riva, fissando il mare ,inginocchiato, sfinite, con gli occhi

spenti, piangeva rivolgendosi all'Onnipotente: << Signore, perché hai permesso un simile scempio? Perché non hai preso la mia vita e lasciavi che lui visse ?>>

Tutti i ragazzi riuniti in spiaggia, sgomenti di quanto accaduto, piangevano affranti per la sorte imprevista toccata al loro amico.

Fu uno strazio il ritorno ad Avellino e l'incontro con i suoi genitori.

Un ragazzo socievole, pieno di vita, appena quindicenne, unico figlio, la cui perdita, perciò, più sentita.

Il sacerdote, scosso da quanto accaduto, lasciò la parrocchia e si ritirò in un monastero a meditare e pregare.

Vincenzo era nato e viveva in via De Conciliis, dove gli abitanti si conoscevano e si frequentavano come una grande famiglia allargata.

La sera, i capifamiglia davanti a un buon bicchiere di vino, si riunivano nel “giardino piccolo” e discorrevano di vari fatti accaduti e su le prospettive di vita che si speravano migliori.

I ragazzi, sempre insieme, giocavano a pallone.

Il pallone “Super Tele” di plastica era quello utilizzato dai ragazzi del quartiere. Il suo costo, anche se non elevato, era ,per quei tempi, non facile da reperire. Per cui, si faceva una colletta e si sacrificano i pochi i risparmi accumulati. Perciò si cercava di farlo durare più a lungo possibile. Erano talmente sottili e leggeri che, al massimo una settimana, erano già sgonfi o peggio ancora bucati da una pietra tagliente o da un vetro rotto. Per evitare di comprarne uno a settimana si preferiva, con poche lire, ripararlo. Raffaele, alias “Pepere” era il fratello della lattaia Costanza, che lo faceva. Riscaldava un pezzo di plastica su una piastra rovente e sigillava il foro. Lasciava raffreddare e la pezza ben visibile, sovrapposta, completava l’operazione. Infine, lo gonfiava attraverso una valvola auto sigillante. In un mese accadeva di riparalo almeno tre volte per cui erano più le

pezze che la superficie liscia. Guai ad impattare il pallone con la fronte sulla pezza, erano dolori atroci, perché in quel punto era molto più duro e meno flessibile.

In estate, partite interminabili si protraevano fino a tarda sera nel giardino “piccolo”, favorite dalla luna piena che rischiara il campo di gioco.

A luglio, a giorni alterni, si giocava nel pomeriggio con altri quartieri, il torneo di calcio con tanto di coppa in palio.

Ogni squadra era formata da sei ragazzi.

Sullo spiazzo retrostante l'ospedale civile, non funzionante perché parzialmente inagibile, c'era il campo da gioco, piccolo, in terra battuta.

La rappresentativa di via De Conciliis, poco agguerrita e poco tecnica, si barcamenava alla meno peggio intervallando vittorie e sconfitte contro le squadre del Corso, Spitale e Platani.

Il quartiere “Spitale” (Ospedale) era la squadra da battere.

Composta da ragazzi “sfollati” del “Carminè”, zona centro storico, avendo avuto le case bombardate nel '43 e, perciò, momentaneamente ospitati in un'ala agibile. Forte, con i suoi giocatori più rappresentativi, “Zè, Pirulì, Cacarè, Tacche e Ponta, Fernandez”, e di indiscusso valore tecnico, vinceva con facilità, anche perché, giocava sempre ... in casa.

Le partite, sempre molto accese, erano seguite da parecchi ragazzi- spettatori che, molto spesso, venivano alle mani presi dalla foga del tifo e dal campanilismo. Quelle più sentite erano tra noi di via De Conciliis e i Platani che, immancabilmente, finivano in “cazzottate” e lancio di pietre con ... fuga dei partecipanti.

Tra le due strade non correva buon sangue!

Antonio era il capo rione indiscusso dei Platani. All'epoca del fatto, tredicenne, poliomielitico portava una protesi in zinco e cuoio per sostenere l'arto affetto dal male. La protesi, rigida, non gli permetteva l'articolazione del ginocchio sinistro. Nonostante la menomazione, correva a saltelli, muovendosi con una facilità impressionante. Tarchiato, un po' più basso rispetto ai coetanei, testa grossa con capelli corti tagliati all' "Umberto" (rasi), grosse sopraciglia , occhi spiritati, era il terrone dei ragazzi di Via De Conciliis.

Guai a invadere il suo territorio, specialmente di sera. Cattivo e spietato, era capace, una volta fatto un prigioniero, di seviziarlo con torture ... atroci (gavettoni di acqua). Non era tanto quello subito dall'odiato Antonio, ma quanto si riceveva dai genitori una volta tornati a casa bagnati dal capo ai piedi.

Via De Conciliis non aveva un capo vero e proprio ma, quando si doveva andare in "guerra" contro l'odiato nemico, il comando veniva preso da Mario, figlio del portiere di due fabbricati INGIS, a sinistra della via.

Ragazzo estroverso, generoso, privo di qualsiasi paura, fisico atletico, bravo giocatore di calcio, alto più del normale, comandava i “soldati” alle sue dipendenze, con piglio da leader, ogni qualvolta si dovevano fare escursioni belliche.

A recinzione del “giardino grande” vi era un muro alto almeno tre metri, in muratura, con in sommità un cordolo di chiusura in calcestruzzo di circa quaranta centimetri di larghezza, lungo cinquanta metri. Ebbene, il grande Mario, era capace di percorrerlo, stando in piedi, a velocità sostenuta, senza avere una minima paura di perdere l’equilibrio o di cadere, rovinando al suolo. Da adulto, dopo la scuola superiore si arruolò in aeronautica e divenne pilota di jet. Poi, purtroppo, molto giovane, morì schiantandosi con il suo aereo durante una esercitazione. Fu una grande perdita di un amico sincero e altruista!

La causa delle continue battaglie tra le due strade era l’egemonia sul territorio neutrale della scuola Industriale, parzialmente crollata, dopo i raid aerei americani nel settembre del ’43.

La scuola era situata sotto i Platani tra Via De Conciliis e il rione Platani. Più vicina ai nemici, per cui, ritenevano territorio di loro competenza. Naturalmente, non erano dello stesso avviso i ragazzi della fazione opposta, per cui si era sempre in conflitto. La scuola, con i suoi immensi tesori, il ferro delle strutture dei capannoni, crollati in

seguito al bombardamento, molto appetito dai ragazzi che, raccoglievano e vendevano ad un rigattiere situato sulle "Monache", zona storica, in una bottega scura e puzzolente. Questo era uno dei motivi, forse il più importante, delle continue liti tra le due fazioni. La sete di potere, l'acquisizione e l'espansione del territorio, magari, con giacimenti importanti per ... l'economia del quartiere.

In esso si passavano giornate a giocare a nascondino o, a fare le grandi manovre, simulando azioni di guerra.

Era il periodo subito dopo la guerra, per cui, i ragazzi, che solo indirettamente l'avevamo vissuta, plagiati dai racconti dei più grandi cercavano di emulare.

Bastava che un ragazzo della fazione opposta fosse scoperto nella zona incriminata, e avvenivano battaglie senza esclusioni di colpi. Il lancio di pietre e di altro materiale, facilmente reperibili sul terreno conteso, caratterizzavano le battaglie.

Una volta, si concludevano con l'assedio fino al rione, e altre volte, con il ferimento di uno dei contendenti, colpito da una pietra al capo, con fuoriuscita di abbondante sangue.

Ogni anno a luglio, sua madre si recava a Castellammare di Stabia per le cure termali.

Fittava per quindici giorni una stanza nel quartiere Santa Teresa, zona storica, abbarbicata sul costone di fronte al mare. Vincenzo con le sorelle, Rosi e Rina, la accompagnavano. La mattina, mentre lei andava alle terme, i figli si recavano al mare a farsi il bagno e a prendere il sole.

Il primo giorno fu per lui drammatico. Aveva poco più di dieci anni.

La sorella Rosi, patita dei lavori a maglia, aveva confezionato per il fratellino un bellissimo costumino con lana di vari colori.

Molto bello da vedersi.

Portava una bella striscia bianca centrale e tante strisce sottili in varie tonalità di colori.

Era domenica.

Le cure termali sarebbero iniziate il giorno successivo per cui, la madre li seguì in spiaggia.

Vincenzo, come tutti i ragazzi, era impaziente di tuffarsi nelle fresche acque.

La mamma, come il solito, troppo protettiva, chiedeva di aspettare che l'acqua fosse un poco più calda prima di immergersi.

Vincenzo, senza attendere oltre, si tuffò e, ... appena tentò di alzarsi in piedi in mezzo all'acqua, si accorse che il costume si era allungato come una fisarmonica e, nonostante i continui tentativi, non riusciva a coprire le parti intime.

Lo tirava da una parte e si allungava dall'altra. Non c'era proprio niente da fare!

Terrorizzato dalla tremenda figura che stava facendo al cospetto dei presenti, cominciò a chiamare la mamma e facendo ampi gesti cercava di farle capire il problema.

Dopo vari segnali, tipo indiano "Apache", finalmente, capì e lo soccorse con un'ampia asciugamani.

Da allora, quell'anno, Vincenzo, si tuffò nelle onde marine in mutande, avvolta in vita, certamente più sicura!

La sera con la madre e le sorelle, seduti ai tavoli posti in uno spiazzo sul molo, vista cantieri navali, si intratteneva bevendo "Acqua Della Madonna", mangiando taralli tipici del luogo, al suono di un'orchestrina che eseguiva melodie napoletane. L'acqua miracolosa, fresca e diuretica, sgorgava da un tubo a getto continuo posto su di un muro con affaccio sul mare.

Per arrivare ad essa bisognava scendere alcuni scalini che, dal molo, giungevano a livello dei flutti.

Ragazzi del luogo, in cambio di qualche soldo, provvedevano ad approvvigionare gli avventori, seduti ai tavoli, con giare piene del prezioso liquido.

Un pomeriggio, la madre fu invitata dall' affittuaria a recarsi in campagna a comprare ortaggi e uova fresche. Insieme a lei andò anche il figlio Vincenzo.

La contadina oltre a curare l'orto aveva una mucca da latte. La madre sapendo che gli piaceva il latte appena munto, la pregò di dargliene un boccale.

E fu servito!

Vincenzo lo bevve con gusto. Bello, caldo, con una schiuma bianchissima, traboccante.

Come tutte le sere poi si recarono all' "Acqua della Madonna".

All'improvviso, Vincenzo, sentì la pancia emettere strani rumori, come di acqua in ebollizione ... Dolori lancinanti. Rumori ... imbarazzanti.

Non poteva più trattenersi. La casa distante, le necessità impellenti ... Dovette liberarsi in un anfratto del molo, davanti all'acqua della ... Madonna, mentre l'orchestrina suonava :<<Iamme, iamme, ncoppa iamme, ia....>>

Poi, la madre, seppe dalla contadina che la mucca, senza che lei lo sapesse, era incinta, per cui il suo latte era ... dissenterico.

La casa, dove alloggiavano, era situata nel centro storico. Tre vani molto ampi, senza disimpegno e, perciò, si passava, dall'uno all'altro, attraverso delle porte, ampie, poste una di fronte all'altra. La cucina- soggiorno, pure molto ampia, mentre il bagno, piccolino, era ricavato su un terrazzo affacciato sul mare. La famiglia che li ospitava era composta da : padre, madre, figlia e figlio, militare, perciò, momentaneamente assente.

Il capofamiglia, un omone di circa un metro e ottanta, era operaio dei cantieri navali. Usciva la mattina molto presto e tornava dopo le 17 finito il turno lavorativo. La moglie, casalinga, si occupava della casa. La figlia, vent'anni, mora, formosa, alta, quasi quanto il padre, capelli neri e ricci, gambe statuarie, carnagione scura e soda, un sorriso ammaliante, era la classica ragazza di mare, provetta nuotatrice.

Le tre stanze erano adibite a camere da letto : la prima, rispetto alla porta d'ingresso, era occupata dalla famiglia ospitante; la seconda, la centrale, dalla sua famiglia; la terza, in fondo, da una famiglia di Benevento. Per creare il disimpegno e, quindi la privacy, si era provveduto a stendere delle lenzuola, tenute da un filo zincato teso da una parete all'altra, nelle due prime stanze di passaggio.

Un giorno, Vincenzo, mentre passava per recarsi in cucina, davanti alla prima stanza, un improvviso soffio di vento, mosse il tendaggio e vide, nuda, in tutta la sua bellezza statuarica, Anna, la figlia della padrona di casa

che si stava rivestendo. Una visione celestiale! Era stato un attimo, eppure rimase indelebile nella mente e nel suo cuore e, così, conobbe un nuovo sentimento ... l'amore! Anche se adolescente, s'innamorò perdutamente, consapevole che il sentimento non poteva essere ricambiato per la troppa differenza di età. Viuzze strette, scale che si arrampicavano su per i vicoli, panni distesi da un balcone all'altro, ampie terrazze che si affacciavano verso il mare e il profumo dei gelsomini rampicanti sui balconi, misto all'odore che veniva dal mare, rendeva l'atmosfera unica.

Di sera, un giovane, appoggiato al parapetto di un terrazzo, di fronte alla loro dimora, prestando interesse alle ragazze forestiere, cantava canzoni napoletane accompagnate dalle note della sua chitarra.

Una famiglia di Benevento, padre, madre, figlia e figlio, occupava un'altra stanza nella casa in fitto. Il figlio, Pompeo, poliomiolitico, stessa età di Vincenzo, era di una dolcezza unica.

Divennero amici inseparabili.

Nonostante Pompeo avesse problemi di deambulazione, in spiaggia erano sempre insieme. Qualunque gioco facesse l'uno lo attuava anche l'altro. Era bello incontrarsi, ogni anno, durante i giorni di mare.

Durante il mese di settembre, nel giardino piccolo, si procedeva all'operazione "bottiglie di pomodoro". Si preparavano, sia a salsa che, a "pacche", per la scorta invernale.

Tutta la famiglia era coinvolta.

C'era chi era addetto al risciacquo dei pomodori, chi all'asciugatura delle bottiglie lavate, chi a preparare i caldai sui trespoli, chi alla legna per accendere il fuoco.

Poi ... la catena di montaggio.

C'era l'addetto a tagliare su un grosso "tompagno" (una tavola di legno un metro per un metro) a fette strette e lunghe ("pacche") i pomodori "San Marzano". Un altro a schiacciarli per la salsa con un tritatutto di acciaio a manovella, fissato sul bordo di un tavolo, con sotto un recipiente per la raccolta del succo.

Eseguite queste operazioni, si passava a riempire le bottiglie.

Tra la famiglia e i conoscenti si formava un gruppo di azione di almeno dieci persone.

In un pomeriggio si riuscivano a riempire duecento bottiglie, battute su un canovaccio per evitare bolle d'aria.

Poi, si procedeva alla sigillatura. Il tappo di sughero, pressato da una macchinetta, legato con spago sottilissimo, incrociato intorno al collo della bottiglia, finiva l'operazione.

Alla fine si poggiavano, con molta cura, nei caldài pieni di acqua, si accendeva il fuoco sotto i trespoli, lasciando bollire per alcune ore.

Tutti i partecipanti, in attesa della cottura, seduti intorno ai fuochi, discutevano, raccontando fatti e aneddoti accaduti.

Gli adulti, immancabilmente, raccontavano di storie legate all'aldilà, vissute o tramandate dagli avi.

I racconti, la luce emanata dai fuochi, la luna piena, le ombre della notte che si stagliavano indefinite, causavano su gli adolescenti, turbamento e angoscia. Però, quanto più erano forti tanto più si volevano ascoltare.

Consumata la legna, nella brace si cuocevano le patate che si mangiavano con gusto, intrattenendosi fino a tarda sera.

I ragazzi presenti, fin quando i genitori non tornavano in casa, impressionati dai racconti, trovavano difficoltà a rincasare, nonostante il sonno incombente, per paura di incontri ... spiacevoli.

Il giorno successivo si procedeva a togliere le bottiglie dalla loro dimora.

Se erano tutte integre, la madre esultava, soddisfatta che il lavoro era stato ben fatto. Se, invece, si trovavano alcune rotte, cercava sempre il motivo o la causa e se ne rammaricava.

Nei giorni di pioggia, era consuetudine rifugiarsi in una fossa in muratura situata nel giardino delle case INGIS, residuo del rifacimento dell'intonaco alle facciate dei fabbricati. In essa era stata sciolta la calce viva, per confezionare la malta con sabbia e cemento. Gli adolescenti, l'avevamo pulita e coperta con delle tavole per andito, in modo da formare una specie di casa bunker. La fossa era alta circa un metro e trenta, larga tre, lunga quattro. In essa si trascorrevano tutto il tempo che la pioggia cadeva, giocando a carte o raccontando storie o esperienze amorose. Un cane, Bungo, li seguiva e, a ciambella, dormiva in un angolo. Vincenzo, Gianfranco, Rino e Peppino giocavano a carte e Eugenio, il più piccolo di età, assisteva. Ad un tratto, si sentì un puzza nauseabonda invadere la fossa e, tutti, furono costretti ad uscire, frettolosamente allo scoperto, sotto la pioggia, imprecando contro Eugenio: <<Basta, non è possibile che ogni volta non riesci a trattenerci e lanci puzze terrificanti!>>

<< Non sono stato io! Vi dico che vi sbagliate! Sono innocente!>>

<<Comunque, fin quando staremo lì sotto, tu, non ci metterai più piede!>> e così dicendo ritornarono in essa a giocare a carte.

Nel frattempo, non pioveva più e Eugenio col viso contrito, ogni tanto, si affacciava sul foro di entrata.

<<Posso entrare? Vi giuro ... questa volta non sono stato io!>>

<<Non ti crediamo! basta di piagnucolare!>>

Stavano facendo la conta dei punti:” tre scope, carte di danaro” ... quando dovettero di corsa riuscire all’ aperto, tanto era il puzzo, peggiore del primo. Si guardarono sbigottiti e capirono che veramente non era stato Eugenio ma, Bungo che, al fuggifuggi, si era appena mosso dalla sua posizione, non curante del trambusto, facendo il distratto, forse ... consapevole di aver fatto incriminare un innocente!

La vera passione era la pallacanestro, inculcata dai giovani del quartiere, nati negli anni venti e trenta, e a loro insegnata dagli americani di stanza ad Avellino, subito dopo la guerra.

Nel '48, con il patrocinio del professor Grimaldi, fu creata la "Associazione Sportiva Felice Scandone". Iniziò la pallacanestro ufficiale ad Avellino.

I fratelli di Vincenzo, Francesco e Tino, giocavano nella squadra appena fondata e, con altri giovani di via De Conciliis e non, partecipavano al primo campionato regionale.

Le partite si svolgevano all'aperto, nel "Giardino Piccolo" davanti alla sua abitazione.

Il campo da gioco, in terreno battuto, tabelle in legno, sorrette da un supporto in ferro quadrato infisso nel terreno, veniva preparato la domenica mattina, prima degli'incontri, provvedendo alla delimitazione del rettangolo con linee tracciate da calce in polvere.

Fin quando le giornate erano soleggiate rimanevano ben visibili. Se pioveva, invece, scomparivano del tutto e bisognava continuamente risegnare.

Gli incontri più accesi erano sempre con i "Cugini" beneventani che finivano sempre con risse e fuggifuggi generale.

Alla fine di una di queste partite, purtroppo persa, un giocatore del Benevento “osò” fare il gesto ad ombrello rivolto alla tifoseria locale.

Successe il finimondo.

I tifosi assediaron la squadra ospite che, in cerca di riparo, si spinse fino alla sua abitazione, salendo sugli scalini davanti ad essa, cercando di fronteggiarli.

Furono botte da orbi e, alla fine, si contarono parecchi feriti. Finalmente con l’aiuto dei carabinieri fu ripristinato l’ordine.

Uno dei giocatori ospiti, tale Accettolla, un marcantonio di un metro e novantacinque di altezza, non si capacitava di essere stato ferito ad un polpaccio, o meglio, azzannato con segni evidenti.

Si scoprì, successivamente, l’ “azzannatore”.

Era Gerardino, un supporter locale, piccolo di statura, magro, con denti piccoli e acuminati, che raccontò: << quando è salito sugli scalini e ho visto il suo polpaccio all’altezza della mia bocca, preso dalla rabbia della sconfitta, gli ho mollato il morso liberatorio.>>

Poi, ci furono per la Scandone momenti esaltanti di successi sportivi, dovuti all’ingaggio di militari di leva alla Caserma “Berardi”, ottimi giocatori di basket.

Si ricorda uno in particolare, Alfredo Zavoli, cremonese, campione indiscusso che aveva militato in serie A con la squadra della sua città.

I nati dal '40 al '46, incominciavano, alla fine degli anni '50, a coltivare i primi amori.

Ci s'innamorava di ragazze che erano nel quartiere e qualcun'anche di Corso Emanuele o di "sotto i Platani", non sempre con esiti soddisfacenti.

Rispetto ai suoi coetanei, era più fortunato.

La sorella Rina, sarta, insegnava taglio e cucito a tre ragazze abbastanza avvenenti alle quali Vincenzo, appena quattordicenne, dedicava, molto spesso, pensieri... adolescenziali.

Una di esse, Renata, molto più grande di lui, gli procurava un tale fermento addosso da fargli consumare molte ... energie.

Delle tre, la più piccola, di nome Lisa, stessa età di Vincenzo, simpatica, carina, molto sveglia, gli fece capire che, per lui, nutriva simpatia. Si frequentarono.

La incontrava per pomiciare, tutti i pomeriggi prima del lavoro, in un'aula dell'istituto tecnico.

Furono giorni meravigliosi giacché era, in assoluto, la prima relazione amorosa.

Il "Palazzo Sgarrupato" era la meta giornaliera dei ragazzi di via De Conciliis. S'intrattenevano a giocare a carte in una stanza, quasi agibile, al secondo piano. Nonostante i continui ammonimenti dei genitori di evitarlo, perché

pericolante, incuranti dei loro consigli, come tutte le cose proibite, lo facevano con più gusto.

Una mattina di luglio, con i soliti compagni di gioco, si era intrattenuto fino all'ora di pranzo.

Avevano giocato a carte. Raccontato situazioni amorose. Parlato di sport. Saltato dal terzo piano su un cumulo di sabbia, misto a calcinacci, che si trovava tra il primo e il secondo piano.

Era per misurare il grado di coraggio in ognuno di loro.

Stanco, affamato, dopo aver salutato, con la promessa di rivedersi nel pomeriggio, tornò alla propria abitazione.

Il tempo di sedersi a tavola, un tonfo sinistro, misto a una coltre di polvere, che toglieva il respiro, invase la casa.

Era crollato il "Palazzo Sgarrupato".

Per fortuna, nessuno degli abituali frequentatori si trovò in quell'istante.

Furono miracolati.

In quell'anno, Avellino fu, purtroppo, invasa da un Virus infettivo, la salmonella, che attaccava l'addome, meglio conosciuto con il nome di "Tifo".

Considerato i tempi precari del dopo guerra, considerato la malattia poco conosciuta e i farmaci poco efficaci l'epidemia si era facilmente estesa a tutta la città.

Colpiva indistintamente le persone giovani e anziane. Portava febbre con picchi anche superiori ai quaranta gradi.

Ci furono anche casi di decesso dovuti alla scarsa possibilità di reperire farmaci adatti.

Anche a Via De Conciliis ci furono due casi.

Geppino e Mimì, dodici e tredici anni, fratelli, subirono un attacco violento che quasi ci rimettevano le cuoia.

Il resto dei ragazzi della via, fortunatamente non contagiati, erano stati ammoniti dai genitori di evitare di bere acqua dalle fontane pubbliche e di frequentare persone affette dal male. Perciò, si tenevano alla larga dall'abitazione degli amici ammalati e cercavano, continuamente, di sapere il loro stato di salute. Mimì si riebbe abbastanza in fretta, mentre per Geppino i tempi furono più lunghi. Passato il periodo di convalescenza, incominciarono ad uscire e a frequentare gli amici. Mimì raccontava che il fratello, con la febbre superiore ai 40 gradi, in delirio, aveva sciorinato la formazione della grande squadra del Torino calcio, con precisione e, di aver poi, come se l'avesse vista, descritta la cronaca del derby Torino Juve.

Per fortuna, fu finalmente sconfitto il male che aveva afflitto la città e, per noi adolescenti, la vita continuò allegra e spensierata.

Nel centro storico, nel periodo natalizio, una signora anziana, vestita in modo goffo con una grande gonna stile anni trenta, lunga fino alle caviglie, obesa, vendeva botti e girandole in un vano a piano terra , poco

illuminato, con un'unica apertura sul vico, in poco più di cinque metri quadrati.

Vendeva non consentito, sottobanco, "botte a muro" che gli adolescenti compravamo, forse, proprio perché illegali.

Le cosiddette "botte a muro" erano petardi fatti di polvere pirica costretta tra due sassolini, il tutto avvolto in carta robusta e legato con dello spago così da formare un piccolo cartoccio. Lanciato contro un muro, il petardo esplodeva con un botto assordante. Erano di varie dimensioni e più erano grossi, al massimo come una noce, e più costavano, e più forte era il botto.

Si riempivano le tasche dei pantaloni, a quel tempo obbligatoriamente corti anche d'inverno, e con i botti acquistati, si tornava a casa. Bastava un non nulla per farli esplodere al caldo delle tasche e allo strofinare contro le cosce. Furono fortunati a non farsi saltare i zebedei!

Salvatore era un povero diavolo, senza tetto e senza fissa dimora, che soleva riposarsi nei portoni di via De Conclis dopo aver consumato un pasto frugale. Alto, corpo enorme, senza capelli, incuteva timore ma, in realtà era un brav'uomo, sfortunato.

Un pomeriggio, poco prima del Santo Natale, avendo avuto da un condomino del palazzo, in cui stava riposando, un abbondante pranzo, si era disteso sul

ripiano in marmo, situato di fianco alla scala di ingresso ai piani, e beatamente dormiva.

Alcuni ragazzi, da poco tornati dall'acquisto dei botti, pensarono di svegliarlo ... al dolce suono del petardo.

Entrati nel portone, ne esplosero uno, che fece sobbalzare il pover'uomo, scosso dal boato, ancora più amplificato, dal chiuso dell'androne.

Spaventato, con gli occhi pieni di terrore, impreca e bestemmia, quell'omone, cercava di staccare con le unghie i pavimenti di quadroni, trenta per trenta, in cemento, fino a farsi sanguinare le mani. Cercava qualcosa di solido da lanciarli addosso e se avesse avuto un arma, certamente, l'avrebbe usata. Fu una grossa "carnagione"! Dopo qualche giorno, per farsi perdonare, lo riempirono di ogni ben di Dio : Vino, formaggio, frutta e pane in abbondanza.

La sera, gli amici si riunivano e decidevano, tra le varie attività sportive e non, qualche scherzo “innocente” da fare.

Tra i vari obiettivi c’era il buon "Mostino" che, nel giardino dell’INGIS, aveva un bellissimo albero di albicocche, carico di frutti saporiti che, però, non voleva “dividere” con loro.

Modestino, alias “Mostino”, era un signore di mezza età, con classici caratteri somatici orientali : capelli neri, viso tondo, labbra piccole e strette, occhi piccoli e neri, tracagnotto, pancia pronunciata, basso di statura, pantalone tenuto in vita con una cintura al di sotto dei passanti, portiere dei fabbricati INGIS in via De Conciliis. Come seconda attività faceva il calzolaio.

Come tutti gli anni, quando erano maturi, a notte inoltrata, si dedicavano a “punire” il proprietario con la raccolta anticipata dei frutti proibiti.

Una sera, purtroppo, furono scoperti mentre alcuni erano ancora “a lavoro” sull’albero .

C’era sempre con loro un cane di nome Bungo. Trovatello, adottato, provvedevano al suo sostentamento. Corpo massiccio, testa squadrata, occhi piccoli, manto fulvo. Incrocio tra un mastino e un bastardo. Incuteva timore. Come tutti i mastini, riconosceva solo un capo

branco. Fondamentalmente tranquillo, si lasciava accarezzare da tutti i ragazzi del quartiere.

Intelligente, al punto tale che, per campare aveva escogitato: - A pranzo si faceva adottare da via De Conciliis, a cena dal quartiere Platani -.

Uno dei ragazzi, Lamberto, poco più grande degli altri, aveva un deciso ascendente su di esso. Ubbidiva solo ai suoi comandi. Quando era con lui, bastava un suo comando e poteva attaccare anche chi gli dava da mangiare:

<< Che riconoscenza!>>

“Mostino”, con un bastone di grosse dimensioni, con la bava alla bocca, somministrava bastonate a destra e manca ai ragazzi abbarbicati sull’albero, impedendone la fuga.

Venne in soccorso Bungo che, aizzato dal suo “capo branco” Lamberto, ringhiava e, afferrato il bastone tra le fauci, strattonava energicamente.

Quanto più l’uomo tentava di divincolarsi dalla presa, più diventava feroce, mostrando, in tutta la sua cattiveria, la parte di mastino che c’era in lui.

A quel punto, terrorizzato, esortando di richiamarlo, assicurava che avrebbe permesso, in tutta tranquillità, di allontanarsi.

Il patto fu rispettato! Bungo fu reso innocuo e, con la “refurtiva” acquisita, si ritirarono. Il mattino dopo,

davanti alla bottega di calzolaio, trovò trenta noccioli allineati ... del frutto “proibito”.

Erano partiti in ora antelucana con la Fiat “Topolino”, a due sportelli, per la battuta di caccia alle quaglie. Era una domenica di luglio, Vincenzo appena sedicenne, affascinato dall’avventura, aveva chiesto insistentemente di accompagnarlo. L’auto, piccolina, sbuffava come una locomotiva sulla strada in salita che da Atripalda portava a Volturara. Il cane, razza “Pointer”, seduto sul piccolo sedile alle loro spalle, ugggiolando, li alitava dietro la nuca, ansioso come il padrone, di iniziare la caccia. Arrivarono nella piana del “Dragone”, tra la stoppia del grano che appena albeggiava. Tino, imbracciato il fucile, camminava avanti e Vincenzo, gli stava dietro, con la bisaccia a tracolla con dentro le colazioni e la borraccia con l’acqua. Billi, il cane, si spostava continuamente davanti a loro in cerca delle quaglie annidati nell’erba e tra le stoppie. Non appena ne annusava una, si fermava, come impietrito, e la puntava. Al comando, si muoveva con uno scatto e la preda si alzava in volo. A quel punto, il fratello sparava e più delle volte l’abbatteva al primo colpo. Verso le dieci si fermavano all’ombra di un albero a consumare la colazione, prima di riprendere la caccia già abbastanza prolifica, con dieci quaglie nel carniere. Soddisfatti, dopo mezzogiorno, tornarono ad Avellino con in carniere quindici uccelli. Dopo pranzo, il fratello

andò a riposarsi . Vincenzo, allora, decise di lavare l'auto, sporca di fango e polvere.

Munito di pompa e di spugna,dopo averla ben bene bagnata, rimosso il fango, l'asciugò con un panno in pelle di daino. Poi, decise di fare un giro nel giardino. Si mise alla guida, mise in moto, ingranò la marcia. La prima: si mosse con piccoli sussulti; seconda : singhiozzò; terza : scivolò liscia come l'olio. Che bello!

Era la prima volta che lo faceva! Nel giardino non c'era nessuno dei familiari ,essendo la "controra", erano a fare la pennichella o, come le sorelle, intende a lavare i piatti, a rassettare la cucina. Fece un paio di giri e tutto andò bene. Alla fine, decise di parcheggiarla, a marcia indietro, in un angolo tra il giardino e il muro di cinta. Ingranò la retromarcia e perse il controllo del mezzo, che urtò ... violentemente lo spigolo del muro. Il colpo fu veramente forte! Sceso, constatò il danno. Il paraurti era rientrato con la forma dello spigolo impattato, ben visibile. Si accertò che nessuno l'avesse visto e la rimise a posto. Quando si svegliò il fratello, con viso contrito disse: <<Mi sono accorto, lavandola, che ha una botta sul parafrangente posteriore.>> Il fratello lo guardò esterrefatto e dispiaciuto rispose:<< Certamente, un cacciatore, quando l'abbiamo parcheggiata in quel sentiero stretto, con la sua auto l'ha urtata ed è andato via!>> e aggiunse : << figlio di ... buona donna! se lo avessi tra le mani ...>>

Insieme a Bungo in via De Conciliis c'era un cane di nome Abele.

Vincenzo l'aveva trovato una mattina d'estate con una zampa sanguinante, spezzata, mezzo assiderato e con ferite dappertutto.

Assomigliava più a una pecora che a un cane. Bianco il manto, un muso dolcissimo.

Il primo nome che gli venne in mente di affibbiargli fu Abele.

Al quel tempo, c'era un cartone animato televisivo, un agnello di nome Abele, che raccontava le sue gesta.

Lo portò a casa.

Suo padre, che aveva dimestichezza con slogature, avendo parecchie persone che si affidavano a lui, gli fece una "stoppata" alla zampa, immobilizzandola con una fasciatura abbastanza stretta.

Fu rifocillato e sistemato in una cesta, preparata apposta per lui.

Restò per parecchi giorni immobile, sembrava che non ce la facesse.

Poi, un bel giorno, lo vide alzare dal suo giaciglio, e avvicinarsi.

Era, finalmente, guarito.

Oramai era diventato per loro, ragazzi del quartiere, l'amico dei loro giochi e, a differenza di Bungo, nessuno lo temeva, perché era docile e mansueto, proprio, come un agnello.

L'unico gioco che faceva senza di loro era la caccia ai gatti del quartiere.

Un giorno lo trovò, insieme all'amico Gianfranco, a seguito di una caccia andata male, con due profonde ferite sul muso, ai lati delle narici.

Erano abbastanza profonde e sanguinanti.

Sicuri di fare buona cosa, pensarono di pulirle e disinfettarle con alcool etilico.

Vincenzo lo teneva ben stretto e Gianfranco glielo versò nelle ferite.

Improvvisamente, sfuggì dalla stretta, e ululando come un lupo, incominciò a correre senza sosta per tutto il giardino "piccolo", a una velocità impressionante, inanellando giri su giri.

Gli bruciava terribilmente, e solo quando, esausto, uggiolando si fermò con la lingua penzoloni, il ventre rivolto in alto, il respiro affannoso, capirono di aver fatto una grossa sciocchezza.

I cani in via De Conciliis erano sempre stati ben accetti dalla comunità adolescenziale.

Un giorno trovarono, in una scatola di cartone, abbandonati, quattro cagnolini di appena poche settimane di vita. Tonino, Rino, Peppino e Gianfranco li adottarono, sistemati in una cantina, rifocillati e accuditi amorevolmente.

Quello di Rino, era nero con una macchia bianca sul muso. Lo chiamò "Putipù".

Tonino, il cui animale era grigio, con baffetti neri , lo chiamò "Baffettino". Gli altri due: uno, toccato a Peppino, essendo abbastanza in carne fu chiamato "Panzino"; quello di Gianfranco, con le zampe bianche e il corpo nero, "Calzino".

Con loro si organizzavano gare di corsa sul marciapiede della strada.

Quattro ragazzi li tenevano fermi e i padroni, a circa dieci metri di distanza, li chiamavano, incitandoli a venire verso di loro.

Sul traguardo, per primo, arrivava sempre "Baffettino" che essendo magro e più alto degli'altri cuccioli li distanziava anche di molto. "Panzino" il cagnolino di Peppino, per la sua grossa mole, era sempre l'ultimo e per questo veniva deriso dai coetanei che gli dicevano : <<Fallo mangiare di meno se vuoi vincere almeno una volta! >>

Lo sport preferito era la pallacanestro che, già a sette otto anni, aveva iniziato a praticare.

Durante il periodo trascorso alle medie, si facevano tornei scolastici tra le varie scuole cittadine e provinciali. Tutti i professori di educazione fisica, a volta con l'assistenza di allenatori esterni, allenavano le squadre a loro affidate.

Vincenzo giocava nella squadra della media "Enrico Cocchia". Apprezzato cestista, era ben visto sia dal corpo insegnante, sia dal resto degli alunni non impegnati e aveva il privilegio, molto spesso, di assentarsi dalle lezioni per allenarsi.

Durante l'anno, aveva avuto difficoltà in matematica e latino per le troppe assenze accumulate che, guarda caso, erano sempre in quelle ore.

Essendo un giocatore importante per la squadra, chiedeva al professore di educazione fisica di venirlo a prelevare sempre nelle ore in cui c'erano le materie odiate.

Il professore era accondiscendente.

Nonostante la sua squadra avesse vinto il torneo, nonostante i buoni uffici dell'allenatore, fu rimandato in matematica e latino.

Nella palestra adiacente all'istituto tecnico, un appassionato di boxe aveva avuto dal preside la possibilità di usufruire dell'impianto per coltivare la passione per la "nobile arte".

Fu costruito il ring, e molti appassionati, dilettanti, si allenavano tutti i pomeriggi.

Dopo le diciannove la palestra era libera, per cui Vincenzo, con gli amici del quartiere, si intratteneva a praticare anche questo sport. Indossati i guantoni e, convinti che con essi non ci si faceva male, incominciavano a menarsi cazzotti in quantità industriale.

Il mattino seguente tutti quelli che avevano partecipato ai match, Tonino, Geppino, Rino, Pino, Vincenzo, Gianfranco e Peppino si ritrovarono con occhi e zigomi gonfi.

Capirono, allora, che non era sport da praticare.

Era meglio la pallacanestro!

Finite le scuole medie, s'iscrisse all'istituto tecnico per geometri. Solo pochi compagni della scuola media di provenienza l'avevano seguito nel percorso scolastico intrapreso. Gli alunni della classe formata, provenivano o da altre medie cittadine, o da scuole limitrofe dell'Irpinia. Un ragazzo di Volturara, paese che dista da Avellino circa 25 Km, basso di statura, corpulento, vestito in modo eccentrico, figlio di contadino, palesemente gay, appassionato di musica, era uno degli alunni. Il "Musichiere", spettacolo di intrattenimento televisivo in voga quell'anno, prevedeva la gara, tra due partecipanti, di riconoscere, nel più breve tempo, da poche note musicali, il titolo di una canzone.

Aniello, questo era il suo nome, aveva intenzione di parteciparvi convinto di avere la preparazione giusta per riuscire nell'intento. I compagni di classe, perciò, sottoposero il candidato ad un ... severo esame.

Nel giardino "grande", un grosso cancello in ferro a due ante, permetteva l'uscita su via "fratelli Ciocca". Era l'ideale per simulare quello del "Musichiere" che, indovinato il motivo, si apriva sanzionando la risposta esatta.

Scelti i brani, accennate le prime strofe , in un attimo, dava il titolo, esatto, della canzone canticchiata da un compagno.

Era veramente bravo! Solo che ad ogni brano indovinato: il cancello si apriva, i ragazzi presenti ... in segno di affetto, ci si buttavano addosso, lo palpeggiavano per ogni dove, lo riempivano di ... carezze(“carocchie” e pacche) e lo scaraventavano a terra. Non che gli dispiacesse, anzi!

Fece, anche, domanda per candidarsi al programma televisivo ma, non ebbe mai risposta.

I primi due anni, la classe era di venticinque alunni, al terzo si ridusse a soli sedici.

In seconda geometra fu fatta una scrematura consistente.

Gli anni scolastici trascorsi alle superiori furono molto belli e pieni di episodi da raccontare.

Il professore di diritto era piccolo di statura, capelli neri lisci, trascurato nel vestire, occhiali spessi da vista, fumatore incallito, dita giallastre, politicamente di destra e poco ascendente sugli alunni.

Tutte le volte che entrava in classe, gli alunni intonavano la canzone “faccetta nera” e se ne rallegrava. Altri attaccavano con “bandiera rossa” e, allora, s'innervosiva, vibrava un pugno sulla cattedra e intimava di smettere.

Era un debole.

Gli alunni della quinta A, alla terza ora, stavano seguendo la lezione di diritto civile.

Improvvisamente si udirono, dal fondo dell'aula, in modo distinto, tre detonazioni secche da arma da fuoco, seguite da urla e imprecazioni.

L'aula era stata ricavata in un corridoio adiacente alla sua abitazione.

Era stato facile introdurre un registratore portatile che aveva ben nascosto sotto il banco.

Prima della lezione, si erano accordati per fare uno scherzo all'avvocato.

Avrebbero simulato una lite furiosa tra gli alunni degli ultimi banchi, per futili motivi e, improvvisamente, tra i litiganti sarebbe comparsa una pistola -giocattolo- che avrebbe fatto fuoco sul mal capitato.

E così avvenne!

Ripetente, grande di età rispetto a tutta la classe, fisico imponente, labbra molto grosse e pronunciate, capelli ondulati neri, soprannominato "Musso", giaceva morto, disteso, davanti al suo omicida.

L'omicida, tarchiato, grassoccio, con un sorriso beffardo, aveva ancora tra le mani la pistola fumante.

Il terrore!

L'intera classe gridava: <<L'ha ucciso! L'ha ucciso!>>

L'avvocato sbiancato in volto, avvicinandosi e credendo di aver effettivamente assistito a un omicidio, si stava afflosciando su se stesso.

Il morto si alzò, come Lazzaro, scoppiando a ridere, tra l'esultanza di tutta la classe.

Riavutosi, l'avvocato, rinfrancato che si trattava di uno scherzo, sembrò tranquillo ma, dopo qualche secondo, incominciò a dare in escandescenza e sbattendo la porta andò dal preside.

Furono sospesi per una settimana, con il rischio di non poter sostenere l'esame di abilitazione.

Aveva registrato l'avvenimento in tutta la sua interezza, e considerata la tecnologia del periodo non paragonabile a quella di oggi, fu nitida, rasentando la perfezione.

L'ingegner Cerrato, docente di topografia, con cui avevano più affabilità, saputo della registrazione in loro possesso, volle ascoltarla e si scompisciò dalle risate.

Tale fatto restò, negli annali dell'istituto, come lo scherzo più riuscito e cattivo fatto dagli alunni a un docente.

Durante il periodo delle scuole superiori, all'età di sedici anni, con altri ragazzi di via De Conciliis, fu ingaggiato per disputare il campionato regionale di pallacanestro. La squadra era il C.S.I. Avellino, finanziata con fondi religiosi. Ciro era l'addetto alla squadra. Organizzava le trasferte, si dedicava, nonostante non ne avesse le capacità, anche ad allenare. Il primo anno furono solo sconfitte e figuracce su tutto il territorio regionale. Singolarmente i giocatori erano abbastanza bravi ma, purtroppo, ognuno giocava solo per se stesso. Dopo una riunione nella sede sociale, fu deciso di ingaggiare un allenatore "vero". Fu scelto il professor Lello, che da giocatore aveva militato in serie C con la Scandone.

Sotto la sua guida i risultati furono soddisfacenti. Al primo colpo, furono promossi nel campionato di serie B che in pratica era la vecchia C, prima della riforma dei campionati. Molto impegnativo, prevedeva trasferte oltre in Campania, anche in Calabria, Sicilia e Sardegna.

Disputarono un ottimo campionato, considerato che erano tutti molto giovani e senza esperienza.

Fu un anno molto bello, anche perché poterono conoscere la Sicilia, la Calabria e la Sardegna in tutta la loro bellezza.

Una trasferta indimenticabile, fu sicuramente quella di Cagliari. Partirono da Avellino il sabato pomeriggio, meta

Civitavecchia, per poi, imbarcarsi alle ore 18, destinazione Sardegna. Era dicembre, mare agitato, traversata movimentata per il beccheggio della nave. Non si riusciva a dormire. Per trascorrere il tempo, si decise di mettere su un ... film di azione: regista, l'allenatore "Lollone"; attori protagonisti e non, tutti i componenti della squadra. Furono dati i ruoli, spiegata la parte, organizzate le scene da eseguire. Il luogo d'azione: il primo e il secondo ponte di prua. L'attore protagonista : Pino, "Capitano" della nave. Gli altri ragazzi: la "Ciuma". Il regista, spiegato il soggetto, pretese delle prove di scena, prima di passare a quella decisiva. Pino, ragazzo simpatico, credulone, impersonava a meraviglia il ruolo assegnatogli. Furono fatte alcune prove, per ascoltare se la voce del "Capitano" era ben udita dalla ciuma, raccolta sul primo ponte. Nel frattempo, alcuni passeggeri della nave, incuriositi di quanto stava accadendo, si erano riversati sul ponte e guardavano la scena con interesse. Pronti per la scena preparata, il regista, rivolto all'attore protagonista :<< Allora ti è tutto chiaro? Sali sul secondo ponte, ti affacci dal "pulpito" di prora e alla ciuma schierata sul primo, con voce, forte e chiara, dirai: <<Oddio! che veggio!>>

Rispose il "capitano": <<E' tutto chiaro!>>.

<< Al mio via, ciak, si gira, e parti con la battuta>> di rimando il regista.

<<Va bene!>> e si avviò verso il secondo ponte.

Nel frattempo, il vento era aumentato d'intensità, l'acqua arrivava sui ponti spinta dal vento impetuoso e la nave beccheggiava, che era un piacere, ... sulle onde del mare agitato.

Non si poteva sperare una scena migliore!

<<Ciack! Si gira! Silenzio!>> gridò il regista ...

La ciurma radunata sotto al secondo ponte ... aspettava di entrare in azione!

Il capitano affacciato sul pulpito, tenendo una mano sul corrimano e l'altra sulla fronte, come se stesse scrutando l'orizzonte, con voce chiara e forte, esclamò :<<Oddio! che veggio!>>

<< 'Ste capo di cazzo!>> rispose, all'unisono, la ciurma.

Pino, esterrefatto rimase impietrito, mentre, tutti ridevano a crepapelle compresi gli spettatori-passeggeri della nave.

Stanchi di una traversata agitata e di poche ore di sonno, la domenica mattina disputarono l'incontro, contro la locale squadra, subendo una cocente sconfitta che, però, non pregiudicò il campionato fin lì disputato.

Un'altra trasferta che, si ricorda con piacere, fu quella di Ragusa, paese sulla costa occidentale della Sicilia. Fu il battesimo di volo per tutti i componenti della squadra. Il sabato mattina, partirono alla volta dell'aeroporto di Napoli per imbarcarsi sull'aereo "DC 9" dell'Alitalia, diretti a Catania. Appena iniziò il rullare sulla pista, tutti erano tremendamente tesi, poi, pian piano che prendeva

quota gli animi si rasserenarono, gustando l'ebbrezza del volo. Arrivarono a mezzogiorno a Catania. Si dovevano, poi ,rimbarcarsi su un altro, dopo circa un'ora, che li avrebbe portati a Ragusa. Per cui, il dirigente accompagnatore decise di pranzare nel ristorante dell'aeroporto. Dovettero consumare i pasti in fretta e furia, perché, dopo neanche mezz'ora che si erano seduti a tavola, lo speaker annunciò di raggiungere l'aereo che, di lì a poco, li avrebbe portati a Ragusa.

Velocemente, raccolsero le loro borse, qualche bottiglia di vino ... in bella mostra sugli scaffali, e si avviarono al cancello d'imbarco. A differenza del primo, era un bimotore ad elica molto piccolo e poco rassicurante.

L'abitacolo, con venti posti, furono quasi tutti occupati dalla squadra e dai dirigenti accompagnatori, più lo Stuart di servizio. Altri passeggeri non ve n'erano. Il comandante augurò buon volo e, informò, che in meno di quindici minuti sarebbero arrivati alla meta. Purtroppo, il volo non fu tranquillo come si sperava perché, una improvvisa turbolenza si stava abbattendo sull'aeroporto di Ragusa. La pista, in terreno battuto, non molto lunga, permetteva il decollo e l'atterraggio solo a piccoli aerei. L'aereo incominciò a salire e a scendere con sobbalzi violenti che spaventarono non poco l'intera comitiva. Vincenzo, seduto all'ultimo posto accanto allo Stuart, visibilmente contratto che, però, lo

rassicurava :<< E' tutto sotto controllo, il pilota sa il fatto suo.>>

Intanto il velivolo, ogni qualvolta tentava l'atterraggio, era costretto a rialzarsi in volo tanto era il vento che soffiava sulla pista. Finalmente, il pilota riprese il controllo, l'aereo toccò terra, con qualche scossone dovuto alla pista non perfettamente piana, e docilmente si fermò. Fu, allora, che lo Stuart con i pugni chiusi esclamò : << C'è l'abbiamo fatta!>>

Solo allora, si capì il rischio che avevano corso.

Quando uscirono dall'aereo, si fermarono di fianco alla carlinga e rivolsero un caloroso applauso al pilota che ringraziò, promettendo che, il giorno dopo, sarebbe venuto a vedere la partita e a fare il tifo per loro. Vinsero, e il comandante, come promesso, fu uno degli spettatori. A fine gara venne a congratularsi con la squadra. Quella fu l'ultima partita giocata da Vincenzo, perché ,poi, a Nocera Inferiore, ad inizio partita, si procurò una distorsione al ginocchio destro che, di fatto, gli fece finire, anzitempo, la carriera cestistica.

Appassionato di questo sport, decise di iscriversi al corso allenatore, organizzato a luglio del '65, ad Acerno, località in provincia di Salerno. Risultò, al termine, promosso tra i primi cinque.

Durante le vacanze scolastiche, Vincenzo aiutava nel lavoro suo fratello Tino, titolare di una ditta edile.

Operava, principalmente, nel comune di Montoro, paese a poca distanza da Avellino.

Erano gli anni sessanta, nel pieno della gioventù.

Il lavoro gli piaceva e guadagnava anche qualche soldino.

Poca cosa.

Doveva farsi le ossa, per poi, una volta diplomato, intraprendere da solo l'attività.

In quegli anni, spesso, si fermava a pranzo da un lontano parente di Preturo, che abitava in Borgo di Sotto.

La famiglia era composta dai genitori, tre figli, due femmine e un maschio, e dalla nonna paterna.

A luglio si celebra la festa in onore di San Patrizio, patrono della frazione.

Come ogni anno, a piedi, si va al Santuario posto alla sommità di una collina che si affaccia sulla frazione. Il Santo è trasferito dalla dimora abituale alla chiesa madre di Borgo. Resta così esposto alla venerazione dei fedeli per tre giorni, per poi ritornare al Santuario.

Durante le festività era loro ospite.

Una delle figlie, della sua stessa età, bella ragazza, non molto alta, con un corpo mozzafiato, capelli lunghi lisci, seno prorompente, vita sottile, fianchi accentuati, belle

gambe sode, introversa, era entrata di prepotenza nei suoi pensieri.

L'aveva capito anche lei ma... fingeva di non accorgersene.

A luglio, le ore pomeridiane, specialmente a Borgo di Sotto, posto ai piedi della collina, non essendo ventilato, erano tremendamente afose e insopportabili.

Così, era consuetudine, come i messicani, fare una pennichella dopo pranzo.

Un pomeriggio, tutti si erano già ritirati nelle loro stanze, lasciandoli soli in una stanzetta adibita a soggiorno, in penombra, avendo gli scuretti della finestra socchiusi per non far entrare il sole.

Lei, appoggiata sul tavolo, senza dire una parola, chiuse gli occhi e fece finta di assopirsi.

Lui, seduto al suo fianco, con un occhio alla porta, incominciava a palpeggiare e a baciarla.

Non dava segni di vita ma, lo faceva continuare tranquillamente. Le piaceva! Sospirava e ansimava profondamente.

Risvegliata, fingeva che non era accaduto niente. Era stato il primo approccio.

Le festività del patrono finivano la domenica con i fuochi pirotecnici.

Si protraevano fino a tardi, per cui, pernottò da loro.

Lei dormiva, insieme alla nonna, in una stanza attigua dove era ospitato.

Durante la notte, con molta attenzione, come un gatto in amore, con passi felpati e il cuore che correva a mille l'ora, s'introdusse nel letto della ragazza.

La nonna, molto vecchia, dormiva russando rumorosamente.

Continuarono i fuochi... di artificio.

Nonostante i fremiti che Vincenzo percepiva, lei sembrava come in catalessi.

Il giorno successivo la incontrava a colazione come se niente fosse accaduto.

Tutte queste situazioni accadevano anche a casa sua, ad Avellino, quando, in occasione del ferragosto, era loro ospite.

Era indubbiamente una situazione anomala ma, per quello che gli riguardava, gli stava anche bene.

Il ferragosto avellinese è la festa religiosa, culturale e ludica in onore della "Celeste Padrona della città".

Sono quattro giorni di festa che vanno dal 13 al 16.

Da annoverare, tra i tanti che si sono succeduti durante gli anni, lo splendido ferragosto del 1950 passato alla storia come uno dei più belli.

Luminarie lungo il corso, archi in legno con centinaia di lampadine accese multi colorate, che rappresentavano fontane zampillanti, e paragonata, da un entusiasta cronista dell'epoca, alla strada "Toledo di Napoli".

Il pannello costruito davanti alla Prefettura, chiudeva le luminarie con la rappresentazione, enorme, del golfo di Napoli, il Vesuvio fumante, e in primo piano, Pulcinella nella classica sua postura.

Le bancarelle, ai lati del corso, esponevano tutte le mercanzie che i commercianti, locali o forestieri, avevano portato in vendita.

Un fiume di persone si riversava sul corso, provenienti dai paesi limitrofi e dalla Campania.

C'erano giocattoli, piatti e bicchieri, stoffa per abiti, dolciumi e torroni dalla vicina Ospedaletto, frutta secca e fili di noccioline cotte al forno.

Sua madre, donna parsimoniosa, come tutti gli anni, durante il ferragosto, si "regalava" qualche acquisto alle bancarelle.

Comprò una serie di piatti di porcellana, bianchi, spessi, simili a quelli che usano i ristoratori, che il venditore, per invogliare gli acquirenti della bontà del prodotto, lanciava sul banco, uno sull'altro, con forte rumore, dicendo: <<sono infrangibili, garantiti in eterno!>>

Questo era il regalo che si faceva sua madre!

Anche Vincenzo ebbe un regalo: "Pulcinella".

Fissato su una tavoletta con le ruote, un lungo manico per sorreggerlo, in stoffa, con l'anima in filo di ferro, braccia distese, due dischetti di alluminio nelle mani che, collegati al movimento delle ruote, suonavano appena si toccavano.

Orgoglioso del regalo avuto, scorazzava per ogni dove, mostrandolo ai coetanei con soddisfazione. Via De Conciliis, per tutta la settimana ferragostana, fu invasa dal suono dei Pulcinella acquistati dai coetanei ... invidiosi.

Concludeva la festa il 16 Agosto, il concerto di un cantante napoletano sul palco costruito sotto al pannello del "Golfo" e, a mezzanotte, i fuochi pirotecnici visibili da via Roma.

A gennaio del '64, ricevette, dall'Amministrazione Provinciale, ente di cui era dipendente, la notizia che dal primo Settembre sarebbe andato in pensione e, a fitto agevolato, gli era stata assegnata un'abitazione dell'"IACP", quartiere Ferrovia, in periferia di Avellino.

<<Mai, e poi mai, vivrò in periferia, piuttosto, ne fitto una, senza agevolazione ma, che sia al centro!>> così disse, suo padre, rivolgendosi alla famiglia.

Si venne a sapere, tramite un parente, che un inquilino assegnatario di abitazione "IACP" al centro, in via Roma, al quarto piano di tre camere, cucina, bagno, porzione di sottotetto e cantina seminterrato, aveva deciso di trasferirsi in una di proprietà, più spaziosa.

Era l'ideale! L'inquilino, d'accordo, gliela fece occupare prima della consegna delle chiavi allo IACP.

Così, di diritto ... gli fu assegnata.

Tutto questo costò un ... sottobanco.

L'abitazione ebbe bisogno di alcuni lavori di ristrutturazione.

Furono rifatti gli impianti elettrici e idrici, la lucidatura dei pavimenti in graniglia e cemento, la tinteggiatura delle pareti e, il controllo degli infissi interni ed esterni.

A Giugno, i lavori erano quasi ultimati.

Un pomeriggio, verso le ore 17, a chiusura della giornata lavorativa, gli operai si stavano cambiando gli abiti da lavoro, quando squillò il citofono insistentemente.

Era, Generoso, un conoscente di via De Conciliis, che avvertiva di recarsi immediatamente a casa.

Intuì, subito, che era successo qualcosa di grave.

Dopo aver raccomandato di chiudere porte e finestre, si precipitò per le scale.

In quel periodo, sua madre, sofferente di cuore, aveva avuto più di un inizio d'infarto per cui, era molto preoccupato.

In meno di cinque minuti arrivò a casa. Trafelato, e con il cuore in gola, la vide già sistemata sul letto di morte.

Furono attimi tremendi!

Piangendo come un bambino, impazzito, sferrò un pugno sul tavolo col ripiano in vetro, rompendolo in mille pezzi, procurandosi una ferita alla mano destra.

Quando muore la mamma, il dolore che si avverte è incommensurabile. Si perde una parte di se stessi. Sembra che la vita non ha più ragione di continuare e, a ventidue anni, quanti ne aveva, avvertì, immediatamente, il vuoto che, la sua mancanza, gli lasciava dentro.

I suoi consigli, i rimproveri, le carezze, gli sguardi, le complicità, restano solo bei ricordi che danno la forza di andare avanti.

Prima di Settembre si trasferì alla casa in via Roma insieme al padre e alla sorella Rosi.

Il suo rammarico più grande fu che, sua madre, non l'aveva neppure vista.

La sorella, in età già avanzata, insegnante, conobbe un uomo di Roma, nobile, marchese, dipendente degli uffici finanziari. S'innamorò e, dopo un breve fidanzamento, si sposò.

Il primo anno di matrimonio, non avendo ancora acquistato casa, conviveva con loro.

Fu un periodo difficile.

Il rapporto con il cognato non era del tutto idilliaco. Il padre, stanco dei continui litigi, pregò Rosi di trovare una sistemazione al più presto.

Vincenzo stava costruendo con il fratello Tino, in Avellino, un fabbricato per civili abitazioni. Era quasi ultimato.

Rosi acquistò un appartamento di quattro vani e accessori, di circa 120 mq, al quinto piano. Dopo un paio di mesi si trasferì con il marito, con la pace di tutti.

Sullo stesso pianerottolo della nuova casa in via Roma, viveva una signora, vedova, con otto figli, cinque maschi e tre femmine. Nell'anno in cui sua sorella viveva con loro, strinse amicizia con lei, quasi sua coetanea.

Vincenzo, invece, oltre ad uno dei figli, fece amicizia, con la figlia diciottenne, che frequentava la quarta magistrale. Bella ragazza, abbastanza formosa, ma non volgare, capelli neri lisci, viso tondo, occhi neri, labbra carnose, portamento elegante, attraente. La sera, avendo due finestre confinanti, affacciati, s'intratteneva fino a tarda ora a chiacchierare. Un giorno chiese di aiutarla nei compiti di matematica. Felice, si recò subito da lei. Nella sua cameretta c'era un piccolo scrittoio, dove di solito studiava. Era molto stretto, tanto che, una volta seduti, uno di fronte all'altra, pur non volendo le ginocchia si toccavano. Maliziosamente, si toccavano e si "strusciavano" provando una sensazione piacevole. Nacque una relazione. Ci s'incontrava per lo più nelle scale e ci si scambiava baci appassionati. Baciava molto bene! Solo, una volta, riuscirono a stare un poco di più insieme anche perché era molto sorvegliata dai fratelli. Fissò l'appuntamento una sera in una "cupa", poco distante da casa e lì, finalmente, riuscirono a soddisfare la passione repressa. Attratti più fisicamente che sentimentalmente, dopo un paio di mesi, la relazione finì.

L'attesa è finita.

Dopo ventiquattro giorni, ha avuto l'esito dell'esame istologico che aspettava.

La speranza che potesse essere negativo è maledettamente svanito, come neve al sole.

Purtroppo, quello che temeva, si è concretizzato.

Le metastasi sono già nelle due ghiandole sentinelle rimosse. L'intervento da farsi, come spiegato dal chirurgo, è rimuovere tutti i rimanenti linfonodi ascellari, per debellare il propagarsi agli altri organi.

Prima di sottoporsi a questo nuovo intervento, andrà a Napoli per un consulto con il medico oncologo. La visita è stata fissata per Venerdì 6 Settembre, esattamente dopo un mese dalla prima.

Appresa la cattiva notizia, dopo l'iniziale sconforto, accompagnato da sua moglie, è rientrato a casa. I figli avevano continuamente chiamato sul cellulare. Era spento.

Non voleva, inizialmente, sentire neanche loro. Poi, resosi conto che qualunque cosa avesse fatto non cambiava la situazione, all'istante, ha rimosso tutte le sensazioni negative e si è detto: <<Devo reagire, pensare

al da farsi e, possibilmente, provare a combattere quest'infido male>>.

Li ha chiamati, informato dell'accaduto, spiegato ogni cosa detta in ospedale.

La notte successiva non ha dormito, come pure sua moglie. Erano troppi i pensieri, e nonostante i buoni propositi, andavano sempre a sfociare nella brutta situazione creatasi.

Ha cercato di rimuoverli ma, quanto più lo faceva, tanto più, tornavano prepotenti. Pensava alle sofferenze da sopportare, ora in avanti, e a quelle che, indirettamente, stava dando a moglie e figli.

A Napoli l'oncologo, visto l'istologico, ha ritenuto opportuno fare nuovi accertamenti prima di rimuovere i rimanenti linfonodi ascellari.

Deve rifare la "TAC" con contrasto e, qualora fosse negativa, si potrà procedere all'intervento. Speriamo bene!

Conseguito il patentino di allenatore, gli fu affidata la squadra femminile della “Partenio Basket” che militava nel campionato di “promozione regionale”.

Formata da ragazze tutte molto giovani, che avrebbero dovuto fare esperienza, per poi passare, le più meritevoli, alla prima squadra che disputava il campionato di “serie B”.

Gli allenamenti e le partite si disputavano nella palestra del Liceo Colletta.

Ad aprire, chiudere e pulirla c’era un bidello di nome Armando.

Le ragazze, tutte molto carine, seguivano le sue direttive con molto spirito di sacrificio e ... passione.

I progressi furono evidenti e, già dalle prime partite disputate, furono conseguiti ottimi risultati.

C’era una quattordicenne di nome Rossana, deceduta, ahimè, con un male simile al suo a soli quarant’anni, che faceva parte della squadra.

Un giorno, il buon Armando gli confidò che un'allieva, gli aveva consegnato un diario da custodire nell’armadietto della palestra.

Aveva dato una sbirciatina e, per quanto scoperto, poteva interessarlo.

Incuriosito, dopo la fine dell'allenamento, se lo fece consegnare.

Con sua grande incredulità, seppe che la ragazza in questione era Rossana ed era innamorata di lui.

Erano scritte frasi di una dolcezza e una passione uniche. Si rese conto che potesse essere solo un'infatuazione dovuta alla giovane età, per cui cercò di non dare molto peso all'accaduto.

Durante gli allenamenti, la ignorava e si limitava a soli consigli tecnici asettici.

Notava che soffriva maledettamente, perché non le prestava più quell'interesse che di solito aveva per lei.

Un bel giorno, dopo l'allenamento, in attesa che il padre venisse a prelevarla, rimasero insieme, da soli.

Si avvicinò e chiese il motivo per cui la trattava così freddamente.

Lo diceva quasi piangendo.

Fu un attimo e se la ritrovò tra le braccia e, dimenticandosi di tutto, si baciaron con ardore.

La differenza di età, circa otto anni, non gli pesava anzi, era una sensazione che non aveva mai vissuto.

Era protettivo nei suoi confronti e contava le ore che li separavano giornalmente.

Rossana aveva un'amica, Rosalba, i cui genitori si frequentavano con i suoi, e perciò, spesso era sua ospite.

Geppino, amico di Vincenzo, era l'amoroso di Rosalba.

Un sabato pomeriggio, lo pregò di accompagnarlo con l'auto a fare una commissione.

L'auto, era una vecchia "Topolino giardiniera" che serviva per trasportare materiali edili per l'impresa del fratello. Giunti verso il Castello, gli disse di svoltare a sinistra ed immettersi nel parco, sulla collina, con abitazioni signorili.

Le case, distribuite lungo la strada in salita, che da via Circumvallazione arriva fino alla collina dei Cappuccini, con quattro tornanti, per diminuirne la pendenza.

Erano le ore quindici, periodo estivo, silenzio assoluto, e la "topolino", arrancava sui tornanti con un rumore assordante, che avrebbe svegliato un dinosauro. Auto di grossa cilindrata parcheggiate a destra e a manca rendevano l'intrusa, ancora più estranea al contesto.

Arrivato davanti all'abitazione della sua ragazza, gli disse di accostare, e di spegnere il motore.

Vincenzo sbalordito di quanto stava accadendo, incominciò a chiedere se era consapevole di quanto stava facendo.

Geppino, senza rivelare quello che aveva in mente, rispose: <<stai tranquillo, entro in casa e, tu, ad un mio cenno mi raggiungi.>>

Vincenzo, intimorito di dover incontrare i genitori di Rosalba, che oltretutto conosceva, titubante, attese che l'amico, avviatosi in avanscoperta, gli facesse il cenno convenuto.

Dopo qualche minuto, comparve nell'atrio, facendo ampi cenni di affrettarsi.

Convinto di trovare anche i genitori della ragazza, quando fu all'interno dell'abitazione, restò meravigliato nell'incontrare la sua ragazza che, con un sorriso mellifluido, lo abbracciava e lo baciava.

I genitori delle ragazze, si erano recati in mattinata a Napoli, da comuni conoscenti, e non sarebbero tornati prima delle ventuno.

Finalmente aveva scoperto l'arcano.

Fu un pomeriggio stupendo, la casa a disposizione e ... si amareggiò fino all'imbrunire.

Si era maledettamente innamorato! Si telefonavano in continuazione, quando non era possibile vedersi.

Stava vivendo una situazione talmente coinvolgente, da trascurare perfino gli amici di sempre.

Aveva preso una bella cotta!

Poi, un bel giorno, nonostante tutte le sue attenzioni, lei s'innamorò di un tale conosciuto al "MakP 100" del liceo e lo lasciò.

Seguirono giorni tremendi.

Distruito, tanto da andarsene di casa, si trasferì per un paio di giorni, a San Giorgio, ospite di sua sorella.

Passarono un po' di mesi, per fortuna metabolizzò il tutto, e tornò alla sua solita vita.

Nel '68 gli fu affidata la prima squadra della "Partenio Basket" che disputava il campionato di "serie B" femminile.

Guadagnava qualche soldo, quale allenatore della prima squadra.

I proventi venivano dall'attività giovanile, in quanto le allieve dovevano sopportare una retta, sia d'iscrizione, sia di frequenza.

Un giorno, mentre era intendo all'allenamento pomeridiano, venne a trovarlo, accompagnato da un gruppetto di ragazze nuove, il presidente della squadra. Dopo averlo salutato, lo informò che avrebbero fatto parte del suo gruppo. In tutto erano cinque.

Tra di esse, fu subito colpito da una ragazza distinta, capelli lunghi fino alla nuca, castana, lineamenti fini, occhi marrone, corpo snello atletico, con tutti gli attributi femminili giusti, senza strafare, in una sola parola, bellissima.

Vincenzo, veniva da una situazione amorosa che lo aveva segnato abbastanza, per cui non era propenso ad avere un'altra batosta sentimentale.

Aveva ventisei anni, la vita, anche se fino al quel momento non era stata benevole nei suoi confronti,

sperava che potesse riservargli, in seguito, la voglia di vivere e di amare.

Il lavoro andava bene, metteva qualche soldo da parte e aprì il suo primo conto corrente presso la B.P.I.

Con i risparmi accumulati, comprò la prima auto nuova “la cinquecento L”. Colore nero esterno, sedili di pelle rosso bordò, ribaltabili.

Una sciccheria!

Nel cantiere di Avellino, al primo piano del fabbricato di fronte, c’era un appartamento in fitto, in cui viveva una donna giovane, romana, divorziata, figlio in tenera età, bella donna, che con ammiccamenti, sorrisi e quant’altro gli fece capire che voleva instaurare un rapporto ... di amicizia.

Fu la prima volta, in località “Breccelle” che usò il ribaltabile!

Altre volte la incontrava nella sua abitazione di Via Piave. A tarda sera, quando il portiere lasciava la guardiola, come un ladro, s’introduceva nel suo appartamento. Stava attento, poiché era conosciuto e, certamente, se l’avesse visto avrebbe parlato della situazione creatasi. La relazione durò per alcuni mesi, fino a quando, Grazia, questo era il suo nome, tornò a Roma.

La squadra di pallacanestro allenata, nel '68, conseguì un promozione insperata. Conquistò, per la prima volta nella storia della femminile, la serie A.

Fu una giornata memorabile.

A Porto San Giorgio, località nelle Marche, fu battuta in finale La Juve Roma.

Ne parlarono sia i giornali locali, con grande risalto, sia quelli sportivi a tiratura nazionale. Erano molto soddisfatti, dirigenti, allenatore e squadra, per aver ottenuto un risultato, ritenuto da molti, impossibile e tuttora ricordato.

Sul cinema Partenio, in via Verdi, Costantino, presidente della squadra promossa in "A", fittò due locali per ubicare la sede della "Partenio Basket".

L'accesso era da una porticina laterale all'ingresso principale del cinema. Situata al terzo piano, ci si arrivava per mezzo di una scala stretta e angusta.

Al secondo piano, invece, si trovava la saletta proiezione del cinema, dove il pomeriggio un operatore mandava i film.

La sede sociale di ottanta metri quadrati era organizzata: trenta mq a presidenza, segreteria e bagno, i rimanenti

cinquanta mq, a salone feste e ritrovo di quanti la frequentavano.

Il soffitto del salone addobbato con teli di iuta sospesi a effetto onda e le luci psichedeliche, nascoste tra il telo e il soffitto, aggiungevano un tocco particolarmente intrigante ...

Si organizzavano a pagamento, il sabato, feste danzanti. Un complesso, denominato "Aironi", allietava le serate che si protraevano fino a notte fonda.

Vincenzo e Peppino, allenatore e segretario della squadra, avevano le chiavi della sede per cui, potevano accedervi in qualsiasi momento della giornata.

Così, capitava durante la settimana, dopo aver sbrigato le mansioni riguardante la vita sociale del club, di intrattenersi con gli amici, perlopiù di via De Conciliis, fino a tarda ora.

Una sera, annoiati, dopo una partita a scopa, provarono il brivido di suonare con gli strumenti che gli "Aironi" avevano lasciato nella sala. Peppino alla chitarra elettrica, Geppino alla batteria, Rino alla chitarra classica. Attaccata la corrente ai trasformatori, si accinsero nell'impresa. Facevano solo baccano, perché nessuno aveva mai usato uno strumento musicale.

All'improvviso la chitarra elettrica, non si sa come, sprigionò una scarica elettrica per cui, il malcapitato Peppino, dovette lasciarla velocemente dalle mani e abbandonarla ... al suo destino.

Con sibili, suoni strani, la chitarra, come una serpe, strisciava e si dibatteva sul pavimento, fino a quando non fu tolta la corrente. Con ... escoriazioni diffuse fu ripresa e posta nella sua custodia.

" Valeria" nome di battesimo Antonio, era un uomo tanto, ma tanto effeminato che non faceva mistero delle sue tendenze. Operatore cinematografico, era intendo, al secondo piano del cinema Partenio, alla proiezione di un film.

Era quasi mezzanotte, la pellicola quasi finita.

Gli habitu  del circolo al terzo piano, dopo aver chiuso la sede, stavano scendendo le scale passando davanti alla porta della sala proiezione.

Come tutte le sere, pensarono di intrattenersi con "Valeria". Bussarono alla porta e appena aperta, gli si buttarono addosso palpeggiandolo e stringendolo contro il muro.

Era tanto estasiato dai tanti maschioni, che si dimentic  del film in proiezione. Sul pi  bello, quasi alla fine, la pellicola si spezz  e dalla sala si levarono fischi ed epiteti nei confronti dell'operatore: << "ricchi ", ti sei addormentato?>>

Le luci nella sala si accesero mentre gli amici si allontanavano di gran carriera.

Al cinema teatro “Partenio” nel fine settimana oltre alla proiezione di un film, abbinato al biglietto di ingresso, con un piccolo sovrapprezzo, si poteva assistere all’avanspettacolo di una compagnia napoletana.

Il comico “Trottolino” portava in scena una rivista mista di musica, danza e scenette umoristiche ispirate all’attualità spicciola e ai tradizionali clichè erotico-sentimentale con belle ragazze, e l’immane soubrette.

Almeno per un mese era sempre la stessa rappresentazione.

I frequentatori abituali del teatro, avendola vista e rivista sapevano esattamente tutte le situazioni che il comico portava in scena.

Così che, quando ad un certo punto dello spettacolo, la soubrette, vestita con abito nuziale, gambe in bella mostra, cantando “Un confetto per te” doveva attraversare l’intero teatro, partendo dall’ingresso degli spettatori, una decina di ragazzi, come il solito, le sbarravano la strada e prendendola di peso, la conducevano sul palcoscenico tra il tripudio dei presenti.

O quando, allo sketch del telefono, il capo comico Trottolino, si accingeva a rispondere all’avviso acustico e alzata la cornetta :<<Pronto!>>

<<Nculo t’apponto!>> uno spettatore del loggione, nel silenzio del teatro, rispondeva, lasciandolo esterrefatto mentre l’intera platea rideva a crepa pelle ...

Trottolino, in silenzio, divertito, posata la cornetta, lo applaudì convinto.

Il bello di questi spettacoli era il coinvolgimento di chi vi assisteva e gli attori in scena.

Completava l'avanspettacolo la parte dedicata alla musica.

Un trombettista di nome Perez Prado, di origini sudamericane, allietava i presenti con i virtuosismi, veramente magici, che faceva con il suo strumento.

Poi c'erano gli spettacoli, sempre al teatro "Partenio" che, il geniale e indimenticabile Paolo, portava in scena con una compagnia di artisti-studenti del liceo classico.

La commedia: "Ore nove, Corso Vittorio Emanuele, marciapiede sinistro" era la rappresentazione caricaturale delle persone che abitualmente frequentavano il marciapiede.

L'eterno "Don Giovanni": il comandante dei vigili urbani che, "fighetto" già in età avanzata, passeggiava prestando attenzione alle ragazze con occhiate sensuali, dispensando complimenti con baci amano da nobiluomo ...; il caratterista Margheritino, diciottenne, figlio del rettore del Convitto Nazionale, piccolo di statura, testa grande, pochi capelli, collo appena pronunciato, tronco tozzo squadrato, stesse misure spalla- fianchi, bacino piatto, gambe magre e corte, che inscenava battute umoristiche ballando e cantando: <<... E coglieremo le

margherite>> mentre alcune ragazze, alludendo al suo nome, fingevano di cogliere dai suoi capelli. Il ricordo dell'isola di Stromboli, in una scena drammatica, e allo stesso tempo esilarante, legata alle vicissitudini amorose del regista-produttore Paolo che aveva ,ahimè, scoperto che la sua ragazza l'aveva tradito proprio sotto lo Stro ... mboli.

Nella sede della Partenio, sopra il cinema ,i giovani di via De Conclis avevano costituito un'organizzazione di nome "Spettra". Lo scopo era che i suoi componenti dovessero, per farne parte, essere sinceri e raccontare, se gli fosse stato richiesto, ogni cosa riguardante la propria vita. Geppino, uno dei componenti, l'aveva fondata allo scopo di affiliare un ragazzo rivale in amore. Il ragazzo si chiamava Bruno ed abitava in via Roma. Il sabato, durante le feste danzanti, frequentava il circolo e faceva la corte alla ragazza che interessava a Geppino. Tanto fece, riuscì a coinvolgerlo. Una sera, dopo le ore trascorse con altri frequentatori del circolo, appena andati via, i componenti della "Spettra" indissero la riunione. Prese la parola Rino, il presidente, e con enfasi incominciò a parlare:<<Questa riunione straordinaria è per decidere se accettare la richiesta fatta da Bruno di entrare a far parte dell'organizzazione. Gli associati, favorevoli, per alzata di mano daranno l'assenso.>>

Naturalmente tutti accettarono il nuovo affiliato complimentandosi, dandogli pacche sulla spalla .

Il presidente, a quel punto, diede la parola al nuovo componente: <<Innanzitutto – disse - sono molto lusingato di appartenere a questa organizzazione e spero di esserne degno.>>Tutti gli amici si guardarono increduli della serietà con cui aveva abbracciata la causa e, di non aver capito, ingenuamente, che dietro a tutto questo c'era Geppino. Il presidente, ricordando lo spirito dell'organizzazione, rivolto al nuovo entrato, lo pregò di esporre il momento della sua vita.

<< Sono molto felice! mi sono innamorato e la ragazza a cui sono rivolte le mie attenzioni sembrano bene accette e ricambiate.>>

<<Quindi,non state ancora insieme?>>

<<No,ma , entro domani,avrò la risposta!>>

Allora, Geppino, capì che or mai, era questione di dettagli e, ... la pratica sarebbe stata archiviata a favore di Bruno. La seduta fu tolta e aggiornata ... a data da destinare.

All'epoca avevano aperto un cantiere a Forino. Dovevano costruire un fabbricato di dodici appartamenti. Suo fratello aveva, purtroppo, avuto un infarto per cui, doveva occuparsene da solo. Lavorava molto di più, perché le responsabilità erano maggiori.

La mattina usciva da casa molto presto, non tornava a pranzo e la sera, dopo aver esposto al fratello tutto quello fatto durante la giornata, distrutto vi faceva ritorno.

Questo durò quasi quattro mesi finché, Tino, si ristabilì e alcuni compiti furono assolti da lui.

In quel periodo, trascurò l'attività di allenatore, limitandosi solo alla prima squadra.

La giovanile era stata affidata momentaneamente a una sua collaboratrice. Solo il sabato, essendo libero da impegni lavorativi, poteva occuparsene.

Un sabato, dopo tanto tempo che non la vedeva, le apparve davanti, ancora più bella di quanto la ricordasse.

Aveva diciotto anni, non ancora compiuti. Era settembre.

Li avrebbe compiuto il 19 di Dicembre.

Dopo l'allenamento, senza tergiversare, la avvicinò e, con un gran sorriso, le disse: <<Sento un'attrazione per te, mi piaci molto, vorrei fidanzarmi!>>.

Lei, un po' perplessa, ma con la consapevolezza che faceva sul serio, senza nessuna difficoltà, rispose convinta: <<Sì>>, e aggiunse, << Aspettavo che me lo chiedessi già da qualche tempo!>>.

Capì, da subito, che aveva trovato la compagna della sua vita, la madre dei suoi figli.

Seguirono giorni meravigliosi. La incontrava o agli allenamenti, o la sera dopo il lavoro. Passava a prenderla poco lontano dalla sua abitazione e trascorrevano insieme ore indimenticabili.

Il loro rapporto, oltre a quello d'amore era di complicità, di stima e di amicizia. Gli amici di sempre, con cui trascorrevano serate interminabili a passeggio per il corso, li aveva un poco trascurati e, per questo, quando li frequentava era l'occasione per "sbotterlo" con frasi tipo: <<Ti ha già messo il cappio al collo?>>.

La sorella più piccola, che frequentava la palestra, accortasi della relazione informò i genitori. Non conoscendolo, giustamente, non la lasciavano più uscire da sola, per cui trovarono difficoltà per incontrarsi.

Durò poco tempo, fin quando, Vincenzo, decise di conoscerli.

Fu accolto molto bene e, subito, si sentì parte della famiglia.

Il padre di Vincenzo, aveva già conosciuto Fausta, un giorno, durante il ferragosto, mentre era intento ad ascoltare il concerto bandistico in villa comunale.

La sera veniva a casa e s'intratteneva spesso con lui. Le voleva bene come una figlia.

Poi nel '70, accadde un altro fatto importante che segnò la sua vita.

Il papà della sua ragazza si ammalò seriamente e, nonostante tutti gli sforzi fatti dai medici, ancora giovane, lasciò la vita terrena.

Valente artigiano svolgeva la sua attività di "letterista" nel terraneo di via Trinità.

Tutti lo conoscevano, essendo più che un artigiano, un vero artista. Venivano anche da fuori provincia per usufruire dei suoi servizi.

Aveva acquistato casa di nuova costruzione in via Amabile e, da poco, si era trasferito con la famiglia. Dopo tanti sacrifici per comprarla, se l'era goduta solo un paio di anni.

Sola, con tre figlie, una pensione minima di reversibilità, mamma Rosa, così la chiamava Vincenzo, non si fece intimorire dalla situazione. Con le figlie, rimboccate le maniche, continuò l'attività del marito. Sia la primogenita, sia la seconda, la sua ragazza, avendo frequentato l'Istituto d'Arte, non trovarono difficoltà a completare i lavori arretrati.

Le commesse non mancavano. Ricorda che un giorno le accompagnò a Campobasso per pubblicizzare, con la scritta "Pasta Pallante", tre enormi camion della ditta.

Vincenzo, con suo padre, viveva tranquillamente la sua esistenza nella nuova casa di via Roma. Il padre badava a cucinare e a fare la spesa. Una collaboratrice domestica dalla mattina alle otto fino a mezzogiorno, escluso il sabato e la domenica, rassettava, lavava e stirava. Vincenzo, quando era libero dagli impegni di lavoro, il sabato e la domenica aiutava nelle faccende di casa.

Suo padre la sera la trascorreva in un bar sotto i platani con gli amici abituali. Si tratteneva al massimo un paio d'ore e, spesso, lo andava a prendere con l'auto e lo accompagnava a casa.

Tra di loro c'era un bel rapporto. Solo raramente capitavano discussioni dovute al fatto che rincasava dopo le undici di sera. Erano brevi e finivano sempre con un abbraccio e un sorriso che dispensava al padre.

Una sera, Vincenzo, doveva recarsi a Salerno per accompagnare la fidanzata e la madre a far visita a sua zia, sorella della madre. Era pronto per partire. Avvisò il padre che avrebbe fatto più tardi, ma egli, molto contrariato perché restava solo in casa, pretese che non ci andasse. Allora, la pregò di spostare a un altro giorno il viaggio.

Dopo aver cenato, come il solito, andarono a letto e ognuno nel proprio lettino, sdraiati, si misero a vedere un film in televisione. Stavano trasmettendo “Vacanze romane”. Un film bello, esilarante, una storia d’amore.

Verso le undici, appena finito, spense il televisore e si addormentò.

Era appena sopito, quando avvertì un rantolo e un sospiro profondo provenire dal letto del padre. Riaccese la lampada sul comodino e lo vide con le pupille verso l’alto. Lo chiamò insistentemente, ma non ebbe risposta. Gli praticò un massaggio cardiaco ma senza risultato. Era morto in un attimo.

Chiamò al telefono il fratello Francesco: <<Papà si è sentito male>>. <<Vieni subito!>>. Arrivò, con la moglie, immediatamente, e appena lo vide, capì che non c’era più niente da fare.

Furono attimi indescrivibili.

Vincenzo e Francesco si abbracciarono affettuosamente e, l’uno sulla spalla dell’altro, piansero amaramente la perdita del genitore.

Furono avvisati gli altri fratelli e man mano che arrivavano, era uno strazio tremendo.

Non era mai stato ammalato, per cui la morte inaspettata faceva ancora più male. Confortava sapere che non aveva sofferto. Il passaggio dalla vita alla morte lo aveva colto nel sonno.

Al funerale c'erano tantissime persone, gli amici di via De Conciliis, i colleghi dell'istituto, i conoscenti dei figli. Fu tumulato nel cimitero di Contrada suo paese di origine.

Rimasto solo, Vincenzo non avendo più la figura del genitore quale punto di riferimento giornaliero si aggrappò ai fratelli che lo ritenevano, essendo l'ultimo e data la differenza di età, come un figlio.

Al ritorno dal cimitero avrebbero voluto che pernottasse ospite di uno di loro, ma egli preferì tornare a casa. Se non l'avesse fatto subito, probabilmente, avrebbe poi trovato difficoltà a rientrare in quella casa che, per ben otto anni, aveva condiviso con il padre.

Dopo la morte del padre, la vita di Vincenzo cambiò radicalmente.

A ora di pranzo era ospite una volta del fratello Francesco, altre volte di Angelo, qualche volta della sorella Rosi. A cena, invece, provvedeva personalmente a preparare qualcosa da mangiare e a rassettare, lavare e quant'altro.

Tutto questo durò quasi un mese, quando capì che la situazione era insostenibile dovendo migrare da una casa all'altra, anche se i fratelli insistevano che lo facesse senza remora. Non riflettette più di tanto e decise che era giunto il momento di prendere una decisione rilevante.

Ne parlò con Fausta e, di comune accordo, decisero di convolare a nozze il più presto possibile.

La casa l'aveva, quella paterna, per cui era oltremodo facile poter intraprendere un "passo" così importante.

Vincenzo si recò da mamma Rosa ed espose la ragione e il desiderio di sposare la figlia. Capito il motivo, con la sua benedizione, diede l'assenso. Il ventitré di settembre del '72, si sposarono nella chiesa dei Padri Cappuccini. Fausta aveva solo ventidue anni mentre Vincenzo trenta.

Dal matrimonio nacquero tre figli: Nico, Rosita e Sabatino. I primi due nacquero nel '73 e '74 mentre l'ultimo nel '78. Eventi indelebili, impressi nella sua

memoria. Le preoccupazioni erano aumentate ma, furono lo stesso anni stupendi.

Nella estate del 1976, con il cognato Tonino, affittarono una casa al mare, per trascorrere un mese di vacanza con le rispettive famiglie. Vincenzo, all'epoca, aveva due figli come pure il cognato. La casa si trovava sul Gargano in una frazione di Rodi, provincia di Foggia, di proprietà di un professore di Avellino, collega del cognato. Partirono di buon'ora da Avellino con le famiglie, seguendo la sua auto che li avrebbe accompagnati fino a destinazione. Il viaggio fu estenuante, in quanto, passò prima in un vigneto di sua proprietà, in tenimento di Foggia. Diede disposizioni agli operai dei lavori da eseguire, mentre loro, sotto il sole cocente, aspettavano, impazienti, di proseguire il viaggio. Non era tanto per loro, quanto per i loro figli, in tenera età, che stanchi e affamati piangevano soffocati dal caldo opprimente. Finalmente, il viaggio, che al massimo doveva durare due ore e mezzo, si concluse con ben tre ore di ritardo. Arrivati sul posto, ebbero un'altra sgradita sorpresa : la casa che doveva ospitarli, era un cantiere aperto, con lavori sospesi e non completati. Mancavano sia la ringhiera esterna alla scala di accesso all'abitazione, sia gli infissi esterni. Praticamente, inagibile. Il proprietario, alla vista di quella situazione, andò su tutte le furie, e mandò a chiamare il costruttore. Vincenzo, il cognato e le rispettive mogli, si

guardarono sbigottiti. Dopo pochi minuti, si presentò il titolare della ditta appaltatrice dei lavori. Il professore lo aggredì con parole grosse e epiteti irripetibili. Lui, a sua volta, partì all'attacco: << Te lo avevo detto, in più di un'occasione, che non avrei ultimato i lavori, se non mi avessi pagato quelli regressi!>> A queste parole, il professore lo aggredì e, spingendolo, estrasse una pistola dalla tasca, minacciandolo di sparargli. Tutti i presenti, atterriti, si intromisero nella discussione, cercando di calmare gli animi. Nel frattempo, arrivarono due donne, moglie e cognata del costruttore che, vista la scena, urlando, con grossi bastoni, tentarono di saltargli addosso. Fu il caos: gente che gridava, lui che, probabilmente, si era pentito di aver estratto la pistola, e bianco in volto, cercava di fronteggiare parenti e conoscenti dell'appaltatore. Per fortuna che c'erano loro, se no, chissà cosa sarebbe successo. Finalmente, gli animi si calmarono, quando, Vincenzo, sentì la moglie che chiedeva dove fosse la figlia Rosita. Di appena due anni, nel trambusto generale, eludendo la sorveglianza della madre, si era allontanata, e non si sapeva dove fosse. Spaventati, cominciarono la ricerca chiamandola a voce alta ma, nonostante tutti si prodigassero, non si riusciva a trovarla. La moglie piangeva, presa dal panico. Vincenzo, allora, salì di nuovo al primo piano, e dietro a un armadio, la vide tremante e spaventata. La prese in braccio, senza sgridarla, e sollevato che il tutto era

andato a buon fine, la consegnò alla moglie, che la strinse forte al seno, ammonendola di essere più attenta. Poi, stanchi, affamati e consapevoli di dover trovare un'altra sistemazione, lasciarono il professore al suo destino e andarono, per prima cosa, in cerca di un ristorante. Lo trovarono, non molto distante dal luogo appena lasciato, raccontando al gestore la vicenda che li aveva coinvolto. Mangiarono molto bene, e, alla fine, il proprietario li informò che la casa, sopra al ristorante, se volevano, potevano prenderla in fitto per il mese di Luglio. Non ci pensarono più di tanto e anche se dovettero sobbarcarsi di una spesa molto più sostanziosa della prima, accettarono, però, per quindici giorni.

I figli andavano alle scuole elementari e tutto trascorreva felice e con soddisfazione.

Nel 1980, il 23 novembre, alle ore 18.30 si scatenò il "finimondo". Una scossa del sesto grado della scala "Mercalli", investì l'Irpinia, il resto della Campania e la Basilicata, distruggendo case e chiese.

Furono attimi tremendi.

Erano in casa, quando fu avvertito un boato seguito da una scossa che fece tremare l'intero edificio con scricchiolii sinistri e mobili che si spostavano dai muri. I bambini piangevano e stretti ai genitori, terrorizzati, cercavano una via di fuga. Attimi interminabili.

Quando più si cercava di andare verso la porta d'ingresso tanto più, erano sbattuti da un muro all'altro. Finalmente il terremoto si placò e, visibilmente scossi e impauriti, cercarono le scale e quindi la fuga all'aperto. I giorni che seguirono furono di disagio e di paura che il sisma potesse di nuovo colpire. Si contarono parecchi morti sotto le macerie, soprattutto in alta Irpinia, nei paesi più vicini al cratere. Si bivaccava all'aperto e solo di rado si entrava in casa a prendere qualcosa che potesse servire al fabbisogno. Le persone girovagavano smarrite, con gli occhi impietriti e stanchi di chi ha vissuto attimi spaventosi.

Si riscoprivano i valori dell'amicizia, della solidarietà e l'egoismo era bandito.

Quell'anno la squadra di calcio militava nel campionato di serie "A" e essendo lo stadio inagibile, si dovettero disputare le partite casalinghe in campo neutro. Lo stadio prescelto fu quello di Napoli, il "San Paolo". La passione era tanta e, nonostante quanto vissuto, la domenica, per evadere anche dai brutti ricordi, si affrontava la trasferta con piacere.

I napoletani accolsero i tifosi Irpini con affetto e simpatia. Ma non solo loro, in qualsiasi stadio della "Penisola" essi erano presenti, l'accoglienza riservata era sempre di solidarietà e affetto.

Poi, finalmente, dopo varie verifiche, lo stadio “Partenio” fu agibile e, la squadra, potette ritornare a disputare le partite sul suo manto erboso.

Fu una salvezza anticipata, nonostante i punti di penalizzazione e il terremoto.

La squadra di calcio, militante in serie A, era in quegli'anni, veicolo di aggregazione per la città e per tutta l'Irpinia. Nacquero diversi club, sia in città che in provincia. Vincenzo faceva parte del club “Lupi Irpini Ciccio Cupolo”, situato al centro, in due ampi locali, sotto la galleria “Giardiello”. La superficie a disposizione del club era di circa 100 mq. Il primo locale, più grande, destinato alla vita sociale, aveva su un lato i tavoli dove di sera si facevano partite a carte tra gli iscritti , si discorreva degli eventi sportivi e, sull'altro, era posto il tavolo da biliardo dove si disputavano partite infuocate con relativo sfottò tra i giocatori. Un piccolo bar situato in fondo alla sala che , pagando solo il costo delle bevande, ci si serviva da se. L'altra sala, più piccolina, era adibita a sala di lettura, dove si potevano consultare tutte le varie testate di giornali, sia sportivi che di attualità. Anoverava trenta iscritti e il presidente era il fratello Angelo. C'era il cancelliere Aniello che curava la raccolta degli articoli delle partite disputate dalla squadra. Si organizzavano, nell'anno, almeno due ricevimenti, ospiti i calciatori, l'allenatore e il presidente,

con la consumazione di una torta gigantesca con l'effigie del Lupo. Si organizzavano le trasferte o in pullman o in treno. Un anno, addirittura, fu messo a disposizione un intero convoglio che partì dalla stazione di Avellino destinazione Torino, dove la squadra doveva disputare una partita di vitale importanza per rimanere in serie A.

Fu una trasferta indimenticabile.

La partita con la Juve finì in parità, sanzionando di fatto la permanenza nel massimo campionato di calcio. Il ritorno fu meraviglioso e commovente, soprattutto il tragitto da Benevento ad Avellino. Lungo il territorio Irpino accolsero il convoglio, intere scolaresche che si riversarono nelle stazioni dei vari paesi in cui transitava. Il capomacchinista, procedendo a bassa velocità, le salutava con continui fischi del locomotore, mentre i tifosi negli scompartimenti, con i finestrini aperti, sventolavano le bandiere e facevano suonare, in continuazione, trombe e tamburi. All'arrivo ad Avellino, una marea di persone attendevano nella stazione. Una festa indimenticabile, con abbracci e grida di giubilo di un'intera popolazione. Momenti irripetibili che, chissà, se saranno più vissuti.

L'ispettore Orlando Pastena era un uomo sui quaranta, alto, messo in carne ma, non grasso, capelli rossicci, viso lungo, lineamenti grossi, occhi nocciola. Appena finito lo "scientifico", si era iscritto all' Accademia di Polizia e, a soli ventisei anni, aveva conseguito il diploma di ispettore capo. Proveniente dal commissariato di Napoli, fu trasferito a quello di Avellino nel 1949. Aveva già conseguito esperienze nell'ambito investigativo, con ottimi risultati. Era ritenuto dai colleghi persona con grosse qualità, sia professionali che umane. Sposato con Anna, insegnante elementare, non aveva avuto figli, e viveva in un appartamento in fitto in via Colombo.

La dottoressa Lidia De Magistris, avvocato, faceva parte dello studio legale dell'esercito. Aveva trentadue anni, vedova. Il marito, originario di Salerno, istruttore di volo, un giorno mentre era in volo con il suo piccolo aereo "Piper", per un improvviso guasto al motore, si era schiantato contro una collina. Dal matrimonio avevano avuto un figlio e con lui, viveva in un appartamento di proprietà nella vicina Salerno in località Pastena. Bella donna, viso tondo, capelli neri e ricci, occhi neri e profondi, labbra sensuali, sguardo penetrante, alta un metro e settanta, corpo ben fatto,affascinante. Aveva

avuto, dal comando Militare, l'incarico di collaborare, sull'omicidio del soldato, con la Polizia di Stato.

Perciò, tutte le mattine viaggiava, da Salerno ad Avellino, per recarsi nell'ufficio dell'ispettore Pastena, a bordo di una Fiat 600, da poco acquistata.

Tra i due investigatori, inizialmente, il clima creatosi non era del tutto idilliaco. Il Pastena, nelle sue esperienze passate aveva operato sempre da solo. Il fatto che dovesse collaborare con la De Magistris, gli creava un senso di inquietudine, forse anche per il fascino che lei trasmetteva.

Era passato all'incirca un mese dal giorno dell'omicidio e non avevano trovato, ancora, una pista per arrivare al colpevole. L'unico dato certo, era la deposizione del Brosolin in cui aveva riconosciuto, anche se non del tutto sicuro, nel Randazzo il colpevole del delitto. Ma, l'alibi fornito aveva escluso il suo coinvolgimento. L'ispettore e la collega dell'esercito, erano convinti che il movente poteva essere di natura passionale ma, allo stesso tempo, non disdegnarono di cercarne un'altro pur di venirne a capo. Si incominciò a indagare sull'unico indiziato: Antonino Randazzo, già presente, nonostante la giovane età, negli archivi della Polizia. Nato a Casoria, in provincia di Napoli, da una ragazza madre, Maria Esposito, che l'aveva avuto, all'età di sedici anni, nel periodo in cui era a servizio presso una famiglia nobile di Napoli, dalla relazione con il figlio del datore di lavoro.

Incinta, l'avevano licenziata e il giovane rampollo non volle riconoscerne la paternità. Successivamente, aveva conosciuto un giovane di Mugnano del Cardinale (Avellino), l'aveva sposato e, il figlio della colpa, fu adottato.

Il padre adottivo, calzolaio, si era poi trasferito ad Avellino, dove abitava, avendo acquistato una casa in via Santissimo, adiacente al Seminario e aveva aperto la bottega di artigiano al piano terra.

Già nel periodo adolescenziale si era macchiato di qualche piccolo furtarello nella scuola che frequentava. Erano spariti un mappamondo e un registratore da un'aula che, poi, aveva venduto ad un rigattiere, poco lontano dalla sua abitazione, per pochi soldi. Crescendo, finite le medie, abbandonata la scuola, con altri personaggi del suo quartiere, si era dedicato, non avendo voglia di lavorare, a furti in abitazioni che, gli avevano procurato alcuni mesi di carcere. In libertà, aveva incominciato a lavorare, come manovale, in una ditta della città. Era, comunque, un attaccabrighe, che per un nonnulla passava alle mani, per cui era temuto nel suo quartiere. Perciò era tenuto sotto sorveglianza dalle forze dell'ordine.

La De Magistris ipotizzò, in un colloquio con il collega che, se l'assassino non era del posto, poteva essere di fuori città e, perché no, di Palma Campania, paese della vittima.

Poteva essere anche un regolamento di conti, considerato la sua provenienza da un paese altamente a rischio camorra.

Così, una mattina di Ottobre, di buon ora, si recarono in esso. L'auto su cui viaggiavano era un'Alfa Romeo "1800" in dotazione al corpo. Lei, in gonna attillata, camicetta stretta, giubbotto in pelle, che facevano risaltare le forme del corpo, discorreva amabilmente con il collega durante il tragitto da Avellino a Palma Campania. Orlando, la guardava compiaciuto, ascoltava con interesse quanto le diceva e si riteneva fortunato di avere una collega bella e preparata. Ogni tanto, il suo sguardo si posava sulle sue gambe, bellissime, che sorniona, aveva distrattamente un poco scoperte. Lei faceva finta di non dare molto peso al suo sguardo ma, era compiaciuta per l'interesse del collega.

Giunti in paese si diressero a casa del Caiazzo. Telefonicamente, i genitori, avvertiti della visita, li attendevano in casa.

Un palazzo signorile, del '600 si presentò davanti a loro. La facciata principale con sei lesene in muratura che dallo zoccolo in pietra al piano terra, arrivavano fino al cornicione; il portone d'ingresso, enorme, di castagno bugnato, incorniciato tra due colonne in pietra lavorata, sorreggenti un arco a tutto sesto con due leoni scolpiti di fianco. Completava il prospetto su largo "Addivinola" otto finestre molto ampie, delimitate da riquadri in

muratura a rilievo. Bussarono e, aperto il grosso portone, una signora anziana li venne incontro, pregandoli di seguirli al piano superiore. Salirono una scala a due rampe che, dal cortile interno, arrivava al primo piano. Costruita in pietra naturale su volta a botte, imponente, con la balaustra, sempre in pietra, con colonne quadrate sorreggenti palle levigate. Furono introdotti in una stanza enorme: l'ingresso. Pavimento in maiolica "vietrese" lucido, grigio, con una fascia azzurro mare, perimetrale ai muri. Soffitto alto circa quattro metri con affreschi di scene di caccia; pareti: colore rosso pompeano. Di fronte alla porta d'ingresso un enorme specchio su un mobile antico, stile "Luigi XVI", con due puffi laterali. Un enorme armadio guardaroba completava la stanza. Sul lato la porta a due ante, di grosse dimensioni, introduceva nel salone-soggiorno. Un enorme caminetto, tra le due ampie finestre che davano sul largo "Addivinola" risaltava per le finiture in marmo, intarsiato, venato. Pavimento in maiolica, lucido, stesso colore dell'ingresso, solo che al centro portava un enorme disegno della rosa dei venti. Pareti con stucchi a rilievo incorniciavano mobili intarsiati stile "Rococò" sorreggenti enormi specchi. Tre divani in legno, sempre in stile, rivestiti con stoffa variopinta, erano di lato al salone. Tendaggi a doppio tessuto filtravano la luce proveniente dalle finestre e due enormi lampadari di cristallo, a gocce, sospesi al soffitto facevano immaginare lo splendore

delle loro luci, una volta accese. L'anziana li pregò di accomodarsi e accomiatatasi disse:<<fra pochi minuti i signori saranno da voi!>> Il tempo di sparire nell'altra stanza che i signori Caiazzo entrarono nel Salone. Sembravano molto più vecchi di quando l'avevano conosciuti, in occasione della venuta ad Avellino, eppure era trascorso solo un mese .

L'avvocato Caiazzo, persona molto nota in paese, rispettata e temuta, aveva accumulato negli anni una grossa fortuna. Oltre, a esercitare la professione, con uno studio bene avviato, sia in loco che nella vicina Nola, aveva incrementato il suo patrimonio con l'acquisto di terreni, a ridosso del paese, poi, venduti a un costruttore con cui, pare, fosse in società. In paese, si vociferava che, il costruttore, era coinvolto in affari con la camorra, e perciò sospettato dalla Polizia. Dopo i convenevoli di rito, e rifatte le condoglianze, furono invitati a sedersi. Informati del motivo di quell'incontro e delle indagini in corso, la De Magistris rivolse la prima domanda al genitore :<<ha mai saputo se suo figlio abbia avuto, negli ultimi tempi, discussioni o liti con coetanei del luogo?>> <<Che io sappia, no. Era benvenuto, aveva molti amici, frequentava una ragazza poco più piccola di lui, e mai, dico mai, ho saputo di coinvolgimenti in risse o fatti spiacevoli.>>

Incalzò il Pastena: << Conosce il signor Antonio Iovino?>> << Sì, certo.>>

<<Come lo conosce?>>

<< Due anni fa gli ho venduto un suolo edificatorio su cui ha costruito sedici appartamenti.>>

<<Sappiamo che ha avuto una lite con il lovino, abbastanza forte, dovuta al ritardo di un pagamento non rispettato per l'acquisto del suolo.>>

<<Sì, è vero! Ma poi fu tutto risolto e, quanto dovuto, mi fu versato, quale acconto, per l'acquisto di due appartamenti nel suo fabbricato in costruzione. Da allora, non ci sono stati altri attriti con lui. Anzi, trovandosi in difficoltà economica, mi chiese di entrare in società con una quota pari al 30%, che io accettai, versando quindici milioni di lire, documentato con atto notarile. Finita la costruzione, la società fu sciolta, venduti gli appartamenti, divisi gli utili, e a me, toccarono in proprietà, oltre i due appartamenti, tre locali commerciali, non avendo voluto in denaro l'utile ricavato.>>

Poi, rivolgendosi alla moglie, l'ispettore chiese :
<<Signora, le risulta che suo figlio, prima di partire per la leva militare, avesse incontrato la ragazza ?>>

<<Sì!>> e aggiunse<< un giorno, mi aveva confidato che teneva molto alla ragazza ma, i suoi genitori le impedivano di frequentarla, e perciò, era costretto a vederla di nascosto. E di nascosto, la salutò prima di partire per il servizio militare.>>

La ragazza, Giuliana Cava, abitava poco distante da loro, in via Cavour, studentessa al quinto anno delle Magistrali.

Soddisfatti dalle risposte ricevute si accomiatarono :<< Vi ringraziamo della collaborazione e, speriamo, quanto prima, di darvi notizie importanti.>> Erano le dodici e, sapendo che la ragazza prima delle 13.30, ora di uscita dalla scuola, non sarebbe stata reperibile , decisero di fare una puntatina a Napoli per fare compere e pranzare, in attesa di incontrarla nel pomeriggio. L'idea era venuta a Lidia e Orlando di buon grado aveva accettata la proposta.

In meno di quindici minuti furono a Napoli, si diressero verso piazza Garibaldi, trovarono un parcheggio e, a piedi, si diressero verso il Rettifilo. Passeggiando, Lidia, vide un negozio di intimo e vi entrò. Dopo aver sbirciato vari indumenti, acquistò un completino, reggiseno e mutandina, molto vivace con fiorellini. Lo mostrò al collega e maliziosamente, sorridendo disse:

<< Ti piace? >>

<< Sì, ma per poter dare un giudizio più preciso dovrei vederlo indossato!>> rispose Orlando con fare divertito.

Poi si diressero in un negozio di scarpe e acquistarono un paio lei e uno lui.

Erano quasi le tredici, lo stomaco calciava, per cui, decisero di prendere l'auto e dirigersi sul mare, dalla "Bersagliera", un rinomato ristorante. Mangiarono

pietanze tutte rigorosamente a base di pesce. Dopo, soddisfatti dell'ottimo pranzo, si intrattenero, a conversare. Orlando, fumando una sigaretta, chiese : << Dal colloquio con il Caiazzo, cosa hai intuito?>>

<< Essendo persona molto in vista, ricco, uomo d'affari, con possibile collusione con la camorra, non mi meraviglierei se, per un possibile sgarro, avessero voluto colpirlo con l'uccisione del figlio>> rispose Lidia.

<<la tua sensazione l'ho avuta anch'io e , perciò, l'ho chiesto per averne conferma!>>

Poi, molto amabilmente, complimentandosi con la collega della perspicacia, si alzò dalla sedia e la invitò ad uscire dal locale: << E' ancora presto per tornare a Palma, facciamo quattro passi lungo via Caracciolo, è una giornata splendida, e io ho voglia di stare ancora, da solo, con te.>> Lidia, arrossì ma, compiaciuta, si mosse seguendolo sul lungomare. Passeggiando, quasi istintivamente le prese la mano e, lei, non la ritrasse. Lui , allora, si confidò : << il rapporto con mia moglie è oramai incrinato, siamo separati in casa, e aspettiamo solo il divorzio. E' una situazione ormai satura, abbiamo fatto vari tentativi per ricucire il rapporto ma, ciò nonostante, siamo arrivati ad un punto di non ritorno. Non ci sopportiamo più. Sono continue litigate per un non nulla. Dormiamo in letti separati e la mattina a stento ci salutiamo prima di andare a lavoro. E' una situazione insostenibile.>> Tutto questo lo disse, con

rammarico, adducendo, forse, la situazione creatasi, al fatto che non avevano avuto figli. Lidia lo ascoltava in silenzio e alla fine cercò di consolarlo :<< Quando si arriva a non sopportarsi più è preferibile troncarsi il rapporto. Per quel che ho capito, hai fatto di tutto per salvare il matrimonio, ed anche se ti conosco solo da un mese, ho capito che sei una persona responsabile, per cui credo a quanto mi hai detto.>>

Continuarono a passeggiare tranquillamente, tenendosi per mano, senza parlare ma, con la sensazione dolce che, stava nascendo qualcosa tra di loro.

Erano le 16 e quindi, decisero di incamminarsi verso l'auto parcheggiata in una traversa della villa comunale.

Alle 16,30 arrivarono a Palma e si diressero a casa della ragazza in via "Cavour". Il fabbricato, costruito negli anni trenta, comprendeva sei appartamenti, due per piano, e la sua abitazione era al secondo piano.

Bussarono alla porta e venne ad aprire una signora dall'apparente età di circa cinquanta anni, modestamente vestita, capelli brizzolati, che non appena li vide con il viso serio chiese : <<Siete i signori della Polizia che stanno indagando sulla morte del Caiazzo?>> Orlando e Lidia rimasero esterrefatti e, guardandosi negli occhi, risposero:<< Sì! Ma come fa a saperlo?>>

<< Il paese è piccolo e, quello che non si fa, non si sa!>> rispose la donna e continuò: <<prego, accomodatevi. Mia figlia vi sta aspettando!Vero, siete venuti per lei ?>>

La ragazza venne loro incontro e, dopo aver salutato, li pregò di sedersi sul divano a tre posti. Era proprio una bella ragazza, snella, alta, lineamenti fini, bel portamento, accurata nel vestire. Il viso leggermente truccato, lasciava trasparire una sensazione di dolcezza e malinconia allo stesso tempo.

Si sedette su una poltrona di fronte a loro. La madre fece lo stesso, scusandosi della non presenza del marito andato a Napoli, ad aprire il negozio di scarpe che gestiva.

<<Innanzitutto desidero presentarmi, sono l'ispettore Orlando Pastena della questura di Avellino e, la signora che mi accompagna, è la dottoressa Lidia De Magistris dell'ufficio legale dell'esercito. Ho da fare alcune domande alla signorina Giuliana in merito al noto fatto di sangue, il cui caso ci è stato affidato .>>

<< Da quanto tempo conosceva e frequentava la vittima? >> chiese alla ragazza.

<<Da sempre!in quanto abitando vicini ci frequentavamo anche se, Giuseppe, era di qualche anno più grande di me. Avevamo frequentato la stessa scuola media, con due anni di differenza. Poi, alle superiori, lui la ragioneria e io le Magistrali nella vicina Nola. Per questo viaggiavamo, tutte le mattine sulla stessa corriera, e così il pomeriggio, al ritorno. Era nata tra di noi più di una amicizia e, ci fidanzammo.>> Purtroppo, quando mio padre venne a conoscenza della relazione mi redarguì

:<<non è il ragazzo che fa per te, considerato quanto è successo con il padre, perciò, ti vieto di frequentarlo! >>
A quel punto si intromise la madre che spiegò la ragione di quella avversione : << Tre anni fa, avevamo acquistato, con i risparmi accumulati con il lavoro di mio marito all'estero, un locale a piano terra in via Poggioreale a Napoli, non molto grande ma, certamente, funzionale per aprire un'attività commerciale. Avendo consumato quasi tutti i risparmi per il suo acquisto e non avendo più liquidità sufficiente per l'avviamento dell'attività, chiedemmo un prestito all'avvocato Caiazzo, padre di Giuseppe. Ci prestò la cifra di un milione di lire, da restituire entro un anno, con l'interesse legale maturato. Avevamo di proprietà un terreno di due moggi e mezzo, ereditato dai genitori di mio marito, poco distante dal centro del paese, confinante con la proprietà del Caiazzo. L' avvocato, in società con il costruttore Iovino, aveva intenzione, come poi ha fatto, di costruire un fabbricato, destinato a civili abitazioni, sul terreno di sua proprietà. Il nostro terreno, confinante, era perciò appetibile per poter espandere il progetto ad altre costruzioni. Chiese, allora, a mio marito, se volesse venderlo ma, avuto un diniego deciso, l'avvocato, andò su tutte le furie. Dopo pochi mesi, chiese la restituzione del prestito. Chiaramente non eravamo in grado di farlo. Insistette con veemenza, e se non lo avesse fatto, nel giro di un mese, avrebbe fatto ipotecare il locale e il terreno. E così

fece! A quel punto, mio marito, messo alle strette, dovette capitolare, e cedette il terreno a parziale conguaglio del prestito. Il terreno fu valutato ottocentomila lire e la restante somma più l'interesse, fu pattuita in lire quattrocentomila da restituire entro un anno dalla stipula del rogito. Questa è la ragione per cui non volevamo imparentarci con un simile individuo.>>

L'ispettore rivolto alla ragazza : << Nonostante ti avesse imposto di troncare la relazione, ti vedevi ancora con Giuseppe?>>

<< Sì, certo, di nascosto, perché eravamo molto innamorati. Al cuore non si comanda! Sono distrutta dal dolore e chissà se riuscirò a innamorarmi più!>>

Oramai avevano saputo tutto quanto, e dopo che Lidia, accarezzò affettuosamente la ragazza, salutarono e andarono via.

Arrivati in auto, Orlando disse: << A questo punto sono curioso di sentire anche il costruttore Antonio Iovino, perché sono convinto che potremo sapere anche da lui cose importanti al fine delle indagini.>>

<<Sono convinta anch'io, però è già tardi e penso che, conviene informarlo telefonicamente, e convocarlo, magari domani, nel commissariato del paese.>>

<< Va bene, faremo come dici, sono felice di trascorrere ancora con te una giornata lontano dal chiuso dell'ufficio! >>

Detto questo, mise in moto e partì.

Arrivarono ad Avellino che erano le otto di sera. Lidia si fece fermare nel parcheggio della questura, per recuperare la sua "600" che l'avrebbe riportata a casa. Orlando stava per salutarla, quando lei con un sorriso, dolce disse: << Perché non mi accompagni a Salerno? Questa sera non ho voglia di restare da sola, e mio figlio, dorme dai nonni! >>

<<Verrei volentieri ma, considerato la mia situazione, debbo essere sicuro dei miei sentimenti, prima di intraprendere una relazione importante. Sono lusingato di tanta attenzione, vorrei non riflettere più di tanto, e buttarmi a capo fitto! Mi sei piaciuta da subito! Sento, che sta nascendo qualcosa tra di noi! Ma, per il nostro bene, conviene di ponderare bene la situazione. La notte porta consiglio! Lasciamo che il destino faccia il suo corso e affidiamoci ad esso.>>

Detto questo, Orlando, si sporse nel finestrino dell'auto e le sfiorò le labbra con un bacio.

Lidia, annuì, anche se, in cuor suo, avrebbe voluto che avesse accettata la proposta. Lo salutò e partì.

Giovedì 19 settembre dopo aver fatto la TAC con contrasto, ha ricevuto la notizia che auspicava. L'esame radiologico ha dato esito negativo, per cui martedì 24, tra cinque giorni, potrà essere operato come prevede il protocollo. E' stato un giorno importante e con Fausta, sua moglie, visibilmente commossa, ha reso partecipe i familiari della buona nuova.

Il lunedì precedente all'intervento, nel tardo pomeriggio è stato ricoverato.

Ha saputo da un infermiere che sarà operato in tarda mattinata, ottavo della lista e, quindi, non prima delle tredici.

Invece, con grande meraviglia, alle undici è stato prelevato dalla stanza 24 e tradotto al secondo piano, dove sono le sale operatorie.

A una signora, prima di lui, per motivi che non conosce, l'intervento si è protratto più del dovuto, per cui, ha avuto una sosta non prevista nell'anti sala di circa due ore.

Ore interminabili. Disteso sulla barella, supino, con gli occhi rivolti al soffitto, immaginando la sua vita

proiettata su di esso, come per incanto, gli è parsa la sua infanzia; << La paura dopo un cattivo sogno, L'abbraccio della mamma che lo rincuorava, Le manine che, nel lettone, cercavano le sue mammelle in cerca di sicurezza, Il dromedario di legno ricevuto alla Befana, Le scarpine con la chiusura laterale che si sbottonavano sempre, I calzoncini corti sostenuti da due bretelle incrociate sulla schiena e allacciate a due enormi bottoni sul davanti, I primi quaderni dell'elementare con la copertina nera, L'album da disegno, La scatola di colori Giotto, La gommina, Pluto e Topolino, Cappuccetto rosso, La televisione solo con i canali Rai, Carosello, Il padre in uniforme che, davanti all'istituto, abito grigio con mostrine, sembrava un generale. >>

E poi, un pensiero profondo di fede. La preghiera alla Madonna, che tutto possa andare per il meglio, per se stesso ma, soprattutto, per i suoi cari.

Sembrava che il tempo si fosse fermato, quando finalmente, dopo la sosta pranzo dei chirurghi, è stato sottoposto all'intervento.

Si è svegliato alle 14.50.

Tranquillizzato, dall'equipe medica, che tutto era andato come previsto, è stato rimandato alla degenza. Il post operatorio è stato abbastanza tranquillo e privo di sofferenze. Dopo due giorni è stato dimesso. I linfonodi ascellari rimossi sono stati mandati al laboratorio di

analisi istologico e si saprà l'esito solo dopo otto giorni.
Questa volta è fiducioso che possa essere negativo.

I figli si sono sempre distinti a scuola. Vanto per Vincenzo e Fausta. Soprattutto, il terzo, Sabatino di una spanna sugli altri fratelli. Ed era nato non programmato! La nascita fu sofferta.

Fausta aveva già abbondantemente ultimato le quaranta settimane di gestazione e non voleva venire alla luce. Si stava aspettando che avesse le doglie spontaneamente ma, non arrivavano.

Preoccupato della situazione, senza ascoltare le persone che lo consigliavano, deciso, portò la moglie in ospedale. E per fortuna lo fece.

Il feto si presentava con il cordone ombelicale avvolto al collo, per cui se non avessero stimolato il travaglio si correva il rischio di perderlo e avere gravi conseguenze anche per la madre. Tutto andò per il meglio.

Sabatino nacque di tre chili e quattrocento grammi.

Nonostante il travaglio sofferto, era bello, e quando Maria, l'amica di mamma Rosa, che lavorava al reparto neonatale dell'ospedale, comunicò la notizia, Vincenzo in sala d'attesa, piangendo, la abbracciò talmente forte, da farle male. Nico, il primogenito, invece, nacque alla clinica "Malzoni".

Mamma Rosa, subito dopo il parto, lo chiamò e glielo mostrò: <<Vedi quanto è bello>>. Aveva una testa lunga, colorito rossiccio, senza neanche un capello e, Vincenzo, guardando il bambino della culla a fianco, nato nello stesso giorno, bello, con la testa tonda, colorito roseo, pieno di capelli, come se fosse già nato da diversi giorni, pensava: <<Ma dove lo vede così bello?>>.

Poi gli fu spiegato che, mentre suo figlio era nato con parto naturale, l'altro era nato con parto "Cesareo" e, per questo, non avendo sofferto si presentava diverso.

Fu bello quando glielo poggiò tra le braccia. Una sensazione unica.

Essendo il primo figlio avevano paura di qualsiasi cosa. Erano troppe le premure riservatagli.

Temevano se aveva qualche decimo di febbre, se tossiva, se magari aveva male al pancino. Chiamavano continuamente il pediatra.

Come tutti i giovani genitori, inesperti, fu molto importante la presenza di mamma Rosa che, li consigliava e li aiutava nel migliore dei modi.

La nonna, essendo il primo, nutriva per il nipote un amore molto più forte, diverso, da quello riservato agli altri. Protettiva nei suoi confronti tanto da suscitare gelosia negli altri. Lo dichiarava apertamente senza alcuna remora. Rosita nacque, anche lei, alla "Malzoni".

Sua moglie, un tardo pomeriggio di Agosto, improvvisamente, ebbe le doglie e fu accompagnata da

Vincenzo nella clinica che dista pochi metri dalla loro abitazione.

Il tempo di entrare in sala parto che, dopo pochi minuti, salì in sala d'attesa un'infermiera che, con un sorriso dolce e premuroso, gli disse: <<Fra qualche minuto le farò conoscere sua figlia>>.

Meravigliato, infatti, si presentò con la neonata in braccio, bellissima, colorito roseo, piena di capelli neri e folti, lineamenti delicati, occhi neri, avvolta in uno scialle rosa. Pianse dalla gioia.

Era il '74, il giorno diciannove.

Tutte le domeniche, d'estate, la sua famiglia, quella del fratello Angelo e quella di suo cognato Antonio, di consuetudine si recavano a Serino per trascorrere una giornata all'aria aperta. Località a pochi chilometri da Avellino, sotto le montagne del "Terminio", con boschi di castagni, pascoli e prati verdi.

Portavano ogni ben di Dio da mangiare, giocavano a pallone, cercavano i funghi e raccoglievano l'origano.

All'ora di pranzo s'imbandiva la tavola da picnic, si banchettava, chiacchierando e ridendo, fino al tardo pomeriggio. Lunghe passeggiate nei boschi caratterizzavano la permanenza.

Il profumo dell'origano che impregnava l'aria, il cinguettio degli uccelli, lo scampanare delle mucche al pascolo, i cani pastore che si avvicinavano al bivacco in attesa dei resti del pranzo, il silenzio dei boschi, rotto dalle grida gioiose dei bambini, rendeva i luoghi ancora più spettacolari e unici.

Si apprezzava, ancora di più, la tranquillità di quei posti solo quando la sera, tornando a casa, si avvertivano i rumori provenienti dal caos della città.

Poi, purtroppo, con il passare degli anni, questa consuetudine fu abbandonata. Un poco perché, i pascoli furono recintati e non più accessibili, un poco perché, i

figli crescendo avendo altri interessi, preferivano la domenica dedicarla ai coetanei e a ... altri luoghi.

Nel frattempo i figli, superate le superiori, iniziarono l'università. I maschi frequentavano la facoltà d'ingegneria e la femmina quella di lettere moderne. Vincenzo, non lavorava più alle dipendenze del fratello, e in società con due operai conosciuti durante un lavoro, intraprese l'attività imprenditoriale di edilizia privata. Dopo il terremoto fu facile avere commesse da privati. L'attività iniziò nel "Montorese" soprattutto nel ricostruire case danneggiate dall'evento sismico.

Dopo pochi anni, sciolse la collaborazione con i soci, e dopo averli liquidati, proseguì da solo. Gli costò un esborso, abbastanza oneroso, ma ne valse la pena.

Tutto procedeva con soddisfazione avendo finalmente un'attività di proprietà. Nel novanta era intendo a ristrutturare la casa dei signori Sorice, alla frazione Misciano del comune di Montoro Inferiore.

I proprietari, vecchi signori, avevano tre figlie. Due di esse, oltre i quarant'anni di età vivevano con i genitori, mentre la primogenita, sposata, abitava in San Pietro frazione di Montoro Superiore.

Farmacista, con il marito gestiva la farmacia al centro della frazione.

Vincenzo, un giorno, a ora di pranzo, decise di non ritornare a casa, trattenendosi in cantiere. Comprò un

panino al prosciutto e lo divorò con gusto. Alle tredici riprese il lavoro.

Venne a trovare i Sorice, la primogenita, Anna, una signora di circa cinquant'anni. Di bell'aspetto, alta, capelli color cenere, occhi neri profondi, viso intrigante, corpo formoso.

A prima vista dava soggezione.

Vincenzo era la prima volta che la vedeva. Molto elegante, profumo intrigante, dopo la presentazione fatta dalla madre, si mise a discorrere con lui con molta affabilità.

La prima sensazione, man mano che andava avanti la conversazione, sparì del tutto, e anzi, era una persona molto socievole e simpatica. Fu facile instaurare un'amicizia sincera e disinteressata.

Da quel giorno, nel primo pomeriggio, veniva sempre a ... trovare i genitori. Vincenzo, da parte sua, non tornava più a pranzo ad Avellino.

Era bello parlare di tante cose con lei. Persona colta, i suoi argomenti spaziavano su tutto e perciò, era bello e coinvolgente ascoltarla. Non avendo avuto figli s'informava su i suoi e voleva sapere tutto di loro. Gli faceva regali. Un giorno venne con una borsa piena di salami e dolci.

Un pomeriggio, la farmacia chiusa per il turno settimanale, Anna lo pregò di seguirla in auto, perché

aveva desiderio di fargli vedere un terreno di proprietà su cui aveva intenzione di costruire una villetta.

Si avviò con l'auto e lui la seguì con la sua. Attraversarono il centro abitato di Montoro Superiore, per poi inoltrarsi in una strada poderale in penombra, stretta e polverosa, costeggiata da alberi di alto fusto. Dopo circa dieci minuti si fermarono sul suo ciglio.

Scesi dalle rispettive auto, Anna mostrò la distesa del campo interessato all'eventuale costruzione. Non c'era anima viva nei dintorni, ma aveva la sensazione che occhi indiscreti li stessero scrutando.

Era un bel posto, ma oltremodo isolato e, quindi, la sconsigliò di intraprendere quanto aveva in mente.

Discutendo, si avvicinava sempre di più a lui che, con evidente imbarazzo, cercava di allontanarsi. Lei gli prese la mano e attirandolo a sé contro la sua auto, lo abbracciò con impeto e gli sfiorò le labbra.

Sarebbe successo qualcosa d'irreparabile se non l'avesse allontanata energicamente. Sarebbe stato un grosso errore per entrambi.

Si scusò dell'accaduto e, con voce suadente, sorriso mellifluo, disse: <<Mio malgrado, mi sono innamorata di te!>>.

Lo inorgogli ma, pensando alla sua famiglia e all'amore per la sua donna, fece in modo che tutto finisse in quel caldo pomeriggio di settembre.

S'incontrarono dopo diversi anni in Avellino. Lei era con il marito, Vincenzo con Fausta. Ci furono le presentazioni e, sua moglie, quando si accomiatarono, chiese chi fossero, e quella bella signora, come l'avesse conosciuta.

Il sole. Dopo tanta attesa ha ricevuto, il quattro di Ottobre, la notizia che sperava. Non ci sono metastasi nei linfonodi ascellari rimossi. Tutto splende, e anche se la giornata è tipica autunnale, un poco buia, sembra piena di luce come se splendesse ... il sole. E' il suo compleanno, e il regalo più bello l'ha ricevuto dal suo amico analista che ha comunicato la bella notizia.

All'anniversario, sfogliando l'album delle foto, ripercorre la vita con Fausta.

Il matrimonio: il suo abito da sposa, la chiesa bellissima, addobbata con tanti fiori, dei "Cappuccini", il ricevimento, gli invitati, i regali ricevuti.

Il viaggio di nozze in Sardegna: Il traghetto che da Civitavecchia li aveva portati a Olbia; Le spiagge bianche; Gli alberi inclinati in direzione del vento; La facciata bianca dell'hotel; Il suo viso stupendo; La spiaggia incontaminata in un'insenatura.

Tutto nitido.

Non sembrano passati quarantuno anni!

Avverte ancora l'odore del mare, e quello di lei, dopo un bagno nelle acque di Santa Teresa di Gallura, sdraiata accanto a lui.

I giorni stupendi trascorsi in luna di miele.

Tanta acqua è passata sotto i ponti, eppure, l'amore che nutre per lei è lo stesso, anzi, è maggiore.

Quanto è bello sentirsi al centro delle sue attenzioni, soprattutto, in questo periodo così particolare della sua esistenza.

Ha persino trascurato i figli, ed è il massimo, per pensare solo a lui.

Lo vizia con tante attenzioni, gli chiede continuamente come sta e le sue carezze sono la panacea per il suo male.

A letto lo abbraccia continuamente e con le mani intrecciate, insieme, si addormentano. Vincenzo dorme molto poco e, per evitare di svegliarla, va nell'altra stanza a leggere fino a quando, stanco, ritorna nel suo letto.

E' bello la mattina svegliarsi e vedere il suo viso luminoso e premuroso!

Le foto dei ricordi con impresse gli eventi che hanno caratterizzato la loro vita. Le feste di compleanno, la laurea dei figli, i loro matrimoni.

Pensando a loro una stretta al cuore lo pervade. Riuscirà a vedere i nipotini che nasceranno? E' questo il dubbio che lo assale e lo intristisce.

Quando sua figlia è venuta apposta per lui da Reggio, ha cercato di aprire la discussione ma, come al solito, è degenerata in un confronto senza risposte. Gli fa male. La vita è sua e non vuole ingerenze, neppure dai genitori. Se ne deve fare una ragione e aspettare che, finalmente, uno di loro gli comunichi l'attesa di un figlio. Aspetta e ... spera!

Nonostante tutto, sente che la vita è bella e vuole viverla come sempre, anzi con più intensità di prima. Solo quando avvengono fatti estranei alla propria volontà si capisce il valore di qualsiasi cosa. La premura dei familiari, gli attestati di stima degli amici di sempre, gli

fanno capire quanto sia importante aver condotto una vita intensa e ricca di valori. La loro attenzione è di sprone a combattere e a vincere il male del secolo.

32

Il quindici di Ottobre si è recato a Napoli dall'oncologo per concordare il protocollo da seguire, alla luce dei nuovi eventi positivi registrati. Venuto a conoscenza che era ancora in atto il drenaggio dell'intervento ascellare, gli ha detto che non poteva ancora prescrivere alcuna terapia, fin quando la ferita non fosse del tutto guarita. Gli ha presentato, a sommi capi, quella da intraprendere ma, allo stesso tempo, gli ha prospettato la possibilità, qualora ci fossero i requisiti, di iscriversi ad un progetto di ricerca di un farmaco che, pare, abbia avuto buoni risultati. Ha sottoscritto una informativa e per poter apprendere se il suo caso è compatibile per questa ricerca dovrà portare i reperti dell'istologico al "Pascale" che li esaminerà, e fra circa dieci giorni, potrà sciogliere la riserva.

Spera che non sia positivo perché, in sostanza, se non è compatibile, significa che la causa non è genetica ma

semplicemente casuale e una volta tolti i linfonodi si è debellato il male con scarse possibilità di recidiva.

33

Lidia, il giorno dopo, alle 10 arrivò ad Avellino. Dopo aver parcheggiato l'auto, con passo spedito si recò nell'ufficio di Orlando, sicura di ripartire per Giugliano.

Lo trovò che trafficava in alcuni documenti sparsi sulla scrivania. Appena la vide, la salutò e le sorrise : << Sto leggendo dei documenti nel fascicolo Randazzo che, ritengo importanti per le indagini in corso. Pare che, il padre , nel 1934 abbia comprato una casa in Via Santissimo ad Avellino. Apparentemente sembra normale ma, andando a guardare le modalità dell'acquisto mi è venuto qualche dubbio. E' stato fatto con soldi in contanti e la cifra è, abbastanza consistente. Allora, mi sono domandato, come ha potuto fare una simile operazione se , da quanto emerso, la somma

versata non è frutto di vendita di immobile di proprietà, perché non ne possedeva? Né, tantomeno, penso con i risparmi , in quanto, con l'attività di calzolaio è impossibile aver accumulato tanto. Perciò, ho intenzione di indagare sulla sua provenienza. Quando prima, lo convocherò, per le necessarie spiegazioni. Ora possiamo andare a Giugliano!>>

Prima di mettersi in viaggio, telefonò al commissariato del paese.

Rispose il maresciallo Cotone:<<Ispettore in cosa posso esserle utile?>>

<<Siamo diretti da Voi per le indagini Caizzo e, dovendo interrogare il costruttore Iovino, dovrete informarlo che nel tardo pomeriggio è convocato nel locale commissariato.>>

<< Sarà fatto!>> rispose il Cotone.

Detto questo, ringraziò e chiuse la comunicazione.

Usciti dalla questura si recarono nel parcheggio posteriore e entrati in auto, mise in moto e partirono. Durante il viaggio, Lidia, con un sorriso dolce domandò:<< La notte ti ha portato consiglio?>>

<<Certo! Anche se devo dire che sono oltremodo pentito di non aver accettato l'invito che mi avevi fatto!

Ieri sera, dopo averti lasciata, ho incontrato sulla strada di casa un vecchio amico che mi ha invitato a mangiare una pizza dal "Soldatiello". Considerato che non avrei trovato di sicuro niente per cena, ho accettato l'invito.

Chiacchierando e mangiando si è fatto quasi mezzanotte. Salutato l'amico, mi sono recato a casa e, con grande stupore, ho constatato che mia moglie Anna, non era ancora rientrata. Cosa strana. Mi sono preoccupato e l'ho attesa. E' tornata verso le due, ha aperto la porta e si è rintanata nella sua stanza.>> A quel punto le ho chiesto una spiegazione. << Sono uscita con un amico e non debbo aggiungere niente altro! Esci, perché ho sonno e devo prepararmi per la notte!>>

<< Sbalordito dalla risposta, ho preferito non ribattere e mi sono ritirato nella mia stanza. Il sospetto si sta concretizzando! Credo che abbia una relazione. Meglio così! >>

Lidia non rispose ma, in cuor suo pensava che, oramai, non c'erano più impedimenti per far nascere una relazione tra di loro e, perché no, un amore.

Gli prese la mano, senza parlare, la strinse, facendogli capire quanto tenesse a lui.

Arrivarono al commissariato che erano le 11,30. Li accolse il maresciallo Cotone che li informò di aver convocato il teste per le 18,30. L'ispettore, allora, gli chiese di tracciare un profilo del personaggio che di lì a poco avrebbero ascoltato. Lo descrisse come persona altamente superba e violenta. In paese era temuto. Incriminato in un fatto di sangue ed in altri reati, era presente negli schedari della polizia, in un fascicolo abbastanza voluminoso.

<<Se vuole dargli uno sguardo glielo prendo! >> disse il maresciallo.

<< Certo! Mi farebbe cosa gradita>> rispose.

Dopo pochi minuti, si presentò con una cartella voluminosa sul cui dorso campeggiava la scritta "Antonio Iovino S.C. La scritta" S.C." stava per sospetto camorrista.

<<Se vuole, può usufruire del mio ufficio>> aprì la porta e li invitò ad entrare.

I due investigatori ringraziarono, e si sedettero ad una grossa scrivania. Aperto il fascicolo, cominciarono a leggere quanto c'era in esso.

Antonio Iovino, era nato il 13 di Dicembre del 1901 a Palma Campania, sposato con Gennarina Silvestro. Dal matrimonio nacquero due figli, Antonio e Marco. In gioventù durante il fascismo si era iscritto al partito e aveva ricoperto cariche importanti. Non istruito, avendo frequentato solo le scuole dell'obbligo, si era fatto valere in paese per gli affari che trattava in modo prepotente e energico. Inizialmente, aveva un commercio di nocciole. Acquistava il frutto nei dintorni e nella zona del "Baianese che, rivendeva alle fabbriche dolciarie del Nord. Poi, durante il periodo bellico, scarseggiando i generi di prima necessità, si dedicò al mercato nero comprando pane, pasta, olio ed altro, rivendendoli a prezzi esorbitanti alla gente affamata. Tutto questo lo faceva con l'assistenza di individui poco raccomandabili affiliati della camorra. Fu, più di una volta, arrestato e

dovette scontare tre anni di galera. Coinvolto nell'omicidio di tale Pasquale Russolillo, commerciante, che pare avesse fatto uno sgarro alla Camorra: avrebbe acquistato, in più di un'occasione, merce varia da un fornitore a prezzo concorrenziale fregandosene di quello imposto dalla malavita organizzata. Per questo, dopo vari avvertimenti, era stato eliminato. Il Iovino, era stato incriminato, insieme ad altre due persone, quale esecutore dell'omicidio. Poi fu assolto, avendo presentato un alibi inattaccabile. Al momento del delitto era a casa di un amico, noto camorrista, a festeggiare il compleanno della figlia, come testimoniato dalle persone presenti alla festa. Uscito dal carcere nel '47, intraprese l'attività edilizia. Inizialmente con pochi operai, riattando vecchie case e, poi, costruendo in proprio, abitazioni a vendere. Dava lavoro a molte persone, anche se, a dispetto dei contratti sindacali. I tempi erano quel che erano, difficili, con poco lavoro. Qualsiasi lavoro, anche mal pagato, era bene accetto per l'economia familiare.

C'era da leggere ancora molto altro: estorsioni, minacce, pestaggi a persone, tutti fatti documentati con denunce, che guarda caso, dopo venivano ritirate.

Orlando e Lidia, a quel punto, avendo le idee chiare sul soggetto, chiamato il Cotone, consegnato il fascicolo, si accomiatarono :<< Ci vediamo nel pomeriggio alle 18,30!>> Uscirono dall'edificio.

<< Lidia, cosa ne pensi se andiamo a pranzare in un ristorante del paese?>>

<< Veramente, pensavo di tornare a Napoli, visto e considerato che, dobbiamo aspettare fino alle 18,30 per incontrare la persona convocata>> rispose.

<<Va bene! ho capito che vuoi stare lontano da occhi indiscreti!>>

Lei, annuì e si avviò all'auto. Orlando, la seguì, mise in moto, ingranò la marcia e partì.

Arrivarono a Napoli poco dopo le 13,30. Parcheggiata l'auto in una traversa del lungo mare, stava per aprire la portiera, quando, Orlando, la tirò a sé e le diede un bacio appassionato. Era quanto sperava ! Lo ricambiò, si strinse a lui con forza e trasporto. Si incamminarono sul lungo mare, passeggiando mano nella mano, come due fidanzatini.

<<Cosa ne pensi se invece di pranzare in un ristorante, mangiamo due "panzarotti e supplì" in una friggitoria e continuiamo a passeggiare?>> disse Lidia.

<<Mi leggi nel pensiero! Stavo pensando la stessa cosa. Preferisco stare solo con te!>> rispose Orlando.

In una parallela del lungomare, ne trovarono una e, senza esitare, vi entrarono. Sul banco, protetto da un vetro trasparente : pizzette, calzoni, supplì, palle di riso e patatine fritte, riempivano i vassoi in acciaio. Un odore di fritto impregnava il locale e Lidia :<< facciamo presto a prendere quanto ci serve, usciamo se no gli abiti si

impregneranno di quest'odore, e lo porteremo addosso fino all'interrogatorio!>>

Orlando ordinò: <<quattro croccò, due calzoni, due supplì e una birra.>> Gli fu consegnato il tutto in un vassoio, chiuso in una grossa busta. Pagò e andarono via. Attraversata la strada, si diressero sul lungo mare. Videro una darsena sotto di loro, con sabbia pulita, nera, e vi si recarono. Scesero la scala in pietra, e si sistemarono dietro una barca in rimessaggio. Seduti, uno accanto all'altro, consumarono il cibo. Era una giornata soleggiata, senza vento, anche se era Ottobre inoltrato. I gabbiani con il loro stridere si rincorrevano sul litorale e barche a vela solcavano il mare. Era tutto molto bello! Lidia si avvicinò di più a lui, cinse le braccia intorno al suo corpo, e le diede un bacio lungo, appassionato. Stettero così avvinghiati per molto tempo, senza parlare, appagati dal calore e dall'odore dei loro corpi, stretti, da togliere il respiro. Si trattennero in spiaggia ancora per qualche ora, scambiandosi effusioni amorose, favoriti dalla tranquillità del luogo poco frequentato. Sarebbero restati ancora così, per tutto il pomeriggio, se non ci fosse stato l'appuntamento in commissariato. Mano nella mano, risalirono le scale e si diressero verso il parcheggio. Lidia lo guardava estasiata, mentre Orlando le diceva: <<Sento che mi sto innamorando! Mi piaci da morire! - e sussurrando - Ti desidero! è meglio che partiamo, altrimenti ...>>

Mise in moto e partì sgommando. Nei quindici minuti necessari per arrivare a Palma, concordarono le domande da fare al Iovino.

Erano le 18,00 quando varcarono la soglia del commissariato e si sistemarono nell'ufficio del maresciallo Cotone. Un agente, li aveva accompagnati in esso, rispettando gli ordini del graduato, assente, perché in servizio di pattugliamento.

Puntuale arrivò il Iovino.

Alto, fisico imponente, pancia enorme traboccante dai pantaloni, capelli neri brizzolati, viso tondo e gonfio, labbra grosse, occhi neri, sopracciglia grosse, portamento di persona sicura di sé, ben vestito, appena entrato salutò con un mezzo sorriso e, poi, chiese il motivo della convocazione.

Dopo la presentazione, l'ispettore Pastena, con modi spiccioli :<< Penso che sappia dell'uccisione del figlio dell'avvocato Caiazzo?>>

<<Certo! Sono restato terribilmente scosso alla notizia della sua uccisione.>>

<< Sappiamo che lo conosceva molto bene in quanto era amico con suo figlio Antonio, frequentava la stessa classe e facevano i compiti insieme, in casa sua. >>

<< Sì, infatti, specialmente l'ultimo anno di ragioneria preparando l'esame di abilitazione.>>

<<Che ragazzo era?>>

<<Un bravissimo ragazzo, molto studioso e, debbo dire la verità, se ne era avvantaggiato anche mio figlio, poco studioso, e perciò vedevo di buon occhio il fatto che stessero insieme!>>

<<Ma , oltre allo studio che opinione se ne era fatto del giovane Caiazzo? Il paese è piccolo, magari lei, conoscendo vita e miracoli dei suoi concittadini, ha notato amicizie, esclusa quella con suo figlio, strane o pericolose.>>

<< In verità, non più tardi di qualche anno fa, venni a sapere di una lite furibonda a Nola tra lui e un giovane del posto. Pare per motivi di ragazze. So che mio figlio, in quell'occasione, intervenne energicamente in suo aiuto e salvato da un sicuro pestaggio cruento.>>

A quel punto, la dottoressa De Magistris si intromise nel colloquio e domandò al teste:<< Sappiamo che qualche anno fa era in società con il padre della vittima. Può raccontare la circostanza e il rapporto con il Caiazzo padre?>>

<<Ero all'inizio della mia attività come imprenditore edile. Avevo acquistato dall'avvocato un appezzamento di terreno di sua proprietà e avendo avuto il permesso a costruire, stavo iniziando i lavori per realizzare un fabbricato per civili abitazioni. Avevo appena fatto lo sbancamento del terreno, dove doveva sorgere il fabbricato, e il Caiazzo pretese, non rispettando gli accordi, che quanto pattuito, fosse versato non in

quattro rate ma, in due. L'accordo verbale, come si usa tra persone "onorate", non era stato rispettato, per cui, risposi di non essere disposto a versare il dovuto prima delle scadenze. Ci fu una lite furibonda e non nascondo che fui minacciato, una domenica mattina, in piazza, davanti a molti testimoni. Ad evitare di sottopormi a prestiti onerosi, feci acquistare all'avvocato due appartamenti per saldare quanto dovuto. Accettò e, anzi, mi propose di entrare in società per la realizzazione dei 16 appartamenti in costruzione. Detto fatto, mi versò 15 milioni e entrò di diritto come socio al 30%. Da allora, non abbiamo più fatto affari insieme. Da quel sodalizio guadagnò più di me, speculando sul fatto che non avevo, a quel tempo, liquidità sufficiente e, quindi, per poter portare a termine la costruzione fui costretto a chiedere a lui un finanziamento, che mi costò parecchio! >>

L'ispettore Pastena a quel punto chiese al Iovino la possibilità di poter interrogare il figlio Antonio.

<< Non è in paese. Da circa un mese si è trasferito in Svizzera, a Berna, avendo avuto l'impiego, quale revisore di conti, in una fabbrica dolciaria.>>

Non avendo altro da chiedere lo salutarono e lo ringraziarono della testimonianza resa. Appena uscito Lidia si rivolse ad Orlando:<<Quanto esposto, avvalora ancora di più la sensazione che avevo sviluppato nei miei pensieri! Credo che abbia qualcosa da nascondere e che possa essere implicato nell'uccisione del Caiazzo!>>

<<Ne sono convinto anch'io! Però non trascurerei la pista Randazzo alla luce del nuovo elemento assunto: "La somma ingente, pagata per l'acquisto della casa".>>

Erano le 20 quando decisero di ripartire per Avellino.

<<Avviati al parcheggio, ti raggiungo tra qualche minuto, perché voglio farmi dare il fascicolo "Iovino" per studiarlo con calma>> disse Orlando.

Gli fu consegnato dopo aver firmato un foglio di ricevuta, presentato dall'agente archivistica.

Salutò e raggiunse Lidia nel parcheggio del commissariato. L'auto non era quella utilizzata nella prima trasferta ma, quella di proprietà di Orlando. Una Lancia "Ardea" colore nero a quattro sportelli che aveva da circa un anno. Aperta la portiera, lato passeggero, invitò la collega ad entrare. Gli sportelli anteriori della "Ardea" si aprivano controvento, per cui, Lidia, nell'entrare mostrò le sue meravigliose gambe all'amico che non potette fare a meno di esclamare:<< Hai veramente gambe stupende! Ogni tuo movimento è, per me, una esaltazione della femminilità!>>

Lidia compiaciuta le diede uno sguardo ammaliante :<<Mi piaci come mi guardi, sento che mi desideri come desidero te! Partiamo immediatamente se non vogliamo dare scandalo, qui davanti al commissariato!>>

Partiti, Orlando divertito, ma serio rispose:<< L'invito fattomi ieri sera è sempre valido?>>

<<Certo! Mio figlio è sempre dai nonni a Battipaglia!>>

<<Che ne dici se invece di andare a recuperare la tua auto ad Avellino, seguiamo direttamente per Salerno?Ti desidero tanto che non vedo l'ora di trascorrere la notte con te!>>

<<Va bene !>> rispose Lidia :<<Andiamo direttamente a casa mia!>>

Dopo circa un'ora arrivarono a Salerno. La casa, situata nella zona Pastena, faceva parte di un complesso a schiera, poco lontana dal mare, su due livelli. Al piano seminterrato: il garage; al piano terra: la parte giorno; al primo piano: la parte notte; Parcheggiata l'auto in garage, con la scala interna si portarono nel soggiorno a piano terra. La casa, arredata con gusto, rispecchiava il suo stile di vita : elegante ma, sobrio.

Non fecero in tempo a togliersi i soprabiti che si trovarono abbracciati. Si baciaron con irruenza, spogliandosi, senza mai staccare le labbra!

In un attimo, era tale il desiderio, accumulato in anni di "ristrettezza sessuale", che il primo amplesso lo ebbero a terra, sul tappeto davanti al divano e, poi, al primo piano, nel letto matrimoniale. Si amarono per tutta la notte e quando la mattina si svegliarono abbracciati l'uno all'altra erano distrutti! Si fecero la doccia, e mentre facevano colazione :<<E' stato bellissimo questa notte!>>esclamò Lidia <<Mi sono innamorata come una liceale e incomincerei di nuovo a fare l'amore!>>

<<Per me è ancora più bello! Non posso fare più a meno di te, sono al settimo cielo!>> rispose Orlando, abbracciandola forte.

<<Però, il dovere ci chiama, e nonostante volessi ancora stare, qui, con te, dobbiamo andare a risolvere questo caso che, si sta rilevando più complesso di quanto pensassi!>>

Chiusa la porta, recuperata l'auto si avviarono verso Avellino.

Il percorso imprenditoriale inizialmente ebbe un impulso notevole e significativo. Le commesse erano tante e i guadagni proporzionati ad esse. Riuscì, con i guadagni accumulati nei primi dieci anni di attività, ad acquistare una nuova abitazione. Era la fine degli anni ottanta e tramite suo nipote, già socio di una cooperativa edilizia, riuscì a farne parte, subentrando a uno dimissionario. Gli fu assegnato un appartamento al quarto piano, di quattro vani ed accessori. Gli anni novanta furono per Vincenzo, pieni di soddisfazioni lavorative. Lasciò la zona di Montoro in cui aveva iniziata l'attività, per aprire un cantiere in Lapio, comune dell'alta Irpinia. Il comune era tra quelli, a seguito dell'evento sismico, che aveva avuto molti danni sia alle chiese che al patrimonio abitativo.

Paese piccolo, di circa millecinquecento abitanti, situato su di una collina. Essenzialmente agricolo è rinomato per la produzione del vino “Fiano” a cui la popolazione dedica molte agri con vigneti ben strutturati.

Le ditte che operavano sul territorio, oltre a quelle del luogo, si potevano contare su di una mano, per cui, considerato che le case da ricostruire erano tante, non c’era tra i costruttori alcuna concorrenza.

Poi, verso la metà degli anni novanta iniziarono, attirati dal guadagno che ritenevano facile, a nascere ditte improvvisate che, con operai non assicurati, incominciarono a praticare prezzi inferiori, accaparrandosi molti appalti.

Ma tale fenomeno non fu solo in Lapio ma, in quasi tutto il territorio colpito dal sisma.

Molte ditte, compresa la sua, ebbero un sensibile calo lavorativo. Gli addetti alla sua impresa furono, per mancanza di commesse, dimezzati e, da dieci unità, passarono ad appena cinque.

Ricostruì almeno dieci case, distribuite sia in centro paese, sia nelle campagne limitrofe.

In una campagna, tenimento di San Mango, esisteva un fabbricato rurale in condominio tra due proprietari. Danneggiato dall’evento sismico, ebbe il contributo dallo stato per la ricostruzione. I proprietari, decisero di

realizzare non un'unica unità ma, due, distinte e separate. Per cui, ognuno sul proprio terreno costruì la propria. Entrambi, chiamarono la sua ditta per eseguire i lavori. Un giorno, mentre era in cantiere, vide un gattino che si aggirava, con fare sospettoso, tra i materiali edili. Giovane, di razza "Europea", lo chiamò e subito si avvicinò. Si fece prendere in braccio, si lasciò accarezzare. Tutto il pomeriggio restò sempre appiccicato a lui e dovunque andava lo seguiva. Pensò che potesse essere di qualcuno che l'aveva smarrito o peggio ancora abbandonato. Era finita la giornata lavorativa e gli operai vedendo che il gattino non lo lasciava per un attimo :<<Ma perché non ve lo portate a casa?>> disse uno di loro.

<< Ci stavo pensando ! sono convinto che lo hanno abbandonato e sicuramente è destinato a morire se qualcuno non se ne prenderà cura.>> Non ci pensò su due volte, prese l'animale, che dolcemente si fece raccogliere, e lo mise in auto sul sedile di fianco alla guida.

Il gatto, tutto il tempo necessario per arrivare ad Avellino, si spostò dal sedile su cui l'aveva poggiato e si raggomitò sulle sue ginocchia, facendo le fusa, contento, forse, della nuova destinazione. Vincenzo, pensò a sua moglie, che non avrebbe preso di buon grado la sua iniziativa, e per presentarlo, ancora più bello di quanto fosse, decise di portarlo dal veterinario per una

visita, e lavarlo, perché sporgo. Poco lontano dalla sua abitazione, si trovava la “Cuccia”, ambulatorio veterinario con annessa sala di toelettatura. Vi entrò e gli fecero tutto quanto ritennero opportuno: lo visitarono, gli fecero la sverminazione e lo lavarono. Quando finì era stupendo, anzi, stupenda perché, aveva scoperto che era una ... signorina. La portò a casa e sua moglie rimase esterrefatta tanto si presentava bella, bianca, con macchie marrone su tutto il corpo e l'accolse senza reticenza, amorevolmente. Era d'estate e Vincenzo, quella sera, preferì non uscire, si sedette sul balcone, la gattina sulle ginocchia, accarezzandola, contento di averla portata a casa. Poi, purtroppo, durante la notte la sentì miagolare con voce querula. Si alzò, andò in cucina e, nella cesta in cui giaceva, si accorse che stava male. Dopo pochi minuti le morì tra le braccia. Rimase molto male e pensò che la colpa della morte era dovuta alla siringa per la sverminazione.

Il figlio, Sabatino, dopo pochi giorni dalla morte della gattina, si presentò a casa con uno nero, piccolissimo, appena svezzato. Era andato a prenderlo a Mercogliano, da una signora che li regalava non potendo tenerli tutti avendo mamma gatta partorito sei micini. In un primo momento, non voleva accettarlo, ma poi fu costretto dal figlio perché, non poteva più restituirlo. Così che, anche se controvoglia, il gatto fu accolto in famiglia. Magrissimo, era un gran giocherellone per cui facilmente

si acquistò le grazie di tutti i componenti della famiglia. Nell'ingresso c'era un pannello di legno a riquadri alto fino al soffitto. Ebbene "Gargamella" questo è il nome datogli da sua figlia Rosita, si arrampicava su di esso e velocemente entrava e usciva dai fori. Era uno spettacolo ma, purtroppo, con le unghie lo rovinò graffiandolo con segni evidenti, come solchi.

Questo fu uno dei primi guai combinati e, gioco forza, dovettero rimuoverlo. L'altro, più grave, fu quando scoprirono che aveva preso di mira la testiera del letto in pelle e l'aveva graffiata tanto da farne uscire l'imbottitura. Furono costretti a sostituirla e questo costò una bella spesa. Tante ne combinava ma, l'amavamo e, perciò, accettavano con pazienza ogni marachella.

Per poter lavorare si applicavano prezzi che non permettevano alcun guadagno e, a volte, addirittura perdite.

Lenta e progressiva fu la decadenza. Dovette vendere la casa in via Roma, tenuta in fitto, per far fronte agli impegni assunti.

Tra alti e bassi gli anni successivi furono molto travagliati, per cui, Vincenzo, decise di chiudere l'attività, ora mai, non più redditizia. L'età matura, la situazione economica non florida, lo indusse a chiedere il pensionamento.

Gli fu accordato a settembre del 2006.

Il vitalizio ricevuto non è tale da permettergli una vita agiata e, per far fronte agli impegni quotidiani, sua moglie, già impegnata da qualche anno in lavoretti di pittura su vetro, ci si dedica con più assiduità, ricevendone un introito discreto. Durante i mesi estivi, Vincenzo, l'accompagna nei vari eventi di arte e artigianato che si tengono nei comuni limitrofi. Espone i suoi manufatti, li vende, riscontrando consensi favorevoli da parte di chi li acquista.

E' veramente molto brava!

E' divertente, anche se faticoso, ma al di là del guadagno si conoscono tante persone e si instaurano nuove amicizie. Quest'anno, purtroppo, per la sua situazione, non ha partecipato a nessuno evento. A dire il vero, alcuni di essi, tra quelli più importanti, per mancanza di finanziamenti della Regione, sono stati annullati e chi sa se saranno più proposti. E' un peccato!

Tali eventi, importanti per l'economia già depressa di questi luoghi, fanno conoscere luoghi e tradizioni dell'Irpinia dimenticati dalle nuove generazioni.

Venerdì, 8 Novembre, ha ricevuto dal Pascale di Napoli la notizia che il campione analizzato è risultato genetico ,

per cui, può accedere al progetto sperimentale del farmaco antitumorale della "Roche".

Perciò, è stato convocato per Martedì 12 Ottobre, a Napoli, per incontrare il medico oncologo, che lo segue, per gli opportuni chiarimenti in merito alla sperimentazione a cui potrebbe essere sottoposto. Rileggendo l'informativa, consegnatagli quando portò i vetrini da analizzare, ha rilevato che, essendo in fase sperimentale, il farmaco, fino ad oggi, non ha dato ancora riscontri esaltanti. L'unico fatto positivo, è che il soggetto sottoposto a tale ciclo, è monitorato almeno tre volte al mese, prevenendo, di fatto, a un eventuale recidiva del male. Però, si dovrà sottoporre ad esami continui, per un anno, molto invasivi, che pregiudicherebbero la qualità della sua vita.

Il Martedì, accompagnato dalla moglie e dal figlio Sabatino, si è recato al centro tumori di Napoli per incontrarlo e per stabilire le cure preventive necessarie.

Oltre a Vincenzo, con i familiari, ad attendere il medico, c'era una signorina, molto giovane, dall'apparente età di venticinque anni, stessa patologia, molto nervosa, in attesa già da più di un'ora.

Vincenzo, la guardava con rammarico per la sua giovane età e in cuor suo pensava: <<Povera ragazza, dovrebbe avere tutta una vita davanti a sé, invece, è costretta a venire in ospedale a curarsi, senza avere una prospettiva consona alla sua età!>>

Finalmente, verso le nove e trenta, si è presentato il medico. E' entrata prima la ragazza. Dopo circa quindici minuti è uscita, invitandoli ad entrare nello studio del medico.

Lo hanno salutato e si sono seduti davanti alla scrivania. <<Allora cosa ha deciso di fare in merito alla sperimentazione a cui potrebbe accedere?>> ha chiesto il medico.

<<Sinceramente, ieri ho riletto, con più attenzione, l'informativa e sono molto perplesso di accettare di farne parte. E' significativo che la qualità della mia vita , considerata l'età, sarebbe decisamente molto riduttiva dovendomi sottoporre a continui esami medici! L'età media di vita di un soggetto sano, varia da i 75 agli 80 anni, e io, avendone settantuno e con questa patologia, ritengo, sensibilmente più bassa. Perciò, desidero trascorrere l'esistenza che mi resta lontano dagli ospedali e , quindi, non accetto l'iscrizione al ciclo sperimentale!>> e aggiunse <<però, in alternativa cosa posso fare?>>

<<In alternativa ci sarebbe il "Interferone" che, però, non è indicato, in quanto, l'esame a cui è stato sottoposto il campione, ha escluso, categoricamente, l'efficacia di questo farmaco nel suo caso. Per cui, ritengo che, non debba fare niente, e affidarsi esclusivamente a controlli periodici, per monitorare il male e la sua evoluzione!>>

Dopo la lunga chiacchierata si sono accomiatati con l'intesa che, quando prima, volendo ancora riflettere sulla decisione maturata, comunicherà quella definitiva. Parlando con i familiari, tutti ritengono la decisione assunta la più giusta, considerato che non è detto che debba avere per forza una recidiva. Indubbiamente il medico di Napoli, anche se molto giovane, penso che abbia fatto esperienze professionali rilevanti, trattando solo tali tumori, però, vuole interpellare anche un oncologo dell'ospedale di Avellino per un riscontro di quanto da lui asserito. Il 27 Ottobre avrà la visita in ospedale al reparto oncologico con la dottoressa Rossi.

36

Arrivarono ad Avellino alle 9.30. L'ispettore dopo aver lasciata la collega nello spiazzo antistante la questura si avviò con passo spedito verso il suo ufficio. Lidia, invece, dovendosi recare in caserma per relazionare al comandante gli sviluppi dell'indagine, prese l'auto, lasciata nel parcheggio, e si diresse verso di essa.

L'ispettore entrato nel suo ufficio, levò dalla borsa il fascicolo del Iovino e lo poggiò sulla scrivania. Stava per

aprirlo , quando giunse l'appuntato Guerriero ad informarlo che il questore lo convocava nel suo ufficio.

<<Va bene! Tra qualche minuto sarò da lui.>>

L'appuntato, annuì, lo salutò e richiuse la porta.

Dopo circa dieci minuti, con il fascicolo Caiazzo sottobraccio, si recò dal questore.

Arrivato davanti all'ufficio, l'appuntato Guerriero si alzò dalla sua postazione, bussò alla sua porta ed entrò.

<<C'è l'ispettore Pastena, dottore ...>>

<<Lo faccia entrare!>> rispose.

Appena entrato, il questore si alzò dalla seduta dietro la scrivania e con cordialità gli venne incontro stringendogli la mano energicamente.

<<Allora, ci sono novità sul caso dell'omicidio Caiazzo?>>

<<Dottore, stiamo valutando molte piste per riuscire a venirne a capo. Inizialmente sembrava un delitto di facile interpretazione ma, dagli elementi nuovi che stanno emergendo, bisogna andare con cautela e vagliare nuove situazioni. Ce la stiamo mettendo tutta ma, fino ad oggi, con esiti non soddisfacenti. Stiamo cercando di ricomporre un mosaico che ci ha portato anche a Palma Campania, paese della vittima, da cui secondo il nostro parere potrebbe essere partito il killer.>>

<<Quindi avete scartato a priori che l'assassino possa essere il Randazzo?>> chiese il questore.

<<No! Quella pista l'abbiamo lasciata in sospeso ma non abbandonata. Ci sono delle situazioni che stiamo valutando con la dottoressa De Magistris.>>

<<A proposito, come va la sua collaborazione?>>

L'ispettore un poco imbarazzato :<<Molto, molto bene e una collega veramente in gamba e intuitiva.>>

<<Capisce, sono continuamente sollecitato affinché il caso sia risolto al più presto. Perciò, la prego di approfondire ogni energia e spero, al più presto, di avere notizie confortanti>> replicò il questore.

Detto questo, augurandogli buon lavoro l'accomiatò.

Tornato nell'ufficio, trovò Lidia seduta alla scrivania con il fascicolo Iovino aperto che sfogliava con interesse. Chiuse la porta, si diresse verso di lei, si avvicinò e le diede un bacio veloce, preoccupato che potesse entrare qualche collega.

<<Come è andato il colloquio con il colonnello?>>

<<Ha preteso una relazione scritta che gli dovrò fare avere entro domattina, perché deve inviarla al comando di regione. A sommi capi gli ho spiegato le indagini in corso e gli eventuali sviluppi delle situazioni in essere. Perciò a pranzo ti dovrò lasciare, amore mio, e recarmi a casa a prepararla.>>

<<Anche se mi dispiace, puoi andare via anche subito, tanto la mattinata la passerò a vedere tutto il fascicolo Iovino e a studiarne ogni dettaglio, perché sono convinto che è implicato nella faccenda.>>

<<Se puoi fare a meno di me, accoglierei la proposta con piacere, anche se so che ti penserò continuamente!>>
Detto questo infilò il soprabito, gli sfiorò le labbra con un bacio e se ne andò.

Solo, si riempì un bicchiere di acqua dalla bottiglia che teneva in un piccolo frigo e, sorseggiando, cominciò a sfogliare il fascicolo.

Rilesse la data di nascita del Iovino, quella del matrimonio e quella della nascita dei due figli. Il primo figlio Antonio era nato a Casoria, mentre il secondogenito a Palma. Si meravigliò che il primogenito fosse nato a Casoria, per cui volle guardare anche il luogo e la nascita della signora Silvestro, moglie del teste, pensando che magari fosse originaria di quel paese. Ma non c'era alcun collegamento. Nata a Palma, era sempre vissuta in essa. Sottolineò questo nuovo elemento e, quando prima, avrebbe chiesto delucidazioni agli interessati. Poi, riguardò la vicenda che lo aveva visto coinvolto nell'uccisione del commerciante. All'epoca del processo "Russolillo" i sospettati del crimine erano stati difesi dall'avvocato Giacomo Caiazza, padre di Giuseppe, e stranamente il teste, nell'interrogatorio a Palma, non ne aveva fatto menzione, come pure lo stesso avvocato. Lesse il verbale della sentenza e due, dei tre imputati, erano stati assolti, per mancanza di prove, il terzo, Nusco Vincenzo, condannato per omicidio, a trenta anni di reclusione.

I tre imputati oltre al Iovino erano: Nusco Vincenzo e Totti Pietrantonio. Il primo nato a Nola il 22/06/1903 e il secondo nato a Ceprano (Frosinone) il 15/08/1905.

Appena il Pastena lesse il nome del terzo imputato, ebbe un sussulto: uno dei soldati, testimone dell'uccisione "Caiazza", aveva lo stesso cognome dell'imputato "omicidio Russolillo". Pensò a una casualità, o, magari, un nesso tra: il Totti soldato, e il Totti "omicidio Russolillo". Mentre si stava interrogando, squillò il telefono. Alzò la cornetta e dall'altro capo :<< Ciao, ispettore, come procede il lavoro? Io sono a buon punto! Spero tra un'ora di aver ultimato il tutto! Mi hai pensato almeno un poco?>> disse Lidia.

<< Ma tu lo hai fatto? Certo che ti ho pensato, anche se ero assorto sul fascicolo Iovino, dove ho scoperto cose interessanti che ti dirò quando ci vedremo!>>

<< Stasera perché non vieni a Salerno, così potrai dirmelo di persona?>> rispose Lidia.

<< Lo farei volentieri ma, questa sera, voglio andare a casa a chiarire alcune cose con mia moglie. E' importante anche per te! >>

Detto questo, la salutò e si diedero appuntamento, il mattino successivo, in ufficio.

Si era fatta ormai l'ora di pranzo e decise di andare a mangiare qualcosa di caldo al ristorante "Soldatiello" in piazza Garibaldi. Salutò l'appuntato di guardia all'ingresso e, nonostante facesse un pochino freddo, si

diresse a piedi. Arrivato, il cameriere appena lo vide gli andò incontro: <<Prego, ispettore, si può sedere a questo tavolo! Cosa le porto? Le consiglierei un ottimo piatto di linguine alle vongole che sono freschissime! E per secondo una frittura di gamberi e calamari .>>

<<Va bene! Accetto il consiglio>> rispose.

Il tavolo era posto accanto alla finestra che dava sulla piazza. Stava leggendo il giornale acquistato poco prima all'edicola, quando vide passare sua moglie, sorridente e soddisfatta, con un uomo che parlava e le sorrideva amabilmente. In un primo momento, fu preso dalla rabbia di alzarsi e affrontarla a muso duro, perché nonostante tutto, amava, ancora, quella donna che stava uscendo dalla sua vita. Poi, anche se a malincuore, pensò :<< Tra noi, or mai, anche se non vorrei accettarlo, è tutto finito, ed è giusto che si rifaccia una vita!>>

Sia le linguine che la frittura erano veramente squisite ma, dopo l'incontro avuto con la ormai ex moglie, gli risultarono indigeste. Non volle neanche la frutta, pagò e ritornò in ufficio, sperando di non incontrarla ancora.

Seduto alla scrivania, incominciò a pensare alla vita, anche se breve, trascorsa con Anna. I primi anni stupendi di matrimonio, i vari tentativi per avere un figlio ma, che purtroppo non era venuto. Poi, la sua malattia, un forte esaurimento nervoso, e poi il suo cambiamento: non lo amava e non lo stimava più.

Mentre rimuginava quanto aveva poc'anzi visto, bussarono alla porta :

<<Posso entrare?>> disse il collega Silvestri.

<<Prego, accomodati!>>

<<Sono venuto ad informati che, ieri, è passato in ufficio il signor Randazzo Michele e ha chiesto di te.>>

<< Grazie! ora vado a casa sua a sentire cosa aveva da dirmi.>> Detto questo, indossò il soprabito e uscì.

Era il primo pomeriggio. Il cielo appena coperto da un velo di nuvole, prese l'auto, e si diresse verso il Vescovato, in via Santissimo.

Appena arrivato davanti all'abitazione del Randazzo, spense il motore e parcheggiò di fianco alla porta d'ingresso alla bottega del calzolaio. Era illuminata e, da dietro le tendine, si notavano due figure intente a lavorare. Bussò, chiese permesso e entrò.

<<Sono l'ispettore Pastena so che, ieri, è venuto in ufficio e ha chiesto di me!>>

<<Si! Volevo incontrarvi per chiarire il mio punto di vista in merito all'uccisione del povero ragazzo. Mio figlio Antonino, nonostante non sia uno stinco di santo, vi posso assicurare che non sarebbe capace di commettere un simile delitto. Da quando è stato incriminato, lo vedo taciturno e triste. Mi ha giurato e sacramentato che non ha nulla a che spartire con quanto è successo. Si ... ha detto del diverbio avuto con i soldati sul corso ma, tutto finì in quel momento.>>

La moglie, appoggiata ad un scaffale pieno di scarpe allineate con il nome dei proprietari in bella evidenza, aveva uno sguardo malinconico e stanco. Trentottenne, alta circa un metro e sessanta, capelli neri lisci raccolti in un tupè, vestita in modo semplice ma curato, portamento e modi distinti, che facevano trasparire di aver frequentato persone di un certo ceto sociale, le porse una sedia e disse: <<Mio figlio è un poco esuberante ma, da qui a commettere un delitto è impensabile! E' spaventato, e teme che se non sarà scoperto il vero colpevole, potrebbe scontare una pena che non gli appartiene.>>

Il Pastena, allora, rivolgendosi ad entrambi rispose: <<In parte sono convinto anche io che, Antonino, possa essere estraneo all'omicidio. Pur tuttavia, c'è la testimonianza dei soldati presenti al fatto, che lo avrebbero riconosciuto tra i tre ragazzi fuggitivi. Vi assicuro, stiamo seguendo altre piste che ci porteranno a qualcosa di concreto, quanto prima. Detto questo, avrei alcune domande da farvi. So che avete acquistato questa casa, in contanti, come risulta dall'atto notarile redatto in data 23/06/1948 e mi domando, considerato i tempi, da dove sono saltati fuori quei soldi?>>

I coniugi, a quel punto, si guardarono in viso e, la moglie a capo chino, arrossendo, incominciò a parlare: << Nel 1931 i miei mi mandarono a servizio in una famiglia nobile napoletana. Avevo sedici anni, i padroni mi

trattavano come una figlia, non il figlio , venticinquenne, che tra lusinghe e corteggiamenti mi intrigava terribilmente. Così che ci frequentammo e un giorno accadde l'irreparabile. Rimasi incinta, e non appena i padroni lo seppero, chiamarono i miei genitori e pretesero che lasciassi la casa e abortissi. Tutto questo, per evitare scandali, considerato la famiglia molto in vista e, per far tacere il tutto, mi furono dati parecchi soldi. Io, non abortii, cacciata di casa, avendo disonorata la famiglia, fui mandata a Mugnano dalla sorella di mio padre e i soldi mi furono messi su un libretto postale, da ritirare con la maggiore età. Prima di venire a Mugnano partorii nel 1933 a Casoria, nella casa paterna, l'unico figlio, Antonino. Poi conobbi Michele, gli raccontai ogni cosa, ci piacemmo, ci sposammo e riconobbe il figlio illegittimo. Abitammo fino al 1940 in paese e poi nel 1948, ci trasferimmo in città convinti che l'attività di mio marito sarebbe stata più redditizia. Così, con i soldi depositati sul libretto, acquistammo la casa in cui siamo.

>>

A quel punto, l'ispettore, soddisfatto da quanto appreso, salutò, si rimise in auto e andò via.

Tornò in ufficio che erano le diciannove. Posò il soprabito sull'attaccapanni dietro alla porta e si sedette alla scrivania, dando uno sguardo al fascicolo Iovino appoggiato di fianco. Lo prese, aprì la pagina dove era specificato il nome: *Totti Pietrantonio*, lo cercò con un evidenziatore e lo richiuse. Poi, si ricordò che doveva

incontrare Anna per chiarire alcuni aspetti del loro matrimonio e si rabbuiò pensando a quanto visto in mattinata.

<< E' meglio rimandarlo ad altra data perché, sono convinto, dopo quanto visto, potrei non essere lucido e dire cose fuori luogo>>pensò.

Uscì dall'ufficio e si diresse sul corso camminando senza meta pur di non rientrare a casa.

Tornò verso le ventidue. Aveva comprato, nella salumeria sotto casa, un etto di prosciutto crudo e due panini per una cena frugale, prima di andare a dormire.

Sperava di non incontrare la moglie, che, certamente, rincasata era chiusa nella sua stanza. Andò in cucina, accese la luce, stava per poggiare la busta con la cena, quando si accorse , a centro tavolo, di una busta bianca in bella evidenza.

L'aprì e la lesse :<< Caro Orlando, è già più di sei mesi che siamo dei perfetti estranei. Il nostro rapporto è ormai finito! Ho preso una decisione che, sono convinta, farà piacere anche a te. Lascio casa! Prendo tutta la mia roba e vado a vivere da lui! Quando prima, avrai mie notizie per stabilire ogni cosa. Spero che capirai, ti abbraccio. Anna.>>

Orlando, rimase inizialmente impietrito, non avrebbe mai pensato che il loro matrimonio potesse concludersi in quel modo. Non se lo aspettava. Dopo essersi calmato, a mente fredda, riflettette che forse era stata la migliore soluzione.

Prese il telefono e chiamò Lidia.

Rispose immediatamente , quasi come se stesse in attesa.

<< Amore, ti comunico che, mia moglie, anzi ... ex, mi ha scritto un biglietto, comunicandomi di aver lasciata la casa e che è andata a vivere in quella del compagno. >>

<< Egoisticamente, questa notizia, mi fa piacere. Però, conoscendoti, immagino che l'hai presa molto male! Vorrei esserti vicino amore mio!>> rispose Lidia.

<<Si! Nonostante ero consapevole che oramai non c'era più niente da fare per ricucire il rapporto, sono rimasto scioccato dal modo con cui l'ha risolto. Cinque anni di matrimonio, con quattro righe e senza una spiegazione che ritenevo meritassi, di quanto avevo fatto per lei. Non voglio pensare più a lei! Basta! non merita alcun sentimento sia di amore che di odio. Devo pensare, ora, solo a te e al mio lavoro! Sarei quasi tentato di venire da te ma, preferisco, questa notte, passarla da solo a riflettere, su quanto successo e cosa fare. Scusami ma ti devo lasciare, ti aspetto domani in ufficio. Buona notte, amore!>>

<<Ci vediamo domani >> rispose Lidia, e chiuse la comunicazione.

Il mattino seguente, di buon'ora arrivò ad Avellino e si recò nell'ufficio di Orlando. Lo trovò che già trafficava nel fascicolo "Iovino", sfogliava e leggeva. Orlando, appena la

vide, guardò l'ora e si meravigliò, le otto e trenta, già in ufficio!

<<Stanotte non hai dormito? - chiese alla collega – Se già a quest'ora sei in ufficio?>>

<<Dopo quanto mi hai detto, ero preoccupata, perciò, ho ritenuto che quanto prima sarei venuta da te, tanto più mi sarei tranquillizzata.>> rispose Lidia.

<<Stamane non voglio parlare di quanto accaduto ieri sera. Preferisco dedicarmi al caso e rimandare, le altre cose che mi affliggono in un secondo momento.>> rispose Orlando.

Lidia annuì, e senza rispondere, si avvicinò e lo baciò sulle labbra furtivamente.

<< Facciamo il punto della situazione: 1) Qual' è il movente del delitto? 2) Chi sono gli imputati? 3) Può essere coinvolto il Iovino, quale mandante? 4) Ci può essere un nesso tra il soldato Totti e il Totti Pietrantonio coinvolto nel delitto del commerciante?>> disse l'ispettore rivolgendosi alla De Magistris, dopo averla informata di quanto aveva scoperto nel dossier Iovino.

<<Secondo il mio parere il movente è sicuramente non passionale e penso, più per futili motivi o per resa di conto con la camorra. Perciò, il Randazzo dovrebbe ancora essere uno dei sospettati e l'altro, più attendibile, dovrebbe essere un mandante della camorra, venuto a saldare un vecchio conto con l'avvocato. L'unica cosa strana è il cognome Totti, che appare in due delitti

lontani ma, con stessi attori.>> disse Lidia, con un grande sospiro, convinta di aver dato le risposte che, sperava, fossero le stesse del collega.

<< Ho anch'io fatte le tue stesse considerazioni, stiamo lavorando in simbiosi! - rispose Orlando – voglio rinterrogare sia il costruttore e sia il Totti, soldato.>>

Mentre scorrevano bussarono alla porta.

<<Ispettore ci sono due persone che vogliono parlare con voi, in merito al caso Caiazzo>> disse l'agente Chiamonte.

<<Possono entrare! >> rispose.

Davanti a loro si presentò un uomo dall'apparente età di circa quarant'anni, minuto, occhiali da vista, ben vestito e un ragazzo poco più che sedicenne, spaventato e preoccupato. Era il signor Ferrara Luigi e il figlio Mario.

<< A cosa debbo questa visita?>> disse l'ispettore.

<< Ieri, ero a casa intento a leggere sul "Corriere dell'Irpinia" in prima pagina, su quattro colonne, lo articolo dell'uccisione del soldato, con il punto delle indagini in corso. Lo stavo commentando, quando, mio figlio si è avvicinato e ha confidato che, quella sera, aveva visto qualcosa di importante. >>

Stava continuando il racconto, quando l'ispettore lo zitti:

<<La prego, lo lasci raccontare a suo figlio!>>

<<La sera dell'omicidio, con la mia ragazza ci eravamo appartati dietro un albero della villa comunale. Erano circa le 23.30, quando vidi arrivare verso di noi un

giovane che correva a tutta velocità, tanto da non accorgersi di noi, passando a poco più di un metro di distanza. Eravamo all'incirca a 100 metri dal luogo del misfatto, e in quel punto, la zona era illuminata da un lampione. Per cui, vidi in faccia il giovane. Vi posso assicurare era Antonino. Sentimmo, poi, voci concitate e, per paura che qualcuno potesse scorgere la ragazza che era con me, ci allontanammo in fretta dalla villa, andammo sul corso e l'accompagnai a casa. Anch'io, subito dopo, rincasai.

Il giorno successivo, seppi del fatto di sangue e di Antonino Randazzo, arrestato, per cui, ero convinto che il colpevole era stato consegnato alla giustizia. Poi, seppi che era stato rilasciato. Conoscendo il Randazzo, soggetto poco raccomandabile, pensai che era meglio farmi i fatti miei. Assalito dal rimorso di non aver parlato, ieri sera, finalmente, mi sono liberato, raccontando l'episodio a mio padre. Mi ha redarguito di aver taciuto fin' ora e ha preteso che lo raccontassi alla polizia e perciò, stamane, sono qui davanti a voi.>>

<<Indubbiamente, saresti dovuto venire immediatamente. Comunque, meglio tardi che mai!>> disse l'ispettore sollevato.

Nel frattempo, l'agente Chiaramonte aveva verbalizzato quanto detto dal ragazzo e dopo averlo riletto, lo fece firmare al teste.

L'ispettore li ringraziò e accomiatandoli disse al ragazzo:
<< Spero che non ti capiterà più di essere coinvolto in un fatto simile, però in appresso, se dovesse succedere, sappi che potevi essere condannato per reticenza avendo taciuto il fatto .>>

Salutarono e uscirono dall'ufficio, sollevati dalla testimonianza resa.

L'ispettore, allora , si rivolse all'agente e disse:
<<Chiamami, per piacere, il brigadiere Nevola e pregalo di venire da me!>>

Dopo pochi minuti il graduato entrò nella stanza e chiese:
<<Cosa posso fare per lei?>>

<<Dovrebbe procedere all'arresto del Randazzo Antonino. Lo faccia domattina all'alba, in modo da essere sicuri di trovarlo in casa.>>

<< Sarà fatto !>> rispose, e uscì dalla stanza.

Rimasti da soli, Orlando e Lidia, soddisfatti e sollevati dall'evolversi del caso, si scambiarono un'occhiata languida, promettendosi che quel pomeriggio l'avrebbero dedicato solo a loro.

E così, dopo aver lasciato la questura si diressero verso l'auto del Pastena per dirigersi in un ristorante per pranzare, vista l'ora: le tredici e trenta. Andarono al centro storico, nella trattoria da "Martella", alle spalle di piazza "Liberta". Consumarono un piatto di fusilli "Avellinesi con sugo di salsiccia" e per secondo "braciola" di suino in salsa piccante con contorno di insalata.

Completarono il pranzo con frutta e dolce. Tutto il tempo che furono nella trattoria , si guardarono con sguardi d'amore e sospiri, sfiorandosi, ogni tanto, con le mani e con le gambe sotto il tavolo. Una sensazione di dolce complicità, preludio a quanto sarebbe successo, più tardi, in serata, nell'intimità delle mura domestiche.

Finirono di pranzare verso le quindici, Orlando, dopo aver pagato, si diressero verso l'auto per far ritorno in questura.

Nel pomeriggio, telefonò al questore per informarlo dei nuovi sviluppi dell'inchiesta e la collega, al suo comandante che, purtroppo, non era in sede, per cui, lo fece al suo aiutante.

Il Pastena, prese il fascicolo del Iovino, sistemò i fogli sparsi sulla scrivania, li rimise a posto e disse: <<Uno di questi giorni dovremo tornare a Palma a consegnarlo e, in quella occasione, vorrei ascoltare il Totti implicato nell'uccisione del "Russolillo". Nonostante il caso sembra risolto, voglio chiarire alcuni dubbi che ho!>>

La sera, dopo il lavoro, si recarono a Salerno con l'auto di Lidia, avendo lasciata la sua sotto casa in via Colombo. Arrivarono a Salerno che già erano le nove di sera. Parcheggiarono l'auto in garage e attraverso la scala interna, salirono al piano rialzato. Lidia, da perfetta padrona di casa, invitò il compagno a sedersi in divano, ché gli avrebbe portato un drink da lì a poco. Prese una bottiglia di scotch , due bicchieri e si sedette al suo

fianco. Orlando versò il liquido nei bicchieri, stava per sorseggiare quando, lei, si avvicinò e lo baciò con frenesia come se fosse stato l'ultimo, dicendo: <<Sono innamorata, come mai mi era successo prima, e ho paura di perderti, amore mio!>>

<<Niente e nessuno ci potrà più dividere. Non aver paura! Ti amo anch'io e sento che cosa più bella non poteva capitarci!>> rispose Orlando, abbracciandola e baciandola con impeto. Fu una notte stupenda!

Il mattino successivo si svegliarono abbracciati, convinti della storia d'amore che stavano vivendo.

Partirono presto, ansiosi di ascoltare il Randazzo alla luce del nuovo fatto accaduto. Alle otto e trenta erano già nell'ufficio. Appena il brigadiere Nevola vide il superiore si avvicinò e disse:<< Ispettore, l'arresto è stato eseguito e l'indagato si trova ora in camera di sicurezza a vostra disposizione.>>

Lo ringraziò e si diresse, insieme a Lidia, verso la stanza dove si trovava il Randazzo. Appena li vide, con il viso sconvolto e stanco per la levata all'alba, chiese ai poliziotti il motivo per cui era stato di nuovo arrestato. Il Pastena gli raccontò del nuovo testimone che, quella sera, lo aveva visto, senza ombra di dubbio, fuggire dal luogo del delitto, per cui era considerato il maggiore indiziato dell'omicidio.

<< Ispettore, vi giuro, si è sbagliato! A quell'ora, ero a giocare a carte con i miei amici, a casa di Luca Bello e ci

siamo trattenuti fino alle 0.30, così come testimoniato dai presenti quella sera >> lo diceva con gli occhi umidi, quasi piangendo, pregando di credergli.

<<Per il momento, se non ci saranno ulteriori sviluppi sei il maggiore indiziato - rispose l'ispettore – e, in via precauzionale, sarai tradotto in carcere.>>

Uscirono dalla camera di sicurezza e si diressero nel loro ufficio.

Chiusa la porta Lidia esclamò:<< Ho la sensazione che stia dicendo la verità, anche se , il terzo testimone, è sicuro al cento per cento, di averlo visto quella sera. Sta di fatto che il suo alibi è stato confermato da tutti i giovani presenti quella notte. Ci sono alcune cose strane che sono emerse in questo caso e gli indiziati potrebbero essere anche gli altri personaggi coinvolti : il cognome Totti, presente in due omicidi; il coinvolgimento, sono sicura, della camorra in tutte e due gli omicidi; la famiglia Cava, che ha subito un torto dal Caiazzo padre; lo stesso, dicesi per lo iovino avendo ricevuto dall'avvocato più di un'angheria quando erano in società. Perciò, il caso è ancora tutto da risolvere e il movente è ancora da capire.>>

Orlando, la guardò esterrefatto e soggiunse: << Non vorrei che un caso semplice lo facciamo diventare difficile per le nostre paranoie! Mi sembra, quasi, tutto chiaro alla luce di quanto ascoltato, ma prima di archiviare il caso faremo delle ulteriori indagini. >>

<<Nel primo pomeriggio voglio tornare a Palma a risentire la ragazza, Giuliana Cava, in merito all'aggressione subita dalla vittima a Nola come ci ha raccontato il lovino. Poi, se resterà un poco di tempo andrei anche a casa del lovino a levarmi un dubbio che mi assale. Infine, prima di partire, voglio rivedere il fascicolo "lovino".>> Detto fatto, incominciò a sfogliarlo sotto gli occhi attenti di Lidia. Nel dossier, oltre a tutte le notizie in merito al lovino, vi erano anche una serie di foto del processo Russolillo, con istantanee del luogo del delitto e delle persone coinvolte. Mentre Orlando era intento a guardare alcuni documenti, Lidia, osservava, con attenzione, una foto che ritraeva il lovino, un amico e tre ragazzi.

Disse Lidia:<< Guarda questa foto attentamente e, dimmi, se vedi lo stesso che vedo io?>>

La guardò con curiosità e rispose :<< Non vedo niente di strano!>>

<< Guarda bene, quello con il berretto bianco, non ti sembra uno conosciuto?>> rispose Lidia.

Guardò attentamente :<< Sì ... hai ragione, somiglia vagamente ad Antonino Randazzo- esclamò Orlando- anche se la foto è di almeno cinque anni fa >>.

<< Sarà bene mostrarla all'indagato e chiedere se è, lui, ritratto in questa foto.>>

Tornarono nella camera di sicurezza, dove era ancora in attesa di essere tradotto in carcere.

Gliela mostrarono e l'Antonino, stupito, disse: << Non conosco questi signori, non li ho mai visti in vita mia.>>

<< Sei mai stato a Palma?>> gli chiese Lidia.

<<Non so neppure dove si trova !>>

<< Allora, come ti spieghi di essere stato fotografato insieme a loro?>> domandò l'ispettore.

<< Ripeto, non li conosco e non sono la persona nella foto.>>

Gli investigatori si guardarono penserosi, allontanandosi, mentre due agenti venivano a prelevarlo per condurlo in carcere.

Arrivati in ufficio, Lidia, chiusa la porta, esternò al collega le sue perplessità e i suoi dubbi : <<Secondo me, ritengo il Randazzo estraneo alla faccenda e ritengo, perciò, necessario trasferirci a Palma, a cercare nuovi indizi.>>

Orlando annuì: << Mi stai convincendo! il rebus sarà risolto solo in quel paese! Dobbiamo far visita a quelle persone ascoltate appena una settimana fa.>>

Uscirono dalla questura e si avviarono verso l'auto parcheggiata nello spiazzo retrostante l'edificio.

Orlando, mise in moto e partì, destinazione Palma, casa della Giuliana Cava.

Oramai, conoscevano molto bene la strada da percorrere e in meno di un'ora erano davanti al portone.

Bussarono e venne ad aprire proprio lei che rimase stupita della nuova visita. Li fece accomodare dicendo: <<Mi avete trovata per puro caso, in quanto stamane ho

preferito non andare a scuola e preparare il compito di matematica da fare domani. In cosa posso esservi, ancora, utile?>>

<<Volevamo sapere di un episodio raccontatoci dal padre di Antonio Iovino, accaduto a Nola, in cui furono coinvolti un ragazzo del paese e Giuseppe Caiazzo. Dal racconto pare che per una ragazza, un giovane di Nola abbia pestato a sangue Giuseppe e solo l'intervento di Antonio Iovino scongiurò un epilogo peggiore. Ricordi il fatto? Conoscevi il ragazzo coinvolto?>> disse l'ispettore.

<< E' stato circa due anni fa e lo ricordo come se fosse ieri. L'episodio accadde davanti al mio Istituto, all'uscita dalla scuola. La persona che stava massacrando il povero Giuseppe era un mio ex ragazzo che avevo lasciato da poche settimane e che continuava a perseguitarmi e a infastidirmi. Fin che, Giuseppe, deciso, lo affrontò chiedendo di lasciarmi in pace. Invece, la sua reazione fu che lo prese a pugni e a calci e se non fosse venuto in suo soccorso l'amico Antonio, chissà cosa poteva succedere.>>

<< Come si chiamava il tuo ex? >> chiese l'ispettore.

<< Paolo! il cognome non me lo ricordo anche perché, la relazione durò talmente poco che non ebbi modo di saperlo. So solo che non frequentava scuola e che era un violento e, perciò, temuto dai suoi coetanei.>>

<<L'hai più visto in seguito?>>

<<No! Seppi che aveva trovato lavoro a Napoli, dove si era trasferito e non l'ho più visto. Per fortuna!>> rispose la ragazza.

Soddisfatti, la salutarono, ripresero l'auto e si diressero al commissariato, in piazza Municipio.

All'agente di guardia, l'ispettore chiese del maresciallo Cotone e avuto notizia che era nel suo ufficio si recarono da lui. Trovarono la porta aperta, e il graduato non appena li vide, li andò incontro chiedendo di cosa avessero bisogno.

<<Abbiamo da fare alcune verifiche e parlare con il Iovino- disse l'ispettore-vorrei sapere dove abita.>>

<< Possiamo telefonare e fissare l'appuntamento nel pomeriggio a casa sua>> rispose il Cotone.

Alzò la cornetta, compose il numero e dopo pochi squilli rispose una voce femminile, la moglie che, poi, passò il marito : <<Pronto, cosa posso fare per voi maresciallo?>>

<<Sono qui l'ispettore Pastena e la dottoressa De Magistris e hanno bisogno di farle alcune domande e, se non le dispiace, vorrebbero incontrarla anche a casa sua.>>

<<Non ci sono problemi, li aspetto anche subito!>>rispose.

Spiegato dove abitava, non molto distante, si avviarono a piedi.

La casa piccola, ma graziosa era singola su un unico livello con davanti un giardino, un albero di cedro al centro di esso e il prato, ben curato, tutto intorno.

Delimitava la proprietà un muro in muratura con sopra un' inferriata e due cancelli: uno piccolo pedonale e l'altro di fianco, più grande, a due battenti, per l'ingresso carrabile.

Bussarono e, dopo poco, venne ad aprire il lovino, invitandoli ad entrare. Attraversarono il giardino col sentiero in ciottolato, che dal cancello arrivava all'ingresso della casa.

Furono introdotti in un ampio salone, con a lato la cucina, spaziosa, visibile da una vetrata semiaperta: due divani in pelle, davanti a un caminetto in pietra, a sinistra dell'ingresso; a confine con la cucina, una parete attrezzata in legno rovere, con un tavolo e sei sedie; opposto all'ingresso, tre scalini ampi sormontati da una porta d'ingresso alla parte notte; quadri di paesaggi marini alle pareti e una grossa pianta ornamentale, di fianco agli scalini, completava l'arredamento del salone soggiorno.

Si sedettero sul divano e l'ispettore incominciò: «Innanzitutto desidero ringraziarla per averci ricevuti. Leggendo il fascicolo che la riguarda ho letto che uno dei suoi figli, precisamente il primogenito Antonio, è nato a Casoria. Il fatto mi ha incuriosito, in quanto non riesco a capire

come mai avesse, sua moglie, partorito in quel paese ...

>>

<<E' molto semplice da spiegare! Rispose il Iovino-
L'ostetrica che l'aveva seguita a Palma si era trasferita a
Casoria, per cui, un giorno, era quasi alla fine dell'ottavo
mese di gravidanza, mia moglie volle che
l'accompagnassi a fare una visita di controllo nel suo
studio. Il caso volle che nostro figlio, evidentemente
impaziente, volle nascere prematuramente, e così capitò
che venne alla luce nell'ambulatorio dell' ostetrica, a
Casoria.>>

<<Bene!>> rispose l'ispettore<< Ora, le voglio mostrare
una foto in cui è ritratto con un amico e tre ragazzi, e le
chiedo di identificarli.>>

Così dicendo estrasse dalla borsa la foto e la presentò al
padrone di casa. Appena la ebbe fra le mani, la guardò
velocemente e, descrisse quando era stata scattata e chi
erano i personaggi sulla foto.

<< La facemmo alla festa dei "Gigli" di Nola. Il
personaggio di fianco a me, è Vincenzo Nusco con il figlio
Paolo, mentre gli altri due ragazzi sono i miei figli.>>

Si intromise nella discussione Lidia :<<Vincenzo Nusco,
quello dell'omicidio Russolillo? >>domandò.

<<Si! proprio lui!>>rispose.

Incalzò l'ispettore:<<Perché, l'ultima volta che ci siamo
incontrati non mi disse che l'avvocato Caizzo l'ha difeso
nel processo Russolillo?>>

<<Non pensavo il fatto rilevante ai fini dell'indagine in corso>> rispose.

Proseguì:<< lo stesso Nusco fu difeso dal Caizzo ma, purtroppo per lui, le prove erano schiaccianti e fu condannato. Dopo la sentenza, si scagliò veementemente contro l'avvocato asserendo che non l'aveva difeso in modo impeccabile, addebitandogli la condanna ricevuta perché ... imposta dall'alto. In aula, tra le varie invettive, lo minacciò che gliela avrebbe fatta pagare.>>

Ascoltarono con molta attenzione, guardandosi continuamente, quando Lidia estrasse dalla sua borsa una foto e la mostrò al Iovino.

<< Conosce questa persona?>> disse mostrando la foto.

<<Non lo vedo da almeno sei anni, all'epoca aveva sedici anni ma, penso che sia Paolo, il figlio di Nusco>>rispose l'interlocutore.

Orlando guardando Lidia, avendo oramai chiare l'idea, le fece un cenno e esclamò: << La ringraziamo di tutto e se, magari, avessimo ancora bisogno di lei, spero, vorrà essere sempre così disponibile>>

Dopo averlo salutato, si avviarono verso il commissariato. Andarono dal maresciallo Cotone e gli chiesero dove era detenuto il Nusco dell'omicidio "Russolillo".

<<E' nel carcere di Poggioreale >> rispose.

Lo ringraziarono e accomiatandosi gli riferirono che quanto prima sarebbero tornati in paese.

<<Ho intenzione di andarlo a trovare in carcere. Voglio capire il motivo di quelle parole incandescenti rivolte al suo difensore. Spero sarà determinante e utile per le indagini in corso >> disse Orlando.

Entrarono in auto e si diressero verso Avellino.

Il giorno successivo partirono per la volta di Napoli, meta : carcere di Poggioreale. Alle 10,30 erano davanti ad esso. Bussarono alla porta carraia e, dopo aver presentato il permesso del tribunale, furono introdotti nello spiazzo interno dove parcheggiarono l'auto e accompagnati da un agente in una stanza a piano terra, dove da lì a poco avrebbero incontrato il Nusco. Dopo pochi minuti di attesa si sentì il rumore di due cancelli che si aprivano e si richiudevano e apparve il detenuto.

Un uomo in carne, ma non grasso, alto circa un metro e settanta, un poco curvo, capelli lisci e neri, radi, baffetti alla "sparviero", occhi neri, portamento da boss, si presentò, e con spavalderia :<< A cosa debbo la visita di due ispettori? Sono forse indagato in qualche altro omicidio? >>

<<No! - rispose l'ispettore- abbiamo bisogno di farvi solo due domande. La prima: perché, dopo la sentenza, vi scagliaste contro l'avvocato difensore minacciandolo che gliela avreste fatta pagare? La seconda: dove si trova

vostro figlio e se conosceva Giuseppe Caiazzo, figlio dell'avvocato?>>

Rispose:<< Mi aveva assicurato che per insufficienze di prove sarei stato scagionato. Poi, improvvisamente, cambiò tutta la difesa, consigliandomi di addossarmi la colpa, perché tutti gli indizi erano contro di me e, ammettendo la colpa, avrei avuto uno sconto di pena. Quando sentii la sentenza rimasi sbalordito e incredulo. Mi ero fidato di lui e invece qualcuno ... lo aveva costretto ad agire in quel modo e, perciò, mi scagliò contro di lui minacciandolo. Mi aveva rovinato. Con trenta anni da scontare e considerato che all'epoca avevo quarantaquattro anni, sarei uscito dal carcere vecchio e decrepito. Per quanto riguarda la seconda domanda, che io sappia, mio figlio, non lo conosceva. Raramente è venuto a Palma. Ora vive a Napoli dove lavora ... ma, per quale motivo chiedete di mio figlio Paolo?>>

<<Non so se siete a conoscenza che il figlio dell'avvocato circa due mesi fa è stato assassinato mentre era in libera uscita, durante il servizio militare ad Avellino>> rispose l'ispettore.

<<No!, ma non era lui che dovevano accoppiare, ma suo padre!.. Ah! Ora capisco ... perchè mi avete fatta quella domanda. Pensate che Paolo possa essere implicato nell'uccisione del figlio dell'avvocato?>>

<< Sta di fatto che in una foto è stato riconosciuto, da un testimone, che la sera dell'omicidio, era la persona vista, ad Avellino, fuggire dal luogo del delitto. Inoltre, conosce Giuseppe Caiazzo, in quanto, un giorno per una ragazza si erano picchiati e Paolo lo stava massacrando di botte e, se non fosse intervenuto il figlio di Iovino, lo avrebbe potuto anche uccidere.>>

<<Non so di questo episodio e né mai, qualcuno me ne ha parlato >> disse il Nusco.

<< Comunque, in giornata, lo interrogheremo per far luce su quanto detto >> rispose l'ispettore.

Lo salutarono e lasciarono la stanza colloquio e quindi Poggioreale.

Come avevano programmato si diressero a casa dell'indagato Nusco Paolo, che contattato telefonicamente, li aspettava nella sua abitazione, in via Palermo, alle spalle di piazza Garibaldi. Abitava in un palazzo di tre piani, senza ascensore, all'ultimo piano. Trafelati, bussarono alla sua porta. Venne ad aprire un giovane, alto circa un metro e settanta, carnagione chiara, occhi verdi, capelli biondo scuro, identico nell'aspetto al Randazzo Antonino, ma diverso nella carnagione e nei capelli. Il Randazzo li aveva neri ed era scuro di pelle. Gli ispettori alla sua vista rimasero esterrefatti, tanta era la somiglianza con il presunto omicida. L'abitazione piccola e modesta, un forte odore di muffa proveniente dalle pareti con vistose macchie di

umido, rappresentava, in modo inequivocabile, il disagio economico di chi l'abitava. Mobili sgangherati, un divano in stoffa pieno di macchie, un tavolo vecchio in legno con quattro sedie, il cucinino in un angolo e, in fondo, un lettino completava l'arredo del mono locale. Entrati, li fece accomodare sulle sedie intorno al tavolo.

<< Non capisco il motivo per cui avete voluto incontrarmi >> disse rivolto agli investigatori.

<< Stiamo indagando su l'assassinio di Giuseppe Caiazza, figlio dell'avvocato Giacomo, avvenuto ad Avellino circa due mesi fa. Sappiamo che lo conoscevi in quanto un giorno a Nola lo hai massacrato di botte.>>

<< Di cosa state parlando? ... Ah! Sì! Vi riferite al fatto accaduto almeno tre anni fa! Ora lo ricordo. Non sapevo ... neppure, come si chiamasse. Lo apprendo oggi ... Fu per causa di una ragazza che frequentavo e, lui, nonostante gli avessi detto di lasciarla in pace continuava a importunarla. Con le buone maniere non volle capire, per cui, fui costretto a passare alle vie di fatto >> disse Paolo.

<< Veramente, la versione della ragazza è molto differente da quella che tu ci stai raccontando. Pur tuttavia, siamo qui perché, la persona indagata dello omicidio è molto somigliante a te, per cui, dobbiamo sapere se il sei Settembre alle ore 23 sei stato ad Avellino.>>

<< Avevo all'incirca quindici anni quando mio padre mi portò ad Avellino per andare al santuario di Montevergine. Da allora non sono mai stato in quella città>> rispose il giovane.

<< Hai un alibi riferito a quella notte?>> chiese il Pastena.

<<Ma come faccio a ricordarmi, a due mesi di distanza? Certamente ero a dormire, perché il sabato, smonto da lavoro alle ventuno, per cui sono molto stanco e preferisco rimanere in casa.>>

<< Non pensi che la somiglianza con il sospettato sia un fatto a dir poco strano? E dicendo questo Lidia gli mostrò la foto del Randazzo.>>

<< Sì –rispose- la somiglia è evidente ma io non conosco questa persona e non l'ho mai vista prima se non nella foto.>>

Il Pastena allora, lo interruppe :<< Ti consiglieri di ricordarti di una persona che ti abbia visto e che, possa testimoniare, che a quell'ora eri a tutt'altra parte. Per il momento non abbiamo più niente da chiedere, però, qualora dovessi ricordare qualcosa d'importante comunicacelo. Le indagini sono in corso per cui non potrai lasciare Napoli e dovrai, in qualsiasi momento, essere a nostra disposizione, in quanto, fino a prova contraria, sei indagato di omicidio.>>

Detto questo lo lasciarono e si diressero all'uscita.

Recuperarono l'auto e si avviarono sulla strada del ritorno. Strada facendo, Lidia, gli prese la mano e gliela

accarezzò dicendo: «Hai visto, le mie perplessità, si stanno concretizzando. I due ragazzi stranamente sono identici, direi gemelli, eppure non sono fratelli. C'è un mistero da risolvere. Tornerei ad ascoltare la signora Randazzo, perché, sono convinta che tutto è riconducibile a lei. Penso che non ha detto tutta la verità sul parto avuto nella casa del genitore a Casoria. Vuoi vedere che ha partorito due figli e uno l'ha dato in affidamento?>>

«Pensi, allora, che sia proprio Paolo l'omicida? E che, quindi, Antonino sia stato coinvolto solo perché somigliante a lui?>> rispose Orlando.

«Però non capisco, se fosse veramente così, come ha fatto il Paolo a trovarsi quella sera dietro il "Vespasiano" ad aspettare Giuseppe Caiazza? >> disse Lidia.

«Stavo riflettendo sulla stessa cosa –rispose Orlando- e sono venuto alla conclusione che è stato tutto premeditato. Ci deve essere un complice che ha architettato il tutto. Ho pensato che un altro fatto strano emerso è il testimone, il soldato Totti Mario, ha lo stesso cognome dell'altro indagato nel caso "Russolillo". Voglio rinterrogarlo e sapere se è solo una coincidenza o c'è un legame di parentela con l'indagato. Appena saremo ad Avellino andremo a parlare con lui.>>

Prima di arrivare in città, si fermarono in un ristorante a Monteforte per pranzare vista l'ora, le 14.30. Lidia voleva proseguire, impaziente di sentire il soldato.

Invece, Orlando, senza darle ascolto aveva fermato l'auto, spento il motore, dicendo: «A stomaco pieno si ascoltano meglio le persone e preferisco mangiare prima di continuare le indagini.»

Lidia annuì e senza proferir parole lo seguì.

Mentre pranzavano il cielo si era rabbuiato e, improvvisamente, dopo qualche lampo e un tuono in lontananza incominciò a piovere copiosamente. La pioggia battente sulle vetrate faceva un rumore assordante che, quasi, non riuscivano a sentire le loro voci. Mangiarono con gusto tutto quello che avevano ordinato e dopo circa un'ora e mezzo uscirono all'aria aperta. Nel frattempo, la pioggia aveva smesso di cadere, e fuori si avvertiva l'odore dell'erba bagnata e delle foglie cadute sotto agli alberi. Le nuvole si erano diradate, e uno squarcio di cielo con un timido sole faceva capolino. Si infilarono in auto velocemente e proseguirono il viaggio. Giunsero davanti alla caserma Berardi e Lidia, alla porta carraia, esibì il suo tesserino e, immediatamente, il piantone di guardia le aprì il cancello, permettendo l'ingresso dell'auto al parcheggio interno. L'ufficiale di servizio si accostò, e domandò il motivo della loro presenza. Lidia lo informò e chiese di far venire il soldato Totti Mario in parlatorio. L'altoparlante scandì il nome e l'avviso che due signori lo attendevano. Dopo pochi minuti si presentò. Appena li vide rimase un pochino perplesso. Non si aspettava quella visita.

<< A cosa debbo questo colloquio?>> disse il soldato.

<<Vorremo sapere se c'è un vincolo di parentela con il Totti Pietrantonio di Casal di Principe >> disse Lidia.

<< E' il fratello di mio padre!>> rispose.

<< Prima del servizio militare conoscevi Giuseppe Caiazzo?>> chiese Lidia.

<<No! L'ho conosciuto solo in caserma>> rispose.

<<Chi dei due ha iniziato per prima il CAR?>> chiese Lidia.

<< Lui, Giuseppe, era presente già da circa una settimana>> rispose Totti.

<< Va bene –esclamò Lidia- era tutto quello che volevamo sapere. Puoi tornare in reparto.>>

Salutarono l'ufficiale di guardia e se ne andarono.

Arrivati in questura, entrarono in ufficio, chiusero la porta e Lidia senza dire una parola lo abbracciò e lo baciò con dolcezza dicendo: <<Oggi non l'avevo ancora fatto! Ora si che mi sento meglio!>>

Orlando annuì e replicò :<<Ne avevo bisogno anch'io! E' bello lavorare così ... mette più energia.>>

Mentre stavano sistemando gli appunti presi durante gli interrogatori dei due testi, bussò alla porta il brigadiere Nevola, entrato, raccontò che, il Randazzo era stato tradotto in carcere e, durante il tragitto, si era sentito male, perciò, l'avevano dovuto portare al pronto soccorso. Era svenuto a causa di un abbassamento della pressione corporea. Riavutosi, abbastanza in fretta, era stato trattenuto per accertamenti, come da regolamento.

Riferito quanto dovuto, salutò ed uscì. A quel punto, Orlando disse che era importante ritornare dai coniugi Randazzo e domandare sui nuovi sviluppi registrati.

Prese di nuovo l'auto e accompagnato da Lidia si avviarono verso il Vescovato in via Santissimo.

Erano le 20.00, la bottega di calzolaio chiusa, la stanza al primo piano illuminata, erano in casa. Bussò con il batacchio di ferro appeso al portoncino che con un rumore sordo, annunciò ai padroni di casa la visita. Dopo poco si sentì una voce femminile gridare :<< Chi è!>>.

<<Sono l'ispettore Pastena, ho bisogno di parlarle>> rispose.

<<Vengo ad aprire. Aspettate un attimo.>>

Il portoncino si aprì e la signora Randazzo dopo aver salutato li invitò a salire al primo piano. Ci si arrivava percorrendo una scala stretta e poco illuminata. Il marito era seduto a una tavola imbandita, stavano cenando.

<< Volete favorire>> disse l'uomo.

<<No! Grazie, mi dispiace che siamo venuti in un orario poco opportuno.>> rispose l'ispettore.

<< Ci sono degli sviluppi interessanti nell'indagine. Abbiamo bisogno di sapere se la signora mi ha raccontato tutto o ha tralasciato qualcosa. Siamo venuti a conoscenza che c'è un giovane, simile a vostro figlio, che potrebbe essere implicato nell'omicidio, anzi, per meglio dire, talmente simile da sembrare il gemello di Antonino.

Pertanto, chiedo ... è sicura di aver dato alla luce solo un figlio? >>

<< Si partorii due figli, solo che, uno nacque morto e l'altro, Antonino, nacque dopo circa un'ora. Non me lo fecero neppure vedere, e mi dissero di pensare all'altro altrimenti correvo il rischio di perderlo. Non pensavo che potesse interessare quel particolare, per cui, in buona fede non l'ho detto. Fu proprio mia madre a raccontarmi del decesso del primo dei gemelli. Fu tumolato nel cimitero di Casoria, dove giace a fianco dei bisnonni.>>

<<So che partorì in casa per cui potrebbe indicarci l'ostetrica che vi aiutò nel parto?>> chiese Lidia.

Rispose :<<Veramente non fu una ostetrica ma, un'amica di mia madre, che mi assistette nel travaglio e nel parto.>>

<< Ci dica, come si chiama e dove possiamo trovarla.>>

<<Si chiama Giulia Scafuro e abita a Nola .>>

Ringraziarono i coniugi, salutarono e andarono via.

Giunti in auto Orlando disse:<< Penso che domani dovremo andare a Nola in cerca di quella signora che ha assistito al parto della signora Maria e farci raccontare cosa successe quel giorno. Sono convinto che sono rimasti solo due tasselli da mettere al loro posto: uno è Giulia Scafuro e l'altro è Totti Mario.>>

Lidia annuì : <<Sono anch'io convinta che la soluzione del caso passa attraverso queste due persone, ma ora

pensiamo un poco a noi, accompagnami a Salerno e non
pensiamo più a niente.>>

Orlando sorrise, mise in moto, e si diresse verso Salerno.

Mercoledì 27 Novembre, come programmato si è recato alla città ospedaliera per la visita con l'oncologo, dottoressa Rossi.

Lo scopo : ascoltare il parere di un altro medico, in merito alla sperimentazione, a cui potrebbe accedere come prospettato a Napoli al "Pascale".

La dottoressa, dopo aver sentito l'anamnesi della patologia, alla domanda : <<cosa ne pensa del progetto sperimentale proposto dal Pascale?>>

Ha risposto : <<Se fosse mio padre, glielo consiglierei !>>

I dubbi che l'avevano assalito, fino a pochi giorni prima, sono aumentati dopo tale affermazione. Vincenzo, parlandone con altri pazienti afflitti dallo stesso male,

già da qualche anno, ha capito che, purtroppo, non ci sono antidoti. Tutti i farmaci sono in via sperimentale e non si sa se efficaci. L'unico è stato l'intervento chirurgico al cavo ascellare, con la rimozione dei linfonodi. Così facendo si è debellato la possibilità di espansione agli altri organi. Ma, come statisticamente appurato, è solo il cinquanta per cento delle possibilità. L'altro cinquanta, potrebbe essere per via ematica e per questa, fin'ora, non sono stati scoperti antidoti. Perciò, non vuole sottoporsi a continui esami, come previsto dal progetto sperimentale, molto invasivi, e ha deciso di comunicare che non intende parteciparvi.

Ha parlato telefonicamente con il dottor Grimaldi, comunicando la sua decisione.

Il giorno ventinove Novembre è stato convocato nella struttura di Napoli per avere l'elenco degli esami da eseguire, periodicamente, per controllare l'evolversi della sua patologia.

Di buon mattino, con la moglie, senza figlio a seguito, si è recato a Napoli.

L'incontro previsto per le nove è, invece, slittato alle undici, per cui è stata un'attesa snervante.

In sala di attesa ha incontrato un altro paziente, con la stessa patologia, con cui ha chiacchierato e scambiato informazioni utili alla sua malattia.

Proveniva da Salerno e aveva praticamente fatto lo stesso intervento, circa tre anni prima, ai linfonodi, però, inguinali avendo il melanoma sul basso dorso.

Seguito dall'equipe medica del "Pascale", dopo l'intervento, non gli è stato prescritta alcuna cura farmacologica ed è monitorato con esami specifici programmati.

Come lui, chiaro di carnagione, aveva fatto una vita all'aria aperta, esposto ai raggi solari, essendo operaio navale.

Finalmente è arrivato il medico e, per prima, è entrato in ambulatorio il signore di Salerno. Dopo poco meno di dieci minuti è arrivato il suo turno.

Lo ha salutato e con un sorriso appena accennato :<<Allora, ha deciso di non partecipare alla sperimentazione?>> ha detto il medico.

<< Come già le ho detto telefonicamente, non sono propenso a subire tutti quegli'esami così invasivi, per cui ho deciso di rifiutare l'invito ricevuto>> rispose Vincenzo.

Annotato sulla cartella clinica il diniego ricevuto, disse: << Vedo che è molto tranquillo e sicuro di quanto ha deciso! Mi auguro che sia la migliore soluzione.>>

Detto questo, gli diede una cartella con gli esami da fare a Gennaio 2014 e, augurando buon Natale, li accomiatò.

La serata la trascorsero passeggiando sul lungo mare di Salerno, per poi cenare in casa, mozzarelle di bufala e culatello. La notte, come al solito, trascorse piena di amore e poche ore di sonno. Si svegliarono alle otto e anche se avessero desiderato rimanere ancora a letto a sbaciacchiarsi, decisero di fare in fretta a rivestirsi, in quanto, li attendeva una giornata piena di appuntamenti. Alle nove erano già in garage, pronti a partire. La destinazione era Nola, dalla signora Giulia Scafuro. L'ispettore era stato informato dal collega di Nola, telefonicamente, la sera prima, dove abitava il soggetto. Andarono dritto alla parte vecchia del paese dove in una casa, piano terra e primo piano, trovarono la persona. Era una giornata uggiosa, per cui, era seduta al piano terra, intenta a lavorare a maglia, dietro alla vetrina d'ingresso al terraneo. Le fecero segno di aprire, perché avevano qualcosa da chiedere. Si alzò e aprendo l'ampia porta domandò: <<In cosa posso essere utile?>>

<< Siamo della polizia –rispose l'ispettore- avremmo bisogno di chiedervi alcune notizie relative ad un parto avvenuto a Casoria alcuni anni fa. La puerpera, si chiamava Maria Esposito e sappiamo che voi eravate presente in quanto amica della madre.>>

<< Sì, lo ricordo, la ragazza era molto giovane, figlia di una mia cara amica, Olivieri Agata che, mi pregò di assisterla. Diede alla luce due bambini. Uno nacque morto, e l'altro, nel giro di un'ora dalla prima nascita, vivo e sano >>rispose la donna.

<< Il morto, dove fu sepolto e da chi?>> chiese l'ispettore.

<<Da quanto seppi, successivamente, fu sepolto nel cimitero di Casoria. La piccola bara fu affidata al custode del cimitero, fratello della mamma di Maria, che provvide alla sepoltura.>>

<< Si ricorda quando avvenne la sepoltura?>>

<< Fu fatta nella stessa giornata, anzi, dopo che avemmo aiutato la ragazza a far nascere il secondo figlio, il neonato morto, era già stato portato al cimitero. Chiesi spiegazioni ai familiari della ragazza e mi fu detto che, innanzitutto, era per non affliggere la partoriente e secondo perché l'avrebbero sepolto senza pagare i diritti alle pompe funebri, tanto nessuno era a conoscenza di un parto gemellare.>>

<<Ma, vi rendete conto che, all'epoca, avete infranto la legge occultando un cadavere?>> rispose l'ispettore.

<<Sì! Lo sapevo perfettamente ma, poi, convinta dai familiari li assecondai. Era il 1932, in piena era fascista, e si preferì dare il meno possibile risalto, visto che era coinvolta una famiglia, altolocata napoletana, di un gerarca fascista. >>

<< Sappiate che sarete incriminata per occultamento di cadavere insieme ai familiari della signora Esposito>> disse Lidia con fare minaccioso.

La donna ascoltata l'accusa della De Magistris sbiancò in volto e preoccupata rispose: <<Lo sapevo, l'avevo sempre pensato che, prima o poi, sarebbe venuto fuori e lo avremmo pagato! >>

Continuò la De Magistris : <<Pur tuttavia, debbo informarvi che quanto detto è frutto di indagine relativa ad un omicidio di un ragazzo ad Avellino. L'accusato è il figlio della ragazza che partorì, quel giorno a Casoria, due gemelli. In seguito, abbiamo scoperto che, a Nola, viveva un giovane, identico nelle sembianze all'incriminato e che, potrebbe essere coinvolto nel misfatto. Figlio di Nusco Vincenzo, detenuto a Poggioreale che, sta scontando, trenta anni di pena, per l'uccisione di un commerciante del luogo. Il fatto ci ha molto sorpreso, in quanto, i due imputati non sono fratelli, anche se molto rassomiglianti. Vorremmo sapere se, magari, ricordate, qualcosa che possa riferirsi a quel fatto >>.

<<Tutto quello che so, ve l'ho riferito! Altro non so, e ribadisco che il primo dei gemelli nacque morto! Per questo non ritengo che l'altro giovane implicato nel fatto sia riconducibile a quell'episodio>> rispose la donna.

A quel punto, gli investigatori, dopo averle preannunciato, in tono abbastanza minaccioso che si sarebbero fatti sentire al più presto, si accomiatarono.

Giunti in auto, il Pastena rivolto alla collega :<< Sono convinto che quel parto ha avuto certamente un altro epilogo e il gemello di Antonino è ancora in vita. La Scafuro, sicuramente , è coinvolta in qualcosa di grosso accaduto quel giorno. Ora, più che mai, sono convinto che Antonino non sia il colpevole. Dobbiamo andare al Municipio di Nola, ufficio anagrafe, per costatare la nascita di Nusco Paolo. >>

Mise in moto, ingranò la marcia, e si diressero verso il Municipio. A piano terra si trovava l'ufficio anagrafe. Entrarono in una stanza, enorme, con scaffali in ferro che arrivavano fino al soffitto. Ogni ripiano portava in bella evidenza l'anno e una lettera dell'alfabeto. Un impiegato, basso e tarchiato, paragonato nero all'avambraccio, giacca nera con macchie evidenti sul davanti, si avvicinò e chiese cosa desiderassero. L'ispettore si presentò mostrò il tesserino e chiese:<< Vorremmo visionare l'atto di nascita del signor Nusco Paolo, di Vincenzo nato nel 1932. Della madre non conosciamo le generalità.>>

Rispose l'uomo:<< Il padre, don Vincenzo, è quello detenuto?>>

<<Sì! Proprio quello!>>

Fece scorrere la scala in direzione dello scaffale "N" 1932 e dopo pochi secondi tirò fuori un enorme libro. Scese, si avviò su un tavolo enorme, lo poggiò su di esso e lo aprì

alla pagina Nusco Paolo : nato a Nola, il 14 Ottobre 1932 da Carmela Siniscalchi e Vincenzo Nusco.

Orlando e Lidia si guardarono, delusi da quanto risultava dagli atti anagrafici. Salutarono l'impiegato e uscirono dall'edificio. Speravano che risultasse adottato dalla famiglia Nusco ma, purtroppo, era figlio legittimo.

<< Non capisco la somiglianza così evidente tra i due giovani. Entrambi nati nel 1932 , registrati con appena un mese di differenza : Antonino il 12 Settembre del '32 a Casoria e l'altro a Nola il 14 di Ottobre. C'è qualcosa di strano che unisce questi due giovani, anche se, come risulta, non sono fratelli! Voglio andare a Casoria! Voglio sentire i genitori di Maria Esposito, madre di Antonino>> disse Orlando rivolto alla collega.

Lidia annuì e aggiunse:<< Sono convinta che troveremo la risposta alle nostre intuizioni in quella casa!>>

Partirono e in meno di quindici minuti furono a Casoria. Andarono in Comune e si fecero indicare la casa dei signori Esposito. Era in un vicolo stretto e buio nella parte vecchia per cui non era possibile arrivarci con l'auto. Parcheggiarono in un piccolo spazio, davanti ad una bottega di calzolaio. L'artigiano, seduto con il suo banchetto davanti all'uscio, appena vide l'auto fermarsi, chiese in modo brusco e contrariato:<<Perché siete venuti fin qua, quando sapete che non si può parcheggiare? Mi state togliendo tutta l'aria e la visuale!

Non potevate lasciarla in piazza e venire a piedi?>> disse l'uomo.

Orlando , allora, esibì il distintivo e scusandosi rispose:<<Comunque se vi dà fastidio la tolgo immediatamente!>>

<<Se si tratta di pochi minuti lasciatela pure, anzi, ve la guardo dai mali intenzionati.>> rispose il calzolaio.

Dopo essersi fatto indicare l'abitazione, si incamminarono nel vicolo.

Man mano che procedevano, dai terranei sbucavano persone curiose che chiedevano dove andassero. La risposta sempre la stessa che, poi, commentavano tra di loro, sottovoce. Era evidente che raramente venivano persone estranee in quel luogo. Arrivati davanti al basso della famiglia Esposito, i coniugi erano ad attenderli, evidentemente, spinti dal vociare dei paesani e dalla curiosità di conoscere chi era venuto a trovarli. Lui, capelli brizzolati, trascurato nel vestire, con una sciarpa al collo, viso smunto, occhi neri e penetranti, corpo snello con pancetta pronunciata, era appoggiata all'anta della porta con una gamba alzata contro di essa. La moglie, corpulenta con una gonna fino alle caviglie, maglia grigia di lana, uno scialle sulle spalle aspettava dritta sull'uscio. Appena arrivati davanti a loro, l'ispettore si presentò e chiese di entrare nel basso, perchè avevano necessità di porre alcune domande.

<<Penso che sappiate che vostro nipote Antonino è indiziato di omicidio>> iniziò l'ispettore.

<< Noi non abbiamo nessun nipote!>> rispose il vecchio.

<<Il figlio di Maria, vostra figlia!>>esclamò l'ispettore.

<<Noi non abbiamo nessuna figlia! Ci ha disonorati! Non la vediamo da 21 anni! Per noi, è morta e con lei tutta la sua famiglia.>>

L'ispettore a quella risposta, si infuriò e in malo modo rispose: <<Poco mi interessano le vostre affermazioni ma, voglio sapere, perché, avete sotterrato il gemello di Antonino, senza registrarne la morte, violando la legge , e, per questo, vi dico fin d'ora, sarete incriminati di occultazione di cadavere.>>

A quel punto, incominciò a farfugliare qualcosa di indefinito contro la figlia che, secondo lui, aveva rivelato il parto gemellare. Gli venne un mancamento, per cui, dopo un cenno, Orlando e Lidia, decisero di abbandonare, momentaneamente, il colloquio e, non appena si riebbe,lo salutarono e andarono via, dicendo che si sarebbero rivisti un altro giorno.

Recuperato l'auto, salutato il calzolaio intento al suo lavoro, si diressero verso il cimitero di Casoria, per incontrare il custode, fratello di Agata Olivieri. Giunto sul luogo e entrati nel camposanto videro, sul viale principale, un vecchio intento a pulire dell'erbaccia intorno a una tomba. Si avvicinarono, e chiesero del custode Oliviero.

<<Sono io!>> rispose.

<<Dovremo farvi alcune domande riguardante vostra nipote Maria che, nel 1932, diede alla luce due gemelli, di cui, uno nacque morto. Vorremo vedere dove è sepolto>> disse l'ispettore.

<<E' tumulato nel loculo della nonna, in quanto, la bara, piccolina, vi entrò facilmente. Seguitemi, vi mostro dove si trova. >> rispose il vecchio.

IL vecchio, claudicante, camminava davanti a loro, tirando con sforzo la gamba sinistra rigida, e ogni tanto si fermava, tossiva e, poi, riprendeva il cammino. Il loculo si trovava sul lato opposto all'ingresso principale, addossato al muro di cinta.

Al secondo livello, di un'edicola funeraria su quattro, c'era il loculo con scritto sulla lapide : "Maria Scicolone n. 04.11.1879 m. 12.07.1941".

<<Ma non c'è nessuna scritta che ricorda il piccolo?>> chiese l'ispettore.

<< Certo che no! –disse il vecchio- non avevamo avuto neppure il tempo di dargli un nome. Però vi assicuro che si trova in quel loculo.>>

A quella affermazione, Lidia e Orlando si guardarono perplessi, pensando: per quale motivo aveva sottolineato che "si trovava in quel loculo"?

<< Noi, lo dobbiamo verificare – disse l'ispettore- e per farlo, bisogna che sia riesumato per costatare la veridicità di quanto affermato.>>

Detto questo, ordinarono al custode di provvedere alla rimozione della lapide e, quindi, riportare alla luce la piccola bara. Il vecchio, aiutato da un altro dipendente comunale, fece il lavoro. Portato alla luce il feretro, l'ispettore, ordinò di aprirlo e ... ,con somma meraviglia di tutti, all'interno conteneva solo sassi. Dei resti del bambino nessuna traccia. Il custode, sbiancato in volto e, esterrefatto più di tutti, disse: << Non lo sapevo. Ve lo giuro. Mi ero fidato di quanto detto da mia sorella Agata. L'ho tumulato convinto che fosse nella bara.>>

A quel punto, gl'investigatori ebbero le idee chiare su quanto era successo ventuno anni fa. Dopo aver ricordato al custode che sarebbe stato incriminato per aver commesso due reati: uno di omessa denuncia e la seconda per presunto occultamento di cadavere, si accomiatarono e andarono via.

Era chiaro che, bisognava tornare dagli Esposito, per conoscere la verità e fare chiarezza su quanto accadde quel giorno, in cui Maria dette alla luce i gemelli. In meno che si dica arrivarono nel vicolo, a piedi, avendo lasciata l'auto lontano. Bussato alla porta, venne ad aprire la donna dicendo che il marito era a letto, perché si era sentito male dopo il colloquio avuto con loro.

<< Sarà opportuno anche la sua presenza- disse l'ispettore- perché dobbiamo comunicare un fatto nuovo accaduto stamane dopo il colloquio avuto con voi.>>

A quella affermazione, il signor Esposito, che aveva ascoltato ogni parola, scese dal soppalco, e, dopo aver salutato, si sedette sulla sedia di fianco al tavolo. L'ispettore, allora, continuò :<<Dopo avervi lasciato ci siamo recati, con la mia collega, al cimitero per incontrare vostro fratello Giovanni. Abbiamo riesumato la salma del gemellino e abbiamo constatato che nella bara non esisteva nessun cadavere. A questo punto, credo che ci dobbiate delle spiegazioni per come sono andate veramente le cose quel giorno.>>

I coniugi, oramai, consapevoli che non potevano più mentire incominciarono a raccontare per filo e per segno ogni cosa. Per prima, parlò il marito:<< Come sapete, nostra figlia, rimase incinta di un giovane nobile, figlio di un noto gerarca napoletano, dove era a servizio. Per la vergogna, fummo costretti a farle lasciare il lavoro e tornare a Casoria. Un'amica di mia moglie, esperta nell'assistere le partorienti, si era offerta di aiutarla. Abitava, poco lontano da noi, per cui, trascorreva parecchie ore nostra ospite. Un giorno, avendo visitata la ragazza, senza dire niente alla futura madre, rivelò a mia moglie che, sua figlia, avrebbe avuto un parto gemellare.>> Si intromise la moglie che, zittito il marito, volle continuare il racconto:<< Erano ormai passati i nove mesi di gestazione ed era prossima a partorire, quando, pochi giorni prima dell'evento, venne da me la Giulia che raccontò di una signora di Nola, moglie di un noto boss

della camorra, che aveva perso il bambino durante il parto il giorno prima. Il medico, che l'aveva assistita, le aveva detto che non avrebbe potuto avere altri figli, per cui, il marito, preoccupato del suo stato depressivo, le chiese, pagando una cifra considerevole, se ci fosse stata la possibilità di trovare una partoriente disposta a cedere il figlio. Mi fu comunicata la cifra, e debbo dire, veramente generosa. Ne parlai con mio marito, e per il bene di mia figlia, considerato che un figlio sarebbe riuscita ad accudire ma, non certamente due, decidemmo che l'avremmo ceduto e, in accordo con Giulia, avremmo detto che uno era nato morto. E così facemmo. Mio fratello mi aiutò a seppellirlo, non sapendo, però, che nella bara c'erano solo pietre. Quello stesso giorno, venne un signore a prelevare il neonato e a portarlo dalla mamma adottiva. Fu facile per lei, così come mi fu riferito da Giulia, crescere il bambino avendo le mammelle sature di latte, dato che, solo da qualche giorno, aveva perso il suo bambino. Per quanto riguarda mia figlia, le facemmo credere che il primo dei gemelli era morto.>>

<< E' tutto chiaro! – rispose l'ispettore- sapreste dirmi a chi fu affidato il gemello?>>

<<No, non mi fu mai comunicato e né io lo volli sapere! Forse l'unica che può saperlo è Giulia, visto che, dopo qualche tempo, si trasferì a Nola essendo originaria di quel paese.>>

Intimando di non lasciare il paese si allontanarono e, recuperata l'auto, si diressero al commissariato di Casoria. Gli investigatori, relazionarono su quanto appreso e nella stessa giornata, i coniugi Esposito, furono arrestati, con l'accusa di sottrazione e vendita di minore. Lasciata Casoria, si diressero a Nola, da Giulia Scafuro per conoscere ma, ormai era chiaro, il nome del boss a cui avevano venduto il neonato. Appena li vide, davanti alla sua porta, capì immediatamente che c'erano stati sviluppi alle indagini in corso. Fu incriminata, arrestata per lo stesso reato dei coniugi Esposito e, senza alcuna reticenza, rivelò il nome del boss : "Nusco Vincenzo".

Dopo quella rivelazione ogni tassello andava a posizionarsi al suo posto. Paolo Nusco, quindi, era il fratello gemello di Antonino Randazzo.

<<Assodato che Paolo è il fratello di Antonino- disse Lidia- e se è, l'ipotetico omicida di Giuseppe Caiazza, come è possibile che quel giorno, a quella data ora si trovava dietro al "Vespasiano" nella villa comunale?>>

<<Evidentemente – rispose Orlando- ci deve essere un basista che ha programmato il tutto. E il complice, sono convinto che possa essere il suo commilitone: Totti Mario. Non c'è altra soluzione. >>

<<E il movente quale potrebbe essere?>> esclamò Lidia.

<< Penso che, l'omicidio, oltre ad essere passionale, in quanto Paolo non aveva preso di buon grado il fatto che Giuseppe Caiazza gli avesse sottratto la ragazza, anche di

odio, dato che, suo padre, aveva fatto condannare, il suo, a trenta anni di reclusione>> rispose Orlando.

<<Mi sembra tutto molto chiaro – disse Lidia – dovremo solo parlare con il soldato Totti e fargli confessare di aver partecipato all’agguato teso al Caiazzo. Ora si spiega anche il fatto che tutti i testimoni erano convinti che l’omicida fosse Antonino Randazzo, mentre in realtà era il suo gemello. >>

Si rimisero in auto e soddisfatti si avviarono sulla strada di ritorno. Era già buio e stanchi e affamati decisero di fermarsi al ristorante il “Pagliarone” a consumare una pizza veloce, prima di rientrare in questura.

In meno di un’ora avevano già finito e quindi si rimisero in viaggio. Arrivarono in questura che oramai era quasi vuota di personale. Gli unici ancora presenti erano gli agenti in servizio notturno. Entrarono nel suo ufficio e Orlando, chiusa la porta, si avvicinò a Lidia e gli diede un bacio a stampo dicendo: <<Avevo bisogno di sentire il tuo odore e il profumo delle tue labbra. Mi mancavano da stamane!>>

<<Anche a me!>> rispose Lidia.

<<Ormai la giornata è stata piena di colpi di scena e, penso soddisfacenti, per cui non ci resta che rinterrogare il soldato Totti per concludere le indagini e il caso definitivamente. Lo faremo domattina. Siamo stanchi. Una bella doccia, possibilmente insieme, ci toglierà di

dosso la stanchezza e lo stress accumulato durante tutta la giornata.>>

Lidia annuì e rispose :<< Hai ragione! Andiamo a casa mia e domani riprendiamo quello che abbiamo sospeso.>>

Salutati gli agenti di guardia, si avviarono all'auto di Orlando e partirono, direzione casa di Lidia.

Vi arrivarono che erano circa le ventitre. Salirono subito al primo piano e si diressero verso la camera da letto. Si spogliarono, misero gli accappatoi e si avviarono nel bagno, sotto la doccia. La cabina, spaziosa, permise di entrare insieme e, insieme, lavarsi e insaponarsi. L'acqua scorreva tiepida e confortevole. I loro corpi si unirono in un amplesso dolce e rilassante con gemiti di piacere. Dopo, asciugati, andarono a letto e si addormentarono stretti uno all'altra, estasiati dal calore dei loro corpi nudi.

Il mattino seguente, di buon ora, dopo aver fatto colazione, presa l'auto si diressero ad Avellino. Vi arrivarono alle 9.30, e la prima tappa fu la caserma "Berardi", per incontrare il soldato Totti. Lidia si presentò al cancello di ingresso, e esibito il tesserino di riconoscimento, gli fu aperto, permettendo all'auto di entrare e parcheggiare nel cortile interno. Poi, si diressero verso la palazzina comando dove trovarono un ufficiale che, tramite l'altoparlante, chiamò a rapporto il soldato. Dopo pochi minuti arrivò nell'ufficio predisposto per interrogare il teste.

Appena vide gli investigatori, ebbe una smorfia di disappunto, quasi come se lo stessero di nuovo importunando. Senza tanti preamboli, la De Magistris, lo informò che avevano, finalmente, trovato il colpevole dell'omicidio e che rimaneva da scoprire, solo, chi l'aveva condotto nell'agguato mortale.

<< Dopo vari indizi, sia io che l'ispettore Pastena siamo venuti alla conclusione che l'unica persona, che avesse potuto aiutare l'omicida ad incontrare quella sera la vittima, non potevi che essere tu. Prima, perché c'era un nesso tra tuo zio Pietrantonio e il padre dell'omicida; secondo, eri stato quello che aveva insistito, prima di tornare in caserma, di andare in villa a cercare il "Vespasiano".Era tutto premeditato. Ora, dovrai solo dirci per quale ragione sei stato complice di un simile delitto.>>

Il giovane messo alle strette non tardò molto a confessare il coinvolgimento nel fatto delittuoso.

<< Sono stato mandato da un clan camorristico per saldare un conto in sospeso che l'avvocato Giacomo Caiazza aveva con loro. Non so come abbiano fatto a farmi arrivare nello stesso plotone della vittima e farmi assegnare la branda di fianco alla sua. Dopo aver stretto amicizia con lui, lo dovevo solo condurre in quel posto a quella data ora, al resto provvedevano loro. Se avessi saputo di essere stato coinvolto in un omicidio di sicuro non avrei accettato l'incarico assegnatomi. Mio zio, mi

aveva assicurato che sarebbe stata solo un pestaggio al ragazzo per indurre il genitore a più miti consigli. Il ragazzo, riconosciuto quella sera, era quello con cui avevamo avuto il diverbio sul corso e che poi vidi dietro il "Vespasiano". >>

Rispose la De Magistris :<< Sì, l'omicida era quello visto sul corso, solo nelle sembianze, ma non di fatto. Quello che hai visto nell'oscurità, in villa, era il suo gemello, figlio adottivo del boss Vincenzo Nusco, il vero omicida.>>

Ormai ogni tassello era tornato al suo posto e il caso era risolto. Il soldato Totti Mario fu incriminato quale complice dell'omicidio e Nusco Paolo quale esecutore materiale insieme ad altri due complici, tradotti nel carcere di Avellino per attendere il giudizio finale.

Il giorno successivo sul Corriere dell'Irpinia in prima pagina campeggiava il titolo in grassetto :<< Risolto il giallo dell'omicidio Caiazzo, il soldato ucciso in villa. Il mandante: un clan camorristico di Nola. L'omicida è il figlio Paolo, del noto camorrista Vincenzo Nusco, attualmente detenuto a Poggioreale.>>

Epilogo

Mai, e poi mai, avrei pensato di scrivere questo libro. Tutto è cominciato all'inizio dell'anno, quando mio nipote ha regalato a mio figlio, primogenito, uno di Niccolò Ammaniti "Il momento è delicato". Doveva portarlo a Roma, dove abita, invece lo dimenticò nella sua camera da celibe. Incominciai a leggerlo quasi distrattamente, e come d'incanto, fui affascinato dalla sua trama e, avidamente, lo lessi tutto di un fiato. Da allora, tra quelli che avevo a casa e quelli prestati dalla moglie di mio nipote, fino ad oggi, ho "divorato" almeno trenta libri. Mi sono appassionato, soprattutto ai romanzi gialli, incominciando da quelli scritti dal siciliano Camilleri, da quelli di Dan Brown e Giorgio Faletti, e tanti altri autori che sarebbe lungo elencare.

Un giorno del mese di Luglio, mentre ero a passeggio assieme al primo dei miei nipoti, ebbi la telefonata che mi sconvolse la vita. La mia salute era stata minata da un brutto male. I primi giorni furono tremendi, pensando che ormai la mia vita era finita. Poi, senza neanche accorgermene, una mattina, mi sedetti davanti al computer, e le dita incominciarono a pigiare sui tasti e scandire le sensazioni che la mia mente trasmettevano alla tastiera. Lo stato d'animo, subito dopo la brutta notizia che, quasi, mi fece svenire e, solo la presenza di

mio nipote, mi evitò. Come dei flash fotografici, ho incominciato a descrivere, a dispetto di quel stato d'animo, tutti i momenti, soprattutto i più belli, a cominciare dalla mia adolescenza fino ai giorni nostri. Tutti fatti reali, effettivamente accaduti, compreso il fatto di sangue raccontato ad inizio del lavoro e poi sviluppato in un romanzo poliziesco con personaggi, fatti e luoghi di fantasia. Tutto per non far sembrare, a chi vorrà leggerlo, un racconto solo della mia vita in ordine cronologico, ma anche momenti di pura lettura leggera e rilassante. Inconsciamente, quando scrivo, mi estraneo completamente da tutto quello che mi circonda, dimentico la realtà e, la vita, grazie a questa improvvisa passione, mi sembra ancora più bella di quanto era prima. Ho evitato volutamente di parlare dei miei tre fratelli deceduti ma, essi sono nei miei ricordi, sempre presenti, come lo erano stati in vita e di esempio per la mia crescita.

